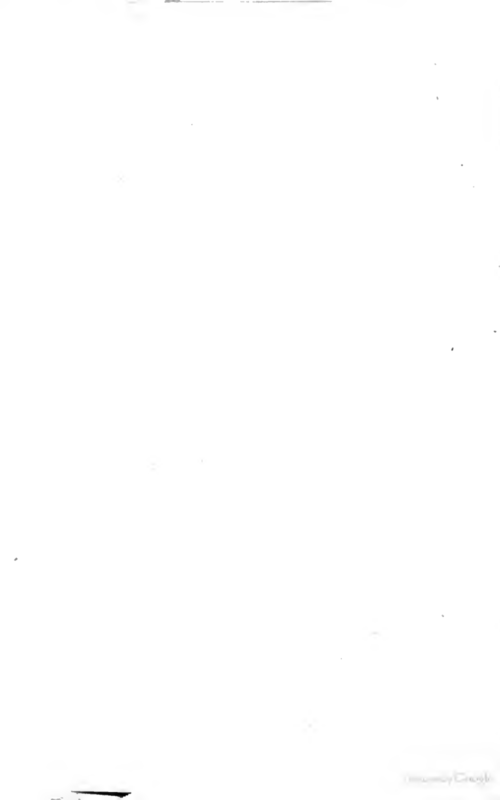


LA SECONDA PARTE

DE LE

NOVELLE

DEL

BANDELLO

TOMO SESTO.



LONDRA.

Presso Riccardo Bancker.

1792.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

FRANCESCO RAVASCHIERO.

Come volgarmente si dice, tutti i salmi finirsi in gloria; cosí anco si può dire, quasi tutti i parlari che tra persone gentili si fanno, al fine risolversi in ragionar d' amore, come del dolce condimento e soave sollevazion di tutte le malinconie. E chi è colui che in sí noiosi pensieri immerso si trovi, o sia da i soffiamenti di contraria fortuna crollato e conquassato, che sentendo dire de i casi amorosi che diversamente accadeno, non apra l' orecchie e metta mente a ciò che si parla, a fine che impari alcuna cosa, per sapersi, occorrendo il bisogno, governare, o noti quello che gli convenisse, trovandosi in sí fatto laberinto, fuggire? Certamente io credo che sia di grandissimo profitto a l' uomo l' udire i ragionamenti altrui; mentre chi ascolta, sappia, come si cava il grano fuor del lo-

glio, sciegliere il bene dal male. Devete adunque sapere, che essendo questi di una compagnia, cosí d' uomini come di donne, venuta qui a Montebrano a visitar madama Fregosa mia padrona, venne la nuova de la immatura morte del conte Gian Aloise Fiesco, che il mese passato in mare s' annegò. Egli ancora, per quanto se ne disse, non passava venticinque anni, giovine di grandissimo core, d' ottimo discorso, et innanzi l' età di dritto giudizio, aiutato da le buone lettere che aveva, e da l'ammaestramento del dotto e vertuoso messer Paolo Pansa. Ora si conchiuse, se in quel punto non moriva, che ei si faceva assoluto signor di Genova. Quivi furono varii i ragionamenti fatti de i casi suoi, secondo che varii erano i pareri e l' affezioni di chi parlava; nondimeno, non ci fu persona cosí de la nazion nostra Italiana come de la Francese, che mirabilmente non lo commendasse, essendosi molte sue rare vertù e doti raccontate, e lodata la grandezza de l' animo suo, che in sí giovinil età avesse da se stesso con tanto ordine disposte le cose atte e necessarie a farlo impadronire de la sua patria; impresa che non fu da tanti suoi avi, uomini savii, bellicosi e potentissimi attentata già mai. Era ne la briga-

ta Cataldo d' Arimini, che lungo tempo a Genova, e per quelle contrade praticato aveva, e domesticamente il conte conosciuto. Egli poi che ebbe di esso conte detto alcune cose, ne la fine narrò una novelletta ne la patria vostra di Chiavari avvenuta; di modo che tutti i ragionamenti si terminarono in cose d' amore. E perchè ne la novella interviene uno de i vostri Ravaschieri, avendola io scritta, ho pensato che meritevolmente a voi si convenga; onde quella ho al nome vostro dedicata, a ciò che veggiate che io sono ricordevole de le carezze e piaceri da voi ricevuti, così a Carcassona come ancora a la badia di Caones in Linguadoca, quando d' essa badia eravate governatore. Sentirete adunque ciò che l' Ariminese ragionò. State sano.

TEMERARIA PRESUNZIONE D'UNO INNAMORATO e la morte di quello, perchè strabocchevolmente e senza conseglio si governò.

NOVELLA XXXVIII.

Voi altri, signori miei, meritevolmente avete commendato il conte Gian Aloise Fiesco, perchè nel vero era giovine che lo valeva; ma penso che la più parte di voi l'abbia lodato, mossa da la chiara fama che di lui e de le sue vertù, e singolarissime doti per le bocche de gli uomini vola. Ma se voi l' aveste conosciuto, com'io familiarmente in diversi affari l' ho praticato, penso che tutto questo giorno non vi sarebbe bastato ad esplicar le debite sue lodi. E se io vorrò entrare a dirle, facil cosa mi fia il cominciare, ma trovarne il fine, non so io come agevol mi fosse. Tacerò adunque la creanza sua atta ad ogni grandissima impresa; tacerò come ancora quasi fanciullo cominciò a meschiarsi ne gli animi de i Genovesi, et imprimer ne i cori di ciascuno una infinita espetta-

zione di se stesso; tacerò quella sua, avanti il tempo, matura prudenza, che generalmente usava in farsi il popolo di Genova amico, et agumentare la benevoglienza de la nobiltà; di modo che i popolari l' amavano e riverivano, et i nobili l' osservavano, e tutti l' avevano in osservazione. Tacerò il credito e riputazione che appo i paesani de la riviera di Levante, e ne le montagne verso il Parmigiano e Piacentino aveva. Tacerò che da i sudditi suoi, a i quali di giustizia in un minimo punto mai non mancava, e ne i bisogni loro soccorreva, come un Dio era adorato, e da chi seco ne le giurisdizioni confinava, avuto in grandissimo rispetto. Tacerò che i fratelli suoi amava come se stesso, e voleva che a par di lui, e vie più fossero onorati. Tacerò come a gli amici si mostrava benevolo, domestico, facile et aiutore, e come acerbamente l'inginrie vendicava. Era egli in questo da Cesare, perpetuo dittatore, molto dissimile, il quale nessuna cosa soleva obliarsi già mai, se non le ricevute offese. E perchè circa questo l' istoria che io intendo narrare, vi dimostrerà quale egli si fosse, io tacerò assai altre sue parti, e passerò a dirvi de l' impresa che egli ultima in vita sua ha

fatto. Nè io per ora voglio disputar se sia bene o male occupar la libertà de la patria, non mi volendo opporre a chi biasima chi l' occupa, nè a Giulio Cesare che occupando la repubblica, partorì il Romano Imperio; e spesse fiate allegava il verso d' Euripide, che se la ragione deve esser violata, si deve violare per cagione d' acquistarsi un dominio. Ci sono perciò che dicono lui non aver occupata la patria, ma esser stato fatto da le leggi e dal popolo dittatore perpetuo, e che non levò i giudizii nè sparse il sangue civile, anzi a molti suoi nemici perdonò. Ma tornando al conte Gian Aloise, dico che se si considera l'impresa che egli ha fatto et in che tempo, che non si può giudicare se non che fosse giovine di grandissimo coraggio, e che deve esser lodato; perchè ne le cose grandi aver voluto por mano, è ben assai. Egli s' era messo a far questa impresa, essendo Carlo imperadore armato, e nel corso de le sue vittorie in Alemagna, e signore quasi di tutta Italia, levatone quell' angulo che i Veneziani possedono. Egli ha i reami di Napoli e Sicilia, et il ducato di Milano in suo potere. Mantova gli guarda in viso, et ad ogni suo cenno ubbidisce. Ferrara che può far al-

tro che essergli aiutrice? E tanto più gli sarà, quanto che si dice ha esso Imperadore abbassato l'orgoglio di Sassonia, e troncate l' ali a la più parte di quei prencipi Tedeschi, et a se tirato parte de le città franche, e messo discordia tra Svizzeri. Mi direte forse che il Papa gli potrebbe far ostacolo. Io non veggio che sua Santità s' armi, nè so che confederati seco siano, e la Chiesa per se non gli potrà far resistenza, essendo tempo adesso che l' armi spirituali (a tale siamo venuti) non si temeno quasi più. In questi adunque tempi, che un giovanetto abbia voluto prender il dominio de la patria, dipendente da l' Imperadore, arguisce veramente un animo cesareo. E se egli non cadeva in mare, era senza dubbio, come si dice, fatto il becco a l' oca, essendosi già insignorito de le galee, e fornito due porte de la città. Considerate un poco la capacità de l' animo suo, che tanta e sì difficile impresa, senza communicarla a nessuno, che si sappia, ha molto tempo da se masticata et a l' ultimo digesta. Non si sa che la sera de la notte che fece l' effetto, che egli a gl' invitati scoperse in parte l' animo suo, e che dicendogli il da bene e dotto m. Paolo Pansa, che lui et il padre come

figliuoli allevati aveva, che cosa voleva fare, e che pur assai si meravigliava che non gli scoprisse il fatto, che gli rispose: Se io credessi che la camiscia sapesse i concetti del mio core, io l' arderei; il che molto innanzi era stato da Catone detto. Non si sa anco che ordinò che a messer Andrea Doria ne la vita non si desse nocumento, dicendo che da lui, come da tutore suo testamentario aveva ricevuti di molti piaceri? Si sa poi che al conte Girolamo suo fratello non palesò di voler insignorirsi di Genova, ma solamente di volersi vendicare d' un suo nemico, e gli comandò che andasse a la volta di Banchi e quivi aspettasse, che poi gli manderia a dire ciò che voleva che facesse. Ma è gran cosa, che in questa nostra vita umana l'uomo di rado, o non voglia, o non sappia, o non possa, sia o in tutto buono o in tutto tristo. Che se pure egli voleva impadronirsi de la patria, deveva levar via tutti gli ostacoli che a farsi signore impedir il potevano, o rendergli l' impresa difficile; ma egli non si può interamente esser perfetto. Tutta via, quanto ha fatto, mostra il valore e la magnanimità del suo core; e se tante parti e doti che in lui erano, fossero in un vecchio, sarebbero

lodate, molto più deveno esser in uno giovinetto ammirate e celebrate. Una sola cosa al mio giudicio gli è mancata, che non è stato indovino e provisto, se moriva che l'impresa rimanesse ne le mani de i fratelli con la vittoria; ma egli era uomo e non Dio, et un uomo ne vale mille, e mille non vagliono uno. Ora io mi son lasciato trasportare, non so come, a parlar di questo singolar giovine, e quasi m'era uscito di mente quello che narrarvi aveva promesso. Vi dico adunque, che il conte Sinibaldo Fiesco, oltra il conte Gian Aloise e fratelli legittimi, ebbe in una bella gentildonna Genovese sua innamorata, un figliuolo, chiamato Cornelio, et una figliuola che si nomava Claudia, giovane bella et aggraziata, e di bei costumi et avvenevole molto. Questa fu assai giovanetta data per moglie a Simone Ravaschiero, figliuolo di messer Manfredi, uomo ricco e de i primi di Chiavari. Fece questo messer Manfredi per due ragioni volentieri questo parentado, sì per aver il favore del conte contra il conte Agostino Lando, col quale piativa la giurisdizione d'un castello a le confini del Piacentino. Fu condotta la sposa a Chiavari, ove le nozze furono fatte convenienti a lo sposo et a lei.

Ella avvezza a quella onesta libertà e leggiadro praticare, che in Genova usano le donne maritate e le giovani da marito, viveva molto lietamente, et usava con tutti una domestichezza affabile e piacevole. Di lei, e de le sue belle maniere et onesti costumi, veggendola bella et allegra, s'innamorò fieramente Giovan Battista da la Torre, uomo di stima et assai ricco in Chiavari; e cominciò in ogni luogo, ov'ella andava, a seguitarla. E perchè la vedeva ogni giorno, e seco spesso ragionava, ingegnavasi con belle parole il suo amore farle manifesto. Ella che punto melensa non era, ma avveduta molto e scaltrita, come egli le ragionava d'amore, burlava con lui e scherzava, ma mai non gli rispondeva a proposito; e di quel ragionamento travarcava in un altro, e gli dava sovente il giambo. Ma il giovine che altro cercava che chiacchiare e motti, e che averia voluto giocar a le braccia con lei in un letto, attendeva pure a dirle il fatto suo, et apertamente discoprirle in quanta pena viveva, usando di quelle parole, che i giovini innamorati a le lor donne costumano di dire; il che indarno il povero amante faceva, perciò che ella non era disposta a far cosa che egli si volesse, che fosse me-

no che onesta; onde egli si trovava molto di mala voglia. E stando le cose in questi termini, e di giorno in giorno quanto più mancava in lui la speranza di venire a capo di questo suo amore, e possedere la cosa amata, più crescendo il disio, non cessava corteggiarla, e quando in destro gli veniva, si sforzava renderla capace de le pene che diceva sofferire, ancor che ella sempre gli rispondesse d'una maniera, che ella non era per attendere a queste ciance. L'appassionato et acceso amante, veggendosi andare di male in peggio, et a le sue fierissime passioni non ritrovando conforto alcuno, viveva in una pessima contentezza, e non sapeva che si fare. Ritirarsi da l'impresa, e più non amar colei che fervidissimamente amava, gli era impossibile; ancora che più e più volte vi si mettesse, e si sforzasse d'ammorzar le cocenti fiamme che miseramente di continovo lo consumavano. Tal volta nondimeno deliberava tra se non andare ove ella fosse, più non le parlare, e fuggir quanto più poteva di vederla; ma come poi la vedeva, subito le sopite fiamme si riaccendevano, e vie più che mai de le bellezze de la leggiadra donna invaghiva, e gli pareva pure che la morta speranza s'avvivasse. Et

alterando più e più fiate in lui di cotal maniera questo suo amore, e sempre andando di mal in peggio, avvenne che un giorno il marito de la donna per alcuni affari che gli sopravvennero, salito suso una barca, se n' andò verso Genova. Il che intendendo Gian Battista, da se stesso consegliatosi, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, di veder con inganno ottener quello che per altra via aver non gli era possibile. La deliberazione che si fece, fu d' entrar di nascoso in casa de la donna, e nascondersi sotto il letto di quella. Nè diede indugio al suo inconsiderato pensiero; ma sapendo come stava la casa, entrò in quella, e senza esser da persona veduto si nascose sotto il letto, ove sapeva che la donna dormiva. Venuta la sera e l' ora di corcarsi, madonna Claudia, con la sua fante in compagnia entrò in camera, e cominciò a dispogliarsi. Essendo ascesa su'l letto, e volendosi cavare di dosso la camiscia, o che fosse sua usanza di far veder se nessuno era in camera, o che pure a l' ora le ne venisse voglia, come presaga di quello che era, comandò a la fante che guardasse che persona in camera non fosse. La fante, veduto per la camera nessuno essere, s' inchinò a mirar sotto il letto, e vedutovi uno

appiattato, diede un grandissimo grido, e tutta tremante disse: Oimè, madonna, oimè, che un uomo è sotto il vostro letto ascoso! Ella che già spogliata la camiscia s'era, senza altrimenti vestirsela, se l'avviluppò dinanzi, e saltata fuori del letto, gridando se ne corse giù ne la camera del mezzano, ne la quale m. Manfredi suo suocero dormiva, e quivi tutta spaventata e tremante si ricoverò. Il romore per la casa si levò grande, e stette ella buona pezza, et altresì la sua fante prima che potessero prender lena di parlare, tanto erano sbigottite. Lo sciagurato amante, che scioccamente s'era persuaso di poter senza disturbo giacersi con la donna, come sentì quella fuggire, tutto smarrito, aperta una finestra che guardava in un cortile, da quella, che assai alta era, saltò in terra e tutto miseramente si contorse e sciancò, e di maniera restò rotto e sciancato, che muover non si poteva. Ma un vicino corso al romore, lo fece portar via; che altrimenti era ammazzato. Il caso la seguente mattina si divolgò per tutto, e messer Manfredi subito per sue lettere e messo a posta ne avvisò il figliuolo che a Genova era. Simone, avuta questa brutta nuova, al conte Gian Aloise, a la presenza di molti le

lettere del padre lesse. Di questa nuova il conte fieramente sdegnato, non si poteva dar pace che a sua sorella fosse fatto simil scorno; ma come savio, celando l'ira, cominciò a sogghignare, e per modo di gabbo a dire: Questi sono gli trascurati effetti che fanno questi pazzi giovini innamorati, che non pensano al fine de le cose. Gian Battista deveva accordarsi con mia sorella, e non andarvi così temerariamente; ma egli ha fatto il peccato e la penitenzia insieme, perchè m. Manfredi scrive, che se vive, resterà tutto de la persona perduto et attratto; ma che crede che morirà. Celando adunque il conte lo sdegno contra Gian Battista concetto, fece credere a quelli che presenti erano, che del fatto non si curava; ma egli era di dentro d'altra guisa di quella che in viso mostrava; onde, tutto pieno d'ira e di mal talento, tra se deliberò che tanta presunzione non restasse impunita. Grandissimi e meravigliosi effetti si veggiono assai sovente nascere da un generoso spirito, quando egli si conosce ingiustamente esser offeso; perchè l'irascibile appetito in tal modo lo stimola, et a vendicarsi l'infiamma, che egli non cessa mai, nè a modo alcuno s'acqueta fin che non si senta

vendicato, ancora che la manifesta rovina sua innanzi gli occhi vedesse; e di questi accidenti tutto 'l dì se ne veggiono manifesti esempi. Ora come il conte ebbe tra se la vendetta conchiusa, si fece chiamar Cornelio suo fratello e Simone suo cognato, e disse loro: Tu hai Cornelio inteso lo scorno che quel temerario di Gian Battista da la Torre ha fatto a Claudia nostra sorella, e penso che se averai l'animo, che, essendo nato di padre e madre nobilissimi, vuole la ragione che tu debbia avere, che con Simone t' accorderai, e tutti insieme ne farete tal vendetta, quale il caso ricerca. Io vi darò due fregate bene ad ordine, con venticinque uomini ben armati e valenti. Voi vi salirete su, e questa notte che viene arriverete di due o tre ore innanzi l' alba a Chiavari. Entrarete dentro, e non dando indugio a la cosa, andarete a la casa di quello sciagurato, e lo taglierete in mille pezzi, come egli s' ha meritato. Fatto questo, vi ritirarete a le nostre castella, et io al tutto poi provederò. Se ciò che vi commetto non farete, tu Cornelio mai più non mi verrai davanti, nè ti chiamerai mio fratello; perciò che la prima volta che averai ardire approssimarti a me, vivi sicuro che con le mie ma-

ni ti anciderò, e tu Simone, no'l facendo, non ti averò mai per cognato nè parente, e meno per amico. Promisero i dui cognati quanto egli loro comandava; indi proveduti di quanto bisognava, essendo buon tempo, navigarono verso Chiavari, et a l'ora assegnata v' aggiunsero. Smontati in terra, andarono a la porta de la terra, e tre di loro fattisi innanzi chiamarono le guardie, da le quali fu loro aperto il portello; et in un tratto calato il picciolo ponte, tutti gli altri vi saltarono su, e minacciando le guardie di morte se gridavano, quelle lasciarono sotto cura d' alcuni loro compagni, che anco guardassero il portello. Poi Cornelio, Simone et il resto, subito se n' andarono di lungo a la casa del nemico loro, e con lor ingegni gittata la porta de la casa in terra, in quella entrarono, e trovata la camera ove il misero Gian Battista tutto rotto e conquassato si giaceva, quello senza pietà ammazzarono, et a brano a brano in mille pezzi divisero. Poi senza esser offesi da nessuno, tutti a man salva di Chiavari uscirono, e secondo l' ordine del conte a le castella di quello, per tema de la signoria di Genova, si ritirarono. Cotal fine ebbe la trascurata e temeraria presunzione de l' infe-

lice amante, che senza accordo de la donna nè de la fante, volle la sua ventura tentare, e tal la ritrovò quale udito avete; et in effetto chi fa il conto senza l' oste, lo fa due volte.

IL BANDELLO

AL REVERENDO MONSIGNORE

STEFANO CONIOLIO.

Da che voi andaste in Monferrato a casa vostra, e che madama Fregosa, nostra commune padrona, andò a la Corte del Re Cristianissimo, io sempre dimorato sono a la solita stanza di Bassens. Quivi intesi questi dí come prete Antonio Bartolomeo, chiamato Cascabella, fu imprigionato al Vescovado, perchè avendo già, circa trenta anni sono, presa moglie e da lei avuti figliuoli, si fece poi ordinar prete, e tutta via stando con lei, teneva anco una concubina. Vive la moglie, vive il figliuolo legittimo, e vive la concubina con alcuni figliuoli generati dal Cascabella. Mi parve il caso molto strano, nè da me più ne la Chiesa occidentale udito. Ora il misero renderà conto de i casi suoi. Si ritrovarono qui alcuni de i nostri ufficiali, e varie cose ragionandosi del Cascabella, e di molti suoi

vizii e maligna natura, messer Bernardo Casanuova disse una novelletta d' un altro prete, avvenuta non è lungo tempo; onde avendola io scritta, ho voluto mandarvela, e farvene un dono, a ciò che sotto il nome vostro si legga, in testimonio de la nostra mutua benevoglienza, e di tanti piaceri ricevuti da voi. State sano.

UNA DONNA STATA LUNGO TEMPO CONCUBINA d'un prete, avuta da quello licenza, s'appicca ne la propria camera d' esso prete.

NOVELLA XXXIX.

Egli non è da dubitar, signori miei, che tutto 'l dì non avvengano de gli accidenti ne la materia, di cui ragionato avete, et io ve ne saperei di molti narrare, perciò che tutto il dì formo processi di simil materia. E questo avviene, che essendo l'uomo tutto 'l dì da le carnali passioni aspramente combattuto, si lascia di leggero da quelle vincere, e là va seguitando dove elle lo tirano. Et ancor che tutte le nostre passioni siano cagione di gran mali, par tuttavia che quelle de l' amore e de l' odio facciano far più strabocchevoli errori; perciò che l' uomo tratto da alcuna falsa apparenza, o di vendetta o di piacere carnale, si lascia incapestrare, e tanto innanzi va, che ritirarsi ci è da far assai. Ma dicendo del prete Cascabella, cascato sì trascuratamente in tanto erro-

re, io gli ho compassione, perchè tutti siamo fragili e sottoposti a le passioni veneree. Ben mi meraviglio che, essendo de l'età che è, mostri sì poca contrizione. Sua moglie è disposta a far quello che le sarà ordinato. La concubina pare che abbia poca voglia di far bene, e non so se vorrà imitar quella di prete Elia, come vi narrerò. Io mi son trovato a l'esaminazione, e veggio che egli tutta via va cercando d'escusar il suo errore, che escusazione non riceve; e questo è che la piaga è infistolita, perchè la trista e lunga usanza sua di viver libidinosamente se gli è fatta quasi un' altra natura; di modo che l'abito fatto nel male, ora è più potente a ritenerlo nel peccato, che non sono valevoli l'esortazioni a tirarlo al bene; et ogni abito con gran difficultà si può levar via. Per questo deverebbe ciascuno che viver voglia cristianamente, se tal volta casca in peccato, cercar incontinente di rilevarsi, e non far il callo nel vizio; perchè diviene schiavo del peccato, e quasi perde la sua libertà, e poi si sottomette al disgoverno de la sua corrotta e viziata natura, che già s' avvezza andar di mal in peggio. Ora volendo dire de la femina del prete Elia, sono quasi divenuto predi-

catore, come se in questa onorata compagnia fossero alcuni bisognosi de le mie esortazioni. Vi dico adunque, che essendo nostro vescovo, la buona e santa memoria di monsignor Antonio da la Rovere, de i signori di Vinuovo in Italia, vicino a Turino, uomo di castigata vita e di dottrina, che prete Elia da alto Pino era vicario de la parrocchia de la villa di Ameto, de la giurisdizione di monsignor di Caumont, diocese Agennese. Teneva esso prete una concubina, con la quale era perseverato più di nove anni, sempre tenendola in casa come fosse stata sua moglie; del che ne la villa e circonvicine parrocchie ne nasceva scandalo, et assai se ne mormorava. Ma egli punto non curava il dir altrui, anzi perseverando nel concubinato, andava di mal in peggio. La consuetudine di monsignor il Vescovo era, quando trovava alcun prete che occultamente peccasse, quello con umanità, modestia e clemenzia grandissima ritirar al ben fare, e levarlo fuor del peccato, correggendolo con amore e carità, e con penitenzie segrete ove il fallo era occulto. Quelli poi, i cui peccati erano pubblici e scandalosi, con più severità gastigava, e puniva con penitenzie pubbliche, o con l' impregionarsi, usando per-

ciò sempre più misericordia che giustizia, come buon pastore che era, cercando più tosto la vita del delinquente che la morte. Ora intendendo egli la pessima vita di prete Elia, lo fece citare innanzi al suo tribunale. Venne il prete, et essendo dal Vescovo esaminato, liberamente confessò il suo gravissimo errore, e con umiltà e lagrime ne dimandò perdono. Monsignore, veduta la libera confessione et il dolore che prete Elia mostrava del suo peccato, promettendo di mandar via la femina, e mai più non cader in simil fallo, ma viver da buono religioso, gli ebbe compassione; e lasciatolo alquanto di tempo in carcere, con digiuni et altre penitenzie macerandolo, il fece poi cavar fuora. Venne prete Elia innanzi al Vescovo, et a i piedi di quello prostrato domandò di nuovo perdonanza e misericordia. Monsignore a l'ora gli disse: Prete Elia, l'enorme, libidinoso e grave tuo peccato, et il lungo tempo che in quello sei vivuto, con lo scandalo dato a i tuoi popolani et a molti altri, meritava che io ti facessi perpetuamente macerare in una oscurissima prigione, con poco pane e poca acqua; ma veggendo, secondo l' esteriore dimostrazione che fai, che tu hai contrizione de le tue

scelleratezze, e che mi prometti levarti fuor di questo fetente fango de la lussuria, e più non ci ritornare; et anco perchè ho buonissimo testimonio, che tu governavi bene l'anime a la tua cura commesse, et ancor che tu vivessi male, esortavi nondimeno il popolo a viver cattolicamente, e riprendevi i vizii, io ho voluto usar teco più di clemenzia che di severità e giustizia. Fa che tu riconosca la pietà che ti ho, e ch'io più non senta querele di te, perchè ti tratterei di maniera che mai non vorresti essermi venuto a le mani. Va con la benedizione di Messer Domenedio e mia, e non peccar più. Già aveva prete Elia fatto dar congedo a la concubina fuora de la casa, facendole intendere che più dinanzi non gli andasse. Andò dunque a casa, e cominciò a cambiar vita e costumi, vivendo da buon sacerdote, e mostrando che di core era pentito. La concubina, che voleva tornar a vivere a l'ombra del campanile, tentò per molte vie di tirar il prete al primo zambello; ma non vi fu ordine già mai; onde, poi che la misera vide che indarno s'affaticava, e che il prete più non voleva sua pratica, o che ella fosse di lui innamorata, o che che se ne fosse cagione, si disperò e deliberò non vo-

ler più vivere. Era un giorno andato prete Elia a portare il preziosissimo e sagratissimo Corpo del nostro Salvatore Messer Giesù Cristo a un paesano, assai lungi da la parrocchial chiesa, il quale era in termine di morte. Il che sentendo la disperata femina, se n'andò a la casa del prete; e come quella che v'era dimorata circa dicennove anni, e sapeva tutti i luoghi, entrò dentro, et aperta la camera con suoi ingegni, ad una trave di quella con la fune del pozzo per la gola s' appiccò, e si ruppe l' osso del collo. Tornò il prete, e volendo con alquanti entrar in camera, vide il misero spettacolo. Vi concorsero molti, et il romore fu grande, e la trista, come meritava, fu tratta ne la sepoltura de gli asini. Io v' andai mandato dal Vescovo, e la vidi appiccata; e ci furono di quelli che testificarono, che andando il prete con il Corpus Domini, videro la sciagurata andar in fretta verso quella casa.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS.

MADAMA

ANNA DI POLIGNAC

Contessa de la Rocca Focault e di Sanserra,

PRENCIPESSA

di Marsigliac, e Dama di Montegnac, Raudan, Onzen, Vertoglio et altri.

Quanti e quanto varii, molto nobile e valorosa madama, siano gli accidenti che ogni giorno occorrono ne gli affari de l' amore, chi considera quanto differenti e diversi si veggiono gl' ingegni, e quanto varii gli appetiti e voglie de gli uomini, e de le donne, potrà di leggero conoscere. I benchè amore adoperi le divine et invisibili sue forze di maniera, che molte volte si vede trasformar l' amante ne l' amato, e totalmente cangiar natura e costumi, divenendo altri da quello che prima era;

nondimeno, quasi ordinariamente amore opera in un collerico d'una guisa, et in un malinconico d'un' altra. Vedemo altresi diverse l'operazioni del flemmatico da quelle del sanguigno, ogni volta che l'amore ne i petti loro alberga; imperocchè egli non può tanto con le sue forze e focose fiamme ardere, cimentare e trasmutare l'uomo, e ne i continovi et ardentissimi incendii affinarlo, che l'anima per lo più de le volte non vada per il suo natural camino seguitando le passioni del corpo. Il per che non è meraviglia se quell' amante si vede sempre star in festa e gioia; et ancora che la sua donna lo sprezzi, e se gli scopra ritrosa, non accettando la servitù di quello, egli per tutto ciò non si dispera, ma quanto vede e quanto soffre, tanto prende in grado, perchè la sua natia disposizione è tale. Quell' altro da l'idolo suo terrestre accarezzato, e che per soverchia contentezza tocca il cielo col dito, sta pure di continovo tutto ingombrato d'amorosa passione, et in un mare d'allegrezza piange e sospira, sempre pieno e colmo di gelate paure. Altri ora ride, ora lagrima, ora sta sospeso tra due, e così al viso di colei che ama, si cangia, si governa e regge, come il navigante ne le fortunose tempeste al ge-

lato segno de la tramontana. Indi assai variamente si gusta il piacere e la doglia si disprezza, et il viver si fugge et abborre, e spesso la morte si brama e cerca da i felici e da gli sfortunati amanti, secondo che i temperamenti di questi e di quelli son varii. Ma di queste differenze d'uomini e varietà d'amori per ora non voglio ragionare; imperò che altro luogo a puntalmente questionarne, e più grande spazio d'aringo saria di bisogno a voler il tutto discorrere; et io non mi mossi, madama mia onoranda, a scrivervi al presente, per voler de le questioni de i filosofanti disputare, ma per farvi conoscere, che ogni dí ne l'ampio regno d'amore nascono nuovi accidenti. E siccome gli amanti sono d'appetiti, di natura, di costumi, e di lunga consuetudine, che a lungo andare si fa un' altra natura, e d'azioni difformi, cosí veggiamo ogni ora ciò che s' adopera esser a l' operante simile. Può bene l' educazione, e la libera volontà nostra cangiar queste passioni corporee; ma io parlo di ciò che per l'ordinario si costuma. Ora se a questa nostra età gli uomini si dilettassero di scriver tutte quelle segnalate et eccellenti cose che a la giornata accadeno, e che d'eterna memoria sono meritevoli, oltrà che

farebbero opera di loro degna, sariano ancora cagione d' ammaestrar coloro che gli scritti loro leggessero, et il tempo che, il più de le volte, in parlari inutili si consuma, e si perde in ciancie che non montano una frulla, si dispensarebbe in legger cose dilettevoli e di profitto, et assai sovente si fuggiriano molte occasioni di male. Nè saria da dubitare che soggetti e materie da scrivere loro mancassero già mai; perciò che essendo il regno d' amore senza misura grande, et avendo egli servidori infiniti e di varie disposizioni, è necessario che ogni dí nascano diversi effetti, i quali, essendo buoni et onorati, invitano l'uomo ad operar bene e vertuosamente, e conoscendosi tristi e biasimevoli, sono proprio un freno a frenar gli appetiti disordinati, e non lasciare che si precipiti strabocchevolmente in simili errori. Ritrovandosi adunque in Lombardia, già alcuni anni sono, una molto onorata e gentil compagnia, per via di diporto in un amenissimo giardino, sotto un pergolato d' odoriferi gelsomini a sedere su la minuta, verde e fresca erbetta, dipinta da mille varietà di vaghi et odoriferi fiori, dove erano alcune cortesi e valorose donne, et alquanti costumati e vertuosi giovini, dopo molti ragionamenti,

s' entrò a metter in campo il parlar d' amore, come soave e dolcissimo condimento di tutti i parlari, che tra liete brigate si fanno. Quivi essendo messer Luca Valenzano, uomo di buone lettere, e ne le compagnie lieto e festevole, e dicitore soavissimo, fu da alcuni pregato, se aveva cosa veruna per le mani che loro devesse porger diletto, a fine che il tempo piacevolmente si passasse, la volesse dire. Egli, che cortese era, e gran servidore di donne, narrò un pietoso caso che non molto innanzi era avvenuto. Piacque assai a tutti, per quello che mostrarono, il favellare del Valenzano, e tutti insiememente m' astrinsero a volerlo scrivere, et al numero de l' altre mie novelle porre; il per che, tale qual fu la cosa narrata, l' ho io a parte per parte scritta. Ora volendo io le mie sparse novelle ridur in uno per metterle l' ultima mano, ho trovata questa; e devendo con l'altre esser veduta e letta, m' è paruto necessario non la mandar fuori senza il suo scudo tutelare, come a tutte l'altre dar soglio, a ciò che contra questi critici riprensori e fieri morditori de le cose altrui, si possa coprire. E' bene perciò vero, che se per mio conseglio si reggerà, ella e l'altre compagne non si lasceranno ve-

dere a patto nessuno a questi, che cosí hanno domate e sottoposte le loro passioni, et in modo macerati e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo de la ragione, e che il senso non hà parte ne l' azioni loro. Questi tali, voglio io che le mie novelle schifino come il morbo, e le lascino stare a tutto lor potere; imperocchè elle sarebbero schernite, et io senza fine biasimato e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente ne le mani di quegli uomini e di quelle donne, che essendo di carne umana, non stimano esser loro tanto disdicevole lasciarsi alle volte vincer da le passioni amorose, e quelle temperatamente, più che si può, reggere. Con costoro vorrò io che elle se ne stiano giorno e notte, e che non se ne partano già mai; e se pur tal ora le bisognasse altrove di mostrarsi, ho voluto che questa del chiaro e valoroso vostro nome vertuosamente armata, si veggia comparire, a ciò che la riverenza e riputazione di quello, da questi superstiziosi ippocriti sicura la mantenga. Che in vero quel generoso nome vostro, tale seco apporta valore, che ella può in ogni luogo, senza tema d'esser morsa, lasciarsi vedere. Nè deve, madama, a voi che sí gran

dama sete, parer di strano, che io uomo basso e di poca stima, tanto presuma di potermi valer di voi, non v' avendo più che una volta fatto riverenza, quando in compagnia de l' illustrissimo e reverendissimo monsignor Cardinale d'Armignac, uomo da esser sempre con prefazione d' onore nomato, veniste a Bassens, et alloggiaste in casa de l'illustrissima eroina, madama Gostanza Rangona e Fregosa, mia padrona e signora. Qui adunque, ove io a le muse et a me stesso vivo, tal ora ci donaste saggio de l' umanità, gentilezza e cortesia vostra, che io posso ragionevolmente pensare, senza esser ripreso nè ricever biasimo alcuno, di prevalermi in questo del vertuoso e chiaro vostro nome. Ma che debbio io temere, avendo continovamente in memoria le larghe e cortesissime vostre offerte, che, non le avendo io meritate, degnaste al partir vostro di qui, sí graziosamente con sí onorate parole farmi? La fama poi che del vostro valore per tutto suona, e ciò che de la conversazione e costumi vostri tutto il dí, da chi domesticamente vi conosce, onoratissimamente si predica, mi fanno credere, che se ben io non v' ho mai fatto servigio, che questa novella mia non vi sarà discara; anzi porto ferma openione che ca-

ra l'averete. Mi sono anco mosso a donarvela e scriverla al nome vostro, perchè in questi sei anni che di continovo sono dimorato in questo regno di Francia, ancora non ho veduto donna alcuna che più di voi si diletti de la lingua Italiana, nè che più volentieri oda legger le cose in quella scritte. Il che pienamente dimostraste a l'ora, che con intenta attenzione alcune mie novelle, che lessi, ascoltaste; e (che non picciola cosa mi parve) si vide qual fosse il giudicio vostro, quando giudiziosamente sceglievate il buono et il meglio. Questa adunque novella vi mando, et al vostro nome consacro, essendo certissimo che da voi, la vostra mercè, sarà graziosamente accettata. Feliciti il nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.

UNA VERTUOSA GIOVANE, VEGGENDOSI abbandonata dal suo amante, s' avvelena, secondo il parer suo, bevendo un' acqua non velenosa.

NOVELLA XL.

Dapoi che per vertù di quei begli occhi, che furono il mio vero e nodritivo sole in terra, cominciai a sentir le fiamme amorose, e con evidentissimo effetto provar le lor divine forze, ho tenuto sempre per fermo che non sia cosa al mondo, quantunque perigliosa, grave e difficile che si truovi, che ad un gentile, elevato e nobile spirito, e dal purgativo caldo de l'amore arso e cimentato, non paia a metter in esecuzione, sicura, leggera e molto facile. Et io per me tutto il resto ho riputato niente, salvo che compiacer in ogni cosa a la persona che veramente s'ama; e tanto più, quanto che si conosce l'amore esser in parte ricambiato, ancora che bisognasse de la propria vita, non che de i beni de la fortuna esser cortese e largo,

anzi prodigo donatore. Onde se a le volte si vede uomo o donna per soverchio amore, o vero per vedersi privar de la persona che più ama, correre ingordamente a' precipizii, a l'acque, a fuoco, a ferro, a fune, et al veleno, e di se stesso divenir micidiale, io giudico che il caso sia più degno di pietà e compassione che di biasimo o di castigo; e che debbia ciascuno da questi disperati accidenti prender esempio di governarsi saggiamente, e di non allargar tanto a' nostri poco regolati appetiti il freno, che poi, occorrendo il bisogno, noi non lo possiamo a noi ritogliere, e col compasso de la maestra ragione governarci. Ora quelli che a piena bocca predicano, che fanno d' amore come loro aggrada, e ponno amare e disamare a lor voglia, penso io (et il mio pensiero, se si disputasse, non è senza fondamento di ragione) che amato non abbiano, nè mai sentito per prova che cosa sia aprir il petto a le fiamme amorose: perciò che se chiunque ama, col tempo si potrà sciogliere da' lacci d' amore, ove conosca la sua servitù non esser gradita, essendo il tempo d' ogni creata cosa consumatore, mi persuado che molto pochi saranno così avventurosi che perfettamente

amando, possano in un repente, ancor che si veggiano da le donne loro sprezzati e scherniti, smorzar le fiamme amorose, et in breve tempo di servi d'amore diventar liberi. E chi è de le sue passioni, e de gli affetti così signore, che ad ogni sua voglia possa disporre com'ei vuole, questo tale veramente io non dirò che sia puro uomo terreno, ma affermerò che assai più tenga del celeste e divino, che del terrestre et umano. Ora benchè per molti esempi io potessi provar questa mia openione esser in molti, e da molti messa ad effetto; nondimeno voglio venir a la narrazione d'un caso avvenuto nuovamente in una città di Lombardia, il quale meritarebbe esser divolgato da più onorata e dotta bocca che la mia, a pena bastevole a dir quanto ch'è seguito, non che d'ornare con leggiadro stile quelle parti di questo nobilissimo accidente, che meritevolmente da la faconda e dolcissima eloquenzia del divino Boccaccio deveriano esser celebrate e commendate. Qui si vederà che una vertuosa giovane ha più tosto per elezione voluto perder la vita che l'amore del suo signore; e si toccherà con mano, che con lieto e meglior viso, e con piu saldo et allegro core ella ha bevuto il mortifero ve-

leno, che non averebbe il peregrino, da lungo e faticoso viaggio stracco, e da l'arsura del sole nel mezzo giorno secco, quando arriva sotto alcun' ombra, le dolci e limpide acque d' una fresca e chiara fontana che fuor del vivo sasso sorge, e con grato mormorio per le verdi erbette se ne va fuggendo. E questo ha ella fatto, perchè fuor di misura amava, e più stima faceva del suo amante, che de la vita propria. Qui anco vederete quanto possa l' ignorante malignità et il poco cervello d' una rea femina, la quale, non pensando ad altro che a l' utile, et a sodisfar a' suoi poco onesti pensieri, nè d' onore, nè di vergogna, nè di danno che seguir le ne potesse, mostrò curarsi. Ma perchè mai il biasimar le donne non mi piacque, e per riverenza di quella che mentre visse fu mia tramontana stella, tutte le donne voglio aver in onore, e deve ciascuno onorarle; e per non tenervi più a bada venendo al fatto, così a novellare cominciar mi piace. Vi dico adunque, che in una città di Lombardia fu et ancora è, un gentiluomo, il quale alcuni di voi conoscono, che de i beni de la natura e de la fortuna è onestamente dotato, e ne l' amore assai felice, essendo naturalmente molto in-

clinato a darsi in preda a le donne, il cui nome è Camillo. Questi, presa familiar domestichezza d' una giovane assai appariscente e vertuosa, la quale di sonar arpicordi era molto eccellente, non guari con lei ebbe praticato, che quella domestica conversazione si convertì ne la specie di quel buon amore, che voleva Calandrino che il suo sozio Bruno dicesse a la Nicolosa. Dilettavasi altresì Camillo molto de la musica; di maniera ch' essendo ogni dì in casa de la giovane, che Cintia si chiamava, egli di lei, e di lui ella non mezzanamente s' accesero. Ne la casa di Cintia sempre v' erano di molti gentiluomini, e spezialmente i vertuosi de la città, perchè quivi si sonava, si cantava, e sempre v'era alcun piacevol ragionamento. Ora facendo Cintia e Camillo insieme, come si costuma dire, a l' amore, non vi fu molta difficultà a dar compimento a i lor amori, e godersi amorosamente; perchè trovandosi la giovane senza tema di marito, che per alcuni misfatti era bandito de la città, lasciato ogn' altro amore, tutta in poter di Camillo si diede; del che il padre e la madre di lei furono consapevoli. Onde astretti da la povertà, e da Camillo traendo gran profitto, che

quasi d' ogni cosa provedeva largamente a i bisogni de la casa, lasciavano liberamente che egli, ogni volta che gli piaceva, e di giorno e di notte, stesse con la figliuola loro. Ella, come già dissi, d' altri più non si curando, Camillo ferventissimamente amava, e tutta dal voler di quello dipendeva; onde, non dopo molto, ella ingravidò d' una bella figliuola, come dopo il parto al tempo suo fece manifesto. Amava Camillo la sua vertuosa Cintia molto fervidamente, e nulla le lasciava mancare. Il per che, a ciò che quella non avesse il fastidio di dar le poppe a la figliuola, e che con maggior comodità potesse attender a' suoi piaceri, e sonar e cantare quante volte l' era a grado, egli le provide d' una balia molto giovane, la quale era baldanzosa più che non se le conveniva, e non troppo schifevole d' ingravidare, e far figliuoli senza marito, nè mai sapeva stare che uno o dui lavoratori non avesse, con i quali il suo orticello teneva innacquato. E perchè era di buon aspetto, avveniva anco che tal ora alcuno gentiluomo si mischiava seco. Venivano per il continovo molti a sentir sonar Cintia, e spesso Camillo assai ve ne conduceva, e massimamente se alcun gentiluomo o signore

ne la città veniva; di modo che di rado la casa si trovava senza gente: onde la buona balia si cominciò a domesticare ora con uno, et ora con un altro de i servidori di quei gentiluomini che in casa praticavano, provando tal ora qual più di loro pesasse e fosse più valente; del che agramente Cintia la garrì, non per altro, se non per dubbio che ella guastasse il latte a la figliuola. La balia, per non perder la pastura che aveva, andava pure imaginandosi che modo deveva tenere, a fine che si facesse Cintia domestica, tanto che di lei a voglia sua potesse disporre. Ella era pure alquanto maliziosetta, e pensò con questo mezzo ottener l'intento suo; onde tentò alcuni giovini, e si sforzò a persuadergli et indurgli a ricercar Cintia d'amore, mostrando loro che l'impresa sarebbe assai facile, e che ella gli aiuteria in tutto quello che per lei si potesse, a ciò che quando Cintia compiacesse ad altri che a Camillo, ella sempre le tenesse le mani ne i capegli, e l'avesse di continovo pieghevole a le voglie sue, e non temesse poi da lei esser garrita nè ripresa, se voleva darsi piacer amoroso con chi più le fosse stato a grado. Et avendo molti giovini tentati, la cosa non le ven-

ne fatta; perciò che nessuno fu oso di porsi al rischio di questa impresa, sì per riverenza di Camillo, come per tema che egli non facesse dar loro de le busse a buona derrata. Veggendo la balia questa via non le riuscire, e non essendo dal suo proponimento punto smossa, pensò provarne un' altra, come a mano a mano io vi narrerò, se pazientemente m' ascoltarete. Aveva Camillo un suo più che fratello, chiamato Giulio, giovine in quella città di famiglia nobilissima, e d' animo sovra modo elevato e grande, col quale egli communicava ogni segreto; e di tal maniera era tra lor dui cresciuta la fratellevol domestichezza, e così stretto il nodo de l' amicizia loro, che nel vero dir si poteva esser una sola anima che dui corpi informasse. Stavano eglino la più parte del tempo insieme, e l' uno senza l' altro pareva che viver non sapesse. Si dilettava de la musica Giulio meravigliosamente, e la sua parte molto sicuro a libro cantava, e sonava altresì d' alcuni stormenti. Per queste cagioni era divenuto tanto domestico di Cintia, che o vi fosse Camillo o non, se ne stava esso Giulio di giorno e di notte senza rispetto veruno a ragionar con lei, e per rispetto del suo amico Camillo,

l' amava come propria sorella. La balia, veggendo questa amorevol domestichezza, deliberò tra se stessa far ogni cosa, a fine che Giulio amorosamente prendesse piacer con Cintia. Fatta cotesta deliberazione, trovò su l' ora del merigge che Giulio stava ad una finestra vagheggiando per piacere e da scherzo una fanciulla, che dirimpetto a l' albergo di Cintia dimorava, et a lui avvicinatasi, così ridendo gli disse: Deh, Giulio, io non so che dirmi de' casi tuoi! Tu stai qui a beccarti i getti con questa fanciulla, che tanto è garzona che mai non ne verrai a capo; e tanto meno, quanto che suo fratello n' ha estrema cura, e con guardia solennissima la tiene, et una sua zia mai non l' abbandona di vista, come chiaramente veder tu puoi. Quanto sarebbe meglio, che tu, lasciata costei, ti rivolgessi altrove, et amassi chi t' ama, e sommamente desidera compiacerti, ogni volta che s' avveggia che tu voglia amare, sì come ella ama te. E chi è costei, rispose Giulio, di cui tu mi parli? chi è ella? Ella, soggiunse la balia, è Cintia mia padrona, che assai più t'ama che se stessa; et io te ne posso render verissimo testimonio, perchè ella più volte s' è scoperta meco. Ma ella non ardi-

sce dirloti, per tema che tu a Camillo tal ora non ne facessi motto. Giulio, che in altra parte aveva fermati i suoi pensieri, e che tal ora per passare il tempo mostrava esser invaghito di quella garzona, e prima averebbe sofferto di morire che far sì fatto torto al suo Camillo, disse a la balia: Io non penso che Cintia abbia in capo simili pensieri di me, sapendo ch' io l' amo da sorella, e la riverenza ch' io porto a Camillo non comporterebbe che da me simil impresa si sentisse. Ella può ben esser sicura ch' io farei ogni cosa possibile per amor di lei, pure che non v'intravvenisse l' offesa di Camillo. Volendo poi chiarirsi de l' animo di Cintia, e del tutto avvertirne Camillo, disse: Vedi, balia, io non penso a coteste favole per infiniti rispetti; ma se pur Cintia vorrà niente da me, ella lo mi dirà, potendo a suo piacer, ogni volta che vuole, comodamente parlar meco senza interprete. La falsa balia, che il tutto aveva ordito di sua fantasia senza saputa di Cintia, non volle per questo primo tratto entrar più avanti, avendo trovato il terreno troppo duro; ma pigliata poi l'opportunità, una sera che essa Cintia si spogliava per corcarsi, e che Camillo quella notte non ci deveva esse-

re, dopo alcune favole, l' entrò su ragionamenti amorosi, e d' uno in altro parlar travarcando, le disse: Io so, padrona mia, per certo che Giulio v' ama più che l' anima propria, e grandemente brama che voi li comandiate, perchè sempre lo trovarete prestissimo a servirvi. Bene, disse Cintia, io so molto bene ch' egli di core m' ama, per rispetto di Camillo, et io altresì amo lui come se mi fosse fratello. Non dico, rispose la balia, a questa guisa, ma dico ch' egli v' ama di quell' amore che generalmente gli uomini portano a le donne, per giacersi con loro. Così Giulio ama voi per goder questa vostra persona, e già me n' ha detto alquante parole, e di più pregatami che io volessi esser mezzana ad indurvi a compiacergli ogni volta che la comodità ci sia, la quale sempre ci sarà, se voi vorrete. Questo non credo io, rispose Cintia, perchè non istimo Giulio così sleale e di poco cervello, che volesse far questa ingiuria tanto enorme a Camillo. Io non so tante istorie, disse la disonesta balia, ma so bene che egli è innamorato di voi, e che volentieri si giacerebbe amorosamente con voi, per potervi a piacer suo tenervi in braccio e godervi; e voi sete una pazza se non lo fate.

E che diavolo pensate voi di fare? Egli è giovine, e di core v' ama, e sempre vi resterà servidore. Perchè dunque non devete compiacerli? Sete voi sì melensa e sciocca, che pensate che Camillo resti contento di voi sola, e de i vostri baci et abbracciamenti amorosi? A la fe di Dio che voi sete errata, se questa cosa credete! Io so ben io la vita che tiene, e ciò che si fa. Egli ogni dì va procacciando nuove pratiche, e non è mai contento d' una o due; e quando non ha dove a suo modo andare, e che le date poste gli mancano, se ne viene qui ad asso fermo. Ma sete voi sì cieca che non ve ne avveggiate? In fe di Dio che gli orbi se n' avvederebbero! Se egli adunque la fede non vi serba, perchè volete voi serbarla a lui? Sovvengavi che a i dì passati, egli non vi seppe negare che con una certa donna la notte non fusse giaciuto. A chi me la fa una volta, se posso, glie la rifaccio a doppio, e se non posso, me la tengo a mente, e venuta l' opportunità mi vendico. Io vi ricordo che tutte le lasciate son perdute. Datevi buon tempo fin che sete giovine, e non aspettate la vecchiezza; che sapete bene ciò che si costuma dire proverbialmente, che è tale: A le donne giovani i

buoni bocconi, et a le vecchie gli strangoglioni. Voi avete altre volte a molti de la persona vostra compiaciuto, che non sono da esser a Giulio agguagliati, et ora volete far Santa Cita, e mostrarvi schifevole de i piaceri che devereste con ogni diligenza cercare. A me pare aver detto a bastanza, et avervi ricordato il vostro profitto; fate mo voi quello che vi pare. Se voi de l' opera mia averete bisogno, et in questo et in altro sempre mi trovarete prontissima a i vostri servigii. Udendo Cintia la balia di questa maniera ragionare, la giudicò che devesse esser una sofficiente ruffiana sua pari, e che più d' un paio di donne avesse contaminato; e stando fra due, se deveva credere ciò che dettole era per parte di Giulio o no, in questa guisa a la balia disse: Sia qui fine a i tuoi parlari, e di coteste favole non me ne far più motto. Se Giulio è tale qual detto m' hai, e che io non credo, egli ragionando meco tutte l' ore, mi saperà ben dir il caso suo. E volendo la balia dir non so che, Cintia, ora via, disse, taci, e fa che più non ti senta. Parve a la balia che Cintia fosse più ritrosetta di quello che ella pensava; nondimeno per questo non stette che a Giulio et a Cintia non des-

se dui o tre assalti; ma sempre con agre rampogne fu ributtata. Aveva deliberato Giulio del tutto avvertir Camillo, e quasi fu vicino a dirgli il fatto come stava; ma si rimase, non essendo ben chiaro che quanto la balia detto aveva, fosse di mente di Cintia; et a Cintia non ardiva farlene motto, per non farle pensar quello che non era, e metterle un grillo in testa. Da l' altro canto Cintia medesimamente stava in dubbio di ciò che far si devesse, d' avvertirne Camillo o no, e non si sapeva risolvere, sempre temendo, o questo o quello che si facesse, di fallire. Ma la malvagia balia, veggendo che dava incenso a' morti, dubitò che la sua trama fosse scoperta, e conosciuti gl' inganni suoi. Per questo, deliberata di pigliar l' avvantaggio, e mostrarsi ben zelante e tenera de l' onore di Camillo, a ciò che a lui al meno restasse in grazia, fece per uno de i servidori di lui intendergli, che ella era ricercata da certi giovini a lasciar la notte l' uscio de la casa aperto, con promessa d' aver buona somma di danari, ma che ella mai non farebbe simil cosa; e perciò, che lo faceva avvertito, a fine che tal ora Cintia non fosse corrotta da alcuno, praticando ogn' ora molta gente seco, e di

nascoso di lei introducesse chi più le fosse a grado. Camillo, intendendo cotesta favola e credendola (per saper che molte donne risparmiano alcuna volta quello di casa assai volentieri, e cercano logorar l' altrui, parendo sempre le cose de i vicini più saporose che le proprie) fece dir a la balia, ch' ella s' accordasse con alcuno, e ve lo facesse venire, e poi a lui lasciasse la cura del rimanente. Ma la falsa meretrice, allegando nuove cagioni, mai non ne fece venir nessuno; imperocchè, come poi si seppe, la cosa stava tutta al contrario di quello che aveva fatto dipingere a Camillo. Aveva ella tentatone alcuni, e promesso loro di lasciar la porta aperta, esortandogli a venir dentro la notte, e che Cintia non sarebbe stata ritrosa. E questo faceva ella per dir poi, che con ordine di Cintia erano venuti, et anco perchè voleva far venir alcun suo lavoratore de l' orto, de i quali n' aveva una mandria; ma non vi fu chi ardisse avventurarsi, per tema di Camillo che ivi vicino abitava. Il per che, veggendo che questa trama non succedeva, fece dir a Camillo che bisognava che parlasse con lui di cosa di credenza, e di non picciola importanza. Venutò Camillo, fece vista di voler veder

la balia con la figliuola, et essendo Cintia in compagnia di molta gente, egli a trovar la balia a la sua camera se n' andò; onde trovandosi con lei, ella in questa guisa gli parlò: Signor mio, avendomi voi data vostra figliuola in governo, io mi fo a credere esser debitrice di manifestarvi tutte quelle cose ch' io veggio dannose a l' onor vostro. Iersera, non essendo voi qui in casa, Giulio su 'l tardi ci venne, e vi stette fin passate le tre ore de la notte. E perchè egli ha in usanza starvi de l' altre volte ancora, che voi non ci siate, e benchè sia del mese di giugno, che per la brevità de la notte la stagion richiede che l'uomo a buon' ora se ne vada a dormire; io nondimeno veggendo esservi sì caro vostro compagno, e che voi più d' una volta, se v' occorreva quindi partire, il pregavate ch' egli rimanesse con Cintia, non ci metteva mente: ma parendomi iersera aver veduto non so che, che non mi piaceva, et udite certe parole che egli a Cintia disse, che non erano, a dir il vero, nè belle nè buone, mi cadde ne l' animo quello che poi ho trovato con effetto esser così, ciò è, che Cintia quando n' ha l' agio, si prenda con Giulio amoroso piacere, e del corpo li compiaccia. Io vi so di-

re, padrone, che ancora che mi veggiate giovane, ch' io so come la va, e non posso così di leggero esser ingannata. Basta che volendomi io chiarire del vero, e, come si dice, trovar la gallina su l'uovo, finsi andarmene a letto; e stata alquanto, me ne venni poi fuori chetamente, e me n'andai così tentone a piedi scalzi a l'uscio de la camera ove Cintia dorme, e trovai bene che era chiuso, ma non già fermato col chiavistello; onde tanto destramente un poco lo spinsi che non fui sentita, e chiaro m' avvidi, ancora che avessero il lume, che la notte in camera arde, posto di dietro a le cortine, ch'eglino erano sovra il letto, trastullandosi amorosamente insieme; del che il romor del letto e le mozze parole con gl' interrotti sospiri, indizio manifestissimo ne davano. Io vi dimorai buona pezza, e sentii pur alcune parolette amorose che in quei piaceri usavano, et i replicati baci si facevano pur udire, con molte altre cosette che, come sapete, si costumano in simili casi di fare. Ora parendomi in effetto esser chiara di quello che facevano, me ne ritornai con silenzio a la mia camera. Fingendo poi che la lucerna, che per bisogni de la figliuola tengo di continovo

la notte allumata, si fosse spenta, uscii di camera facendo strepito con i piedi, e me n' andai a la camera di Cintia, ove trovai che l'uscio era stato aperto, et il lume rimesso al suo luogo, et eglino erano sovra il letto postisi a sedere, che diseguale e disconcio dava segno di ciò che su v'era fatto, e riacceso il mio lume me ne tornai in camera. Sallo Dio quanto poco questa notte ho dormito, e quanto mi duole e mi rincresce d' avervi a dar simil nuove, perchè io amava e riveriva Giulio per vostro conto! Ma io vi son troppo tenuta, e non debbo mancare d' avvisarvi quello che a l' onor vostro appartiene; bene vi prego a tenermi celata, per i molti rispetti che potete imaginarvi, a ciò che Giulio non facesse farmi dispiacere. Nè contenta la scellerata balia di questo tradimento, per meglio incàrnar il suo falso disegno, narrò a molti questa favola, a ciò che per altra bocca a l'orecchie di Camillo fosse rapportata, e successele troppo bene; imperò che la madre, fratelli, et altri propinqui di Camillo lo garrirono troppo agramente di questa cosa, e volevano astringerlo a distorsi da la pratica di Cintia, dicendogli che non solamente ella si mischiava con Giulio, ma gli affermarono

anco, ch' ad altri faceva di se copia, e che il fatto era di tal maniera certo che non bisognava altra certezza. Nasceva questa credenza, perchè la balia aveva buccinato non so che d' alcuni altri giovini che dicevano aver goduto molte fiate Cintia. Parve a Camillo, sentendo queste trame sì bene ordite, e credendole esser vere, che la terra gli mancasse sotto i piedi, e di sì fatta maniera stordì, che non sapeva che farsi. Amava egli sommamente Cintia, sì perchè credeva da lei esser amato, e si vedeva amorosamente accarezzato, et altresì per le vertuti e buone parti che in quella erano, che molto amabile la rendevano. Ora sentir egli che ella altrui si fosse data in preda, troppo altamente l'affliggeva, e pareva che si sentisse schiantare per viva forza le radici del core. Ma quello che vie più d'ogni altra cosa lo trafiggeva, e miseramente tormentava, era che così caro amico, come ei teneva Giulio, gli avesse fatto cotanto oltraggio e sì enorme torto; e di tal guisa questa doglia al core se gl' impresse, che fu per gravissimamente infermarsi. Egli ne perdette il sonno et il cibo, et altro non faceva che pensare, chimerizzare e farneticare, ora una cosa deliberando, et ora un'altra. Co-

me gli sovveniva de l'intrinseco amore e cordial amicizia che era tra lui e Giulio, parevagli impossibile che esso Giulio mai gli avesse fatto così grande ingiuria e vergogna; et ancora che veduto l'avesse, non lo voleva credere. Da l'altra parte poi, ricordandosi de le parole de la balia, e veracissime riputandole, era astretto a credere, che se pure effetto veruno d'amore era seguito tra Giulio e Cintia, che ella ne fosse cagione, et avessevi tirato Giulio per forza. E tutta via con questo, troppo duro gli era a sofferire che da un sì caro amico si trovasse di cotal guisa offeso. Sogliono ordinariamente tutte l'ingiurie a chi le riceve esser noiose e gravi a sopportare; nondimeno, gran differenza mi pare che sia da l'offesa che ti fa il tuo nemico, a par di quella che da l'amico si riceve. Fa l'inimico il suo ufficio, quando il suo avversario offende; ma che colui, che tu amico tuo credevi, ti si volga incontra, e sotto la fede de l'amicizia ti faccia nocumento, perciò che cotestui manca del debito, troppo altamente cotal impresa il suo velenoso dardo nel core imprime, e si rende a sopportar difficile; nondimeno la prudenza de l'uomo, se vuole, a tali accidenti sa provvedere, e fa

che la ragione domini. Ora parendo troppo duro a Camillo che l'amico suo di questo modo concio l'avesse, poi che v'ebbe pensato e ripensato, essendo già alquanti anni che egli aveva la pratica di Cintia, essendone ogni dì con agre riprensioni da' suoi ripigliato, et il Vescovo de la città, uomo di santa vita, avendolo più volte fatto pregare che omai finisse simil pratica, che oltra la offesa di Dio, gli era di danno e disonore, gli parve che questa occasione fosse convenevol mezzo a mettersi in libertà, e si deliberò più tosto perder la conversazione di Cintia che l'amicizia di Giulio; onde a Cintia scrisse una lettera di questo tenore: Cintia, non pensare con la tua ingorda et insaziabil libidine poter mai esser da tanto, ch'io debbia abbandonar un gentiluomo mio amico, e più che fratello, tirato a forza da le tue false lusinghe e puttaneschi modi, e da la sfrenata tua rabbia a giacersi teco. Io voglio ch'ei sia più mio che mai, e l'amerò e riverirò come strumento divino de la mia ricuperata libertà, conoscendo ora l'indegnità de la mia servitù; e, qual io mi sia, non pensar più a' casi miei, nè far più sovra di me per l'avvenire alcun fondamento. Ora sei in tua libertà, e puoi di notte e dì far

venir a giacersi teco chiunque tu vuoi; et ancor ch'io potessi con giusta ragione grandemente dolermi e ramaricarmi di te, nol vo' fare; bastimi che a te mi toglio, et eternamente ti lascio, con pensata deliberazione, mosso da certi e convenevoli rispetti. Finita questa lettera, per un servidore a Cintia la mandò. Ella avuta che l'ebbe, e con infinito dolore letta, di tal maniera per buono spazio restò stordita, che più tosto a statua di marmo che a donna viva rassembrava; poi ricordandosi de le parole de la balia, subito s' imaginò, che quanto Camillo le scriveva, tutto era per opera di quella, e che d'altri non intendeva se non di Giulio; e quello mandato a dimandare, tutta piena di lagrime e di sospiri l'attendeva che venisse. Andò a lei Giulio, e trovatala così di mala voglia, le domandò la cagione de la presente sua mala contentezza. Ella a l'ora gli mostrò quanto Camillo scritto le aveva. Giulio da non pensata e grave ferita offeso, poi che buona pezza stette sovra di se (celando più che poteva l'interna et infinita pena che di questa calunnia sentiva) dopo alcuni ragionamenti, avendosi l'un l'altro detto ciò che la balia dinanzi separatamente aveva ragionato con lo-

ro, concorsero in questa openione, che ella fosse stata l'inventrice del tutto, e con sue favole avesse fatto credere a Camillo ciò che non era. Poi con buone parole consolatala a la meglio che puotè, et affermandole che la verità a la fine sarebbe conosciuta, da lei si partì, et andò a trovar un suo amico, che anco era molto domestico e familiare di Camillo, e si chiamava Delio, e quello trovato che alcune lettere scriveva, dopo l'usate salutazioni, gli disse: Io so, Delio mio, che tu ti meravigli de la mia venuta così a buon' ora, non essendo ancora il sole a pena spuntato fuori d'oriente; ma molto più ti meraviglierai, quando ti dirò la cagione del mio venire. Tu sai l'amicizia che è tra Camillo e me, nè bisogna che io te ne informi; per ciò che tu chiaramente hai in molte cose veduto, che io da lui a' miei fratelli carnali non faccio differenza, perchè certamente io l'amo come la vita mia propria. So anco che conosci quanto a mal mio grado, essendo io nodrito in Corte di Roma, e avendo fatto lunga dimora a le Corti de la Francia e de la Spagna, e praticato in molti luoghi di quei regni, io me ne stia in questa mia patria, ov' è un viver molto alieno da la mia natura, e da la

maniera del conversar dei luoghi, ov'io son creato e lungo tempo vivuto. Per questo mi vedi di rado aver pratica con questi cittadini, perchè niente tengono del cortegiano, et il viver loro è molto difforme da la conversazione che io desiderarei veder ne la patria mia; onde la vita mia faceva con Camillo et uno o due altri, i quali sono stati ancora eglino fuori, et hanno appreso mille belle maniere di vivere e di costumi gentili, e di festeggiar gli stranieri et onorargli. Hanno poi questi cittadini universalmente questa boria in capo, che vogliono essere tenuti i primi de la città, i quali se caminano per la strada, gli vedi andare gonfii e pettoruti, rimirando quinci e quindi chi fa loro di berretta, chi se gl' inchina, chi gli saluta, chi gli cede il luogo più onorato, e chi da loro in tutto e per tutto dipende, come se essi fossero ben gran conti e cavalieri, e signori de la città. Io porto ferma openione, che non sia gente in Italia che più s'appaghi di titoli onorevoli, come di marchese, di conte e di cavaliero, come fanno costoro, i quali godeno meravigliosamente esser con simil nomi domandati, se ben le facultà non sono di maniera che si possa viver cavallerescamente. Ora io

sono un di quelli, a cui queste fumose grandezze e titoli vani sono più a noia che il morbo, e più m'apprezzo de l'oneste facultà che a' miei fratelli et a me gli avi nostri per antica eredità ci hanno lasciate, che d'esser chiamato nè cavaliero, nè conte; che a dir il vero, io vorrei de l'arrosto e non del fumo, perchè l'arrosto nodrisce, et il fumo ci soffoca e fa morire. Ma perchè molte fiate di questo abbiamo insieme ragionato, e con vere ragioni biasimato il modo del viver di questa terra, e desiderato, benchè indarno, che ci fossero quelle oneste e lodevoli domestichezze, che sono in molte altre città di Lombardia, di questo non dirò altro, se non che essendo scioperato, e non sapendo alcuna volta ove ridurmi, andava assai sovente a la stanza de la Cintia, ove sonando, cantando, scherzando e favoleggiando me ne passava il tempo. V'andava anco, e più de gli altri vi faceva dimora, per quel rispetto, del quale a Camillo et a te so che n'ho più di due e tre volte ragionato. Ora io non so ciò che sia o che dir mi debbia. Questa mattina a buonissima ora Cintia ha mandato per me, la quale ho ritrovata che in pianti e gemiti miseramente, e senza voler ricever alcuna

sorte di consolazione, si consuma. Ella, come fui arrivato, mi diede questa lettera che Camillo le ha scritto; vedila e leggila; e così Giulio essa lettera a Delio porse, che la prese e subito lesse. Come Delio l'ebbe letta, così Giulio il suo parlar ripigliò e disse: A Camillo, come tu puoi considerare, è uno strano grillo entrato ne la testa, nè so con qual fondamento, che io sia, fuor d'ogni convenevolezza e debito, divenuto possessor di Cintia, la quale, sallo Dio, che io sempre ho amata come propria e cara sorella; e prego di core Iddio che di me faccia ogni strazio, se mai io ebbi pensiero di venir ad atto nessuno meno che onesto con lei. Ora per il tenor de la lettera sua che letta hai, io mi fo a credere che d'altro che di me non può dire; perciò che altri che io non ci è che pratichi in quella casa, che sia di quel nodo d'amicizia unito seco, come sono sempre stato io. Vorrei mo che tu mi porgessi aita, e mi consegliassi come debbia in questo caso governarmi; perchè essendo in effetto innocente, non vorrei per tutto l'oro del mondo, che Camillo restasse con simil scrupolo e mala openione di me; che prima desiderarei di morire, che commetter una tal follia contra un mio

così caro amico. Io non so già qual maggior ingiuria di questa se gli possa fare. E per dir una parola che m' avanza, io, se pur devessi esser infamato, e che la mia innocenzia appo il pubblico non si potesse giustificare, penserei esser minor male aver al meno gustato quel poco piacere, che restar con infamia senza cagione. Tutta via, per parlar su 'l saldo, quando uno non ha errato, e sente che altri a torto il biasima, poco si cura de i suoi detrattori, quando si conosce esser senza colpa. Ma tornando al caso mio, io non sarò contento già mai mentre penserò che Camillo abbia quest' ombra di me. Egli e tu sapete pure ove i miei pensieri sono collocati, e se io lealmente amo, persuadendomi esser amato. E veramente fin che morte chiuda quest' occhi, io persevererò ne la mia fedél servitù, e con quella sincerità la serberò che desidero esser a me mantenuta, pensando ch' io deverei chiamarmi il più disonorato gentiluomo del mondo, se per qualunque donna che si trovi, io lasciata la mia padrona, con altra mi mettessi; che nel vero confessarei meritar ogni acerbissimo castigo. Penserà adunque Camillo, che io a lui dopoi facessi questo torto? Tolga Iddio da me che mai per nes-

sun tempo in simil errore trabocchi! Sì che, Delio mio, io son qui ne le tue mani per conseglio e per aita, non sapendo altrove che a te ricorrere, perchè so che m' ami. Delio, poi che ebbe attentamente udita questa nuova e fastidiosa istoria, pieno d' ammirazione stette alquanto sovra di se, varie cose ne l'animo suo ravvolgendo; onde essendo consapevole quanto Camillo amasse Giulio, e come n' era ottimamente da Giulio ricambiato, non gli pareva a modo nessuno dover sofferire che una sì leale fratellanza si guastasse. E conoscendo per lunga esperienza, perchè era uomo assai attempato, e che molto del mondo in Italia e fuori aveva visto, e praticato in diverse Corti e con varii prencipi, quanta fosse difficultà a trovar un amico che veramente amico chiamar si potesse, troppo altamente gli doleva di questa rodente ruggine, venuta nel core a Camillo contra di Giulio. Per questo egli deliberò, mentre la ruggine ancor non era troppo abbarbicata, usar ogni opera per sbarbarla e diradicarla in tutto. E perchè aveva ferma credenza che Giulio del detto caso colpevole non fosse, tanto più volentieri vi si voleva affaticare. Indi, dopo molte parole, venne in que-

sta conchiusione d'andar con Giulio a trovar Camillo, et a tutti i modi possibili levargli la impressa openione del capo; e così tutti dui dopo desinare v'andarono, e trovarono Camillo che era in camera. Quivi entrati, videro ch'ei leggeva un certo libro. Salutato che l'ebbero, e rese da lui le debite risalutazioni, volendo Delio cominciar a parlargli, egli toltali la parola di bocca et a Giulio rivolto, in questa maniera gli disse: Io ho piacer grandissimo, Giulio mio, che Delio nostro ora qui teco si ritrovi; imperò che essendo amico com'è ad ambi noi, voglio per sodisfazion tua e mia, ch'eternamente sia testimonio di quanto intendo dirti. E per non consumar il tempo indarno, ti dico ch'io son chiaro che Cintia compiace di se stessa amorosamente a altri che a me, e so che tu con lei giaciuto più volte ti sei. Di lei so ben io ciò che far ne debbio, e quanto in mente m'ho deliberato e già a lei fatto intendere; e perchè stimo molto più un peluzzo de la tua barba, che non faccio quante pari di Cintia sono al mondo, ti dico et affermo che per questo non sono io già mai per averti men caro di quello che sempre t'ho avuto, anzi se da te non mancherà, voglio che l'ami-

cizia nostra sia com' era prima; onde, occorrendo che tu voglia far isperienza di me, così ne la vita come ne la roba, tu troverai che non hai uomo, sia chi si voglia, del quale tu possa tanto disporre, quanto sempre di me farai ad ogni tua voglia; e provandomi, conoscerai che gli effetti saranno conformi a queste mie parole; e di ciò che detto io t' ho, siami il nostro Signor Iddio testimonio in cielo, e Delio qui in terra. Io non voglio che sia in potere d' una trista e falsa femina di romper l' amicizia nostra antica, da' nostri primi anni cominciata, e sempre fin qui indissolubilmente cresciuta. E così prego Iddio che tu del caso occorso tanto ti ricordi quanto farò io, che già gettato me l'ho dietro le spalle, et hollo seppellito in eterno oblio. Lasciamo queste malvage e ree femine vivere da lor pari, e col malanno che Dio le doni, e noi attendiamo insiememente a starsi in piacere et allegrezza. Io era schiavo di questa trista, credendomi che fosse altra donna di quello che è; ma ella è pur di quelle ribalde, che non attendono se non a far tutto quello che loro vien ne la mente, o buono o tristo che si sia. Faccia ella; che ora sarà in libertà, e potrà di giorno e di not-

te starsi con chi più l' aggradirà. E qui tacendo Camillo, così a quello Giulio rispose: Duolmi assai più di quello che tu ti pensi, Camillo mio, che tra noi nata sia sì malvagia occasione di scioglier il nodo de la nostra più che fratellevol amicizia; perciò che io sono più che certo, che restandoti impresso ne la fantasia ch' io sia stato sì poco fedele, e mi sia con Cintia amorosamente mischiato, esser non potrà che sempre tu non mi tenga per disleale, e poco conoscitore di quello che importi l' amicizia di dui compagni, tra i quali bene sta che ogni altra cosa sia commune, eccetto le donne. Io da me stesso faccio il giudicio, e dommi ad intendere che ciascuno sia di questo animo; imperocchè non averei piacere che nè tu nè altri andasse trescando con quella persona, che io amo et amerò fin ch' io viva. Tu puoi ben dire che dietro le spalle t'hai gettato questo fatto, come detto hai; ma io ti ricordo che queste sono cose molto facili a dire, ma a metterle in esecuzione sono troppo più difficili che l' uomo non pensa; et io per me crederei sempre, che chi simile ingiuria riceve, come tu pensi che io fatta t' abbia, sempre l' ha innanzi a gli occhi, e non se la oblia già mai.

Voglio adunque che se ne venga a la prova che si può; perciò che io sono presto a chiarirti, che io mai non pensai starmi altramente con Cintia, se non come con una de le mie sorelle, non che io sia venuto a nessun atto meno che onesto. E vivi sicuro, che s' io ti lasciassi con questo scrupolo in mente, che mai non viverei contento, nè mai più mi potria entrar in testa, nè essermi persuaso che tu mi fossi quel leal amico, che fin qui stato mi sei. Chi dubita esser impossibile, che tu sempre mi tenessi uomo perfidissimo e di poco onore? Io non ti conosco di sì poco ingegno, nè di così mal animo, che tu volessi amare chi, secondo il tuo credere, disonorato t' avesse, et esser mostro dal volgo a dito, come un caprone, e persona che tenga poco conto de la riputazione et onor suo. Camillo mio, io sono gentiluomo et uomo d' onore, e prima morir vorrei che commetter una sì fatta scelleratezza contra te. Poi non sai tu se io amo colei che del mio core è donna, a cui io unicamente e con ogni riverenza servo et onoro? E benchè lontano da lei ora mi trovi, nondimeno tu puoi pur esser chiaro se con altra donna ho voluto domesticarmi già mai. Et ora vorrai che io sia

divenuto sì pazzo ch' io abbia commesso questa follia? Tolga Iddio da me che mai ci pensi! Sì che delibera farne la prova, per assicurarti che Giulio t' è vero e fedelissimo amico. Ma chi t' ha detto che io abbia fatto cotesto fallo? A me lo disse, rispose Camillo, la balia. Dunque quella lupa de la balia, disse Giulio, t' ha piantata questa carota? Ella è una trista ubriaca, nè sa quello che si dica. Se ella fosse uomo, siccome è donna, io le cavarei gli occhi, e vorrei col parangone de l' arme farla mentire di quanto ha detto, come una bugiarda che ella è. Camillo, che pure teneva per fermo la faccenda essere come la traditora balia gli aveva divisato; et ancora che sommamente l' atto gli fosse stato di grandissima noia, nondimeno egli non voleva perder l' amico, in questa guisa a Giulio disse: Io te l' ho detto, e di nuovo te lo ridico, che, sia come si voglia, io stimo più te che non faccio quante Cintie si trovino, e sono per esserti sempre quel fratello et amico che stato ti sono, se da te non rimarrà; e di grazia non parliamo più di questo fatto. A me basta slegarmi da costei, poi che ella così vuole. Ora, per risponderti ad una parte che detta hai, ti dico, ancor

che alcuno intendesse che tu con Cintia mischiato ti fossi, quando vederanno che noi siamo amici, e come di prima conversiamo insieme, non crederanno a le ciance tra loro seminate. Che io poi tenga in core memoria di questa cosa, non lo credere, e levati questa fantasia di capo, perchè io spero in Dio, che non passerà un mese che io metterò Cintia, e tutto ciò che a lei appartiene in eterno oblio. Delio, a cui a modo veruno non piaceva che il fatto rimanesse in questa confusione, preso per mano Camillo che si levava per uscir fuor di camera, in questo modo, facendolo sedere, gli disse: Camillo, io sono sicuro che tu parli di core, e non dubito punto che tu non sia per esser con Giulio, come discorso hai. Ma per Dio! leva un poco da gli occhi tuoi questo folto velo di passione, che alquanto la vista del giudizio t'annebbia et offosca, e giudicherai se Giulio deve restar di questa maniera così confuso in questo inestricabile labirinto. Tu parli nel vero da gentiluomo, e vuoi che egli et io tocchiamo con mano, che ancora ch' ei ti avesse fatto questo oltraggio, con tutto questo tu lo vuoi per amico e fratello; ma il fatto non sta bene. Che se tu brami mostrar la gran-

dezza de l' animo tuo, mostrala in altro, e non volere, con dimostrarti magnanimo e generoso, far che Giulio sia tenuto disleale e villano, e tu di poco giudizio, che per elezione ti pigli uno per amico, che avendo commesso ciò che si dice, non merita che tu punto l' apprezzi, e meno che tu l' ami nè abbi caro. E chi sarà poi che sapendo che tu sia da lui ingiuriato, non dica che tu averai voluto strafare, et operar più di quello che a gentiluomo si convenisse, che altresì Giulio non sia accennato coll'infame dito di mezzo, per un tristo, discortese, e da tutti schernito e vituperato? Ma dimmi, per Dio! com' esser potrà già mai, che tu non stimi che Giulio sia il più villano e traditor gentiluomo del mondo, se questa fantasia ti resta in capo, ch' ei sia divenuto di Cintia possessore? Che tu dica ch' il tutto con perpetuo oblio porrai dopo le spalle, tu lo puoi ben dire, ma bisogna che tu trovi chi te lo creda. Tu sei uomo di carne e d' ossa come gli altri, et hai sì bene le passioni com' io, le quali, io ti ricordo che sì tosto domar non si ponno, che non facciano il loro ufficio. Ora, perchè questi primi movimenti de l' animo allegato al corpo non sono ordinariamente in po-

ter nostro, e questa tua piaga ancora gitta sangue, e troppo fresca e profonda si vede, non voglio per adesso dirti altro; imperocchè la tua ferita non riceveria medicamento alcuno che profittevole le fosse. Questo solo ti dico, che tu pensi chi è Giulio, e consideri la qualità di chi male te n'ha detto, e che tu ti metta in suo luogo, e poi dimane, con più agio e meno collera, saremo insieme, e forse ti troverò più capace a ricever compenso e rimedio che ora non sei. Io so bene che se tu ci pensi oggi, e questa notte che viene suso, e metti lo sdegno da canto, che farai quel giudicio di così fatto caso, che a la tua prudenza si conviene. Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si partirono, et andando per la città a diporto, e varie cose insieme di quanto s' era con Camillo detto ragionando, disse Giulio a la fine: Io mi trovo, Delio mio, nel maggior travaglio del mondo, nè mi sovviene, che già mai in me, per accidente avverso che avvenuto mi sia, fosse tanta confusione di mente quanta ora vi conosco essere, e sono assai più irresoluto e dubbioso che prima, e tanti e sì diversi pensieri mi combattono, che io non so che mi fare. Veggio Camillo aver ferma cre-

denza che io gli abbia fatto questo torto, et ancora che tenga detto che vuole essermi amico com' era, io non so, secondo che detto gli hai, quanto questo sia possibile. A me pare, et il parer mio è su la ragione fondato, che sempre che gli sovverrà di questa cosa, e sovverragliene ogni ora, che mai non mi guarderà con dritto occhio; e pensando che io l'abbia assassinato, averà di continovo questo umore su lo stomaco, che mai riposar non li permetterà, anzi se prestamente non si purga, anderà di dì in dì facendosi maggiore. Vorrei adunque pregarti, che tu prendessi questo carico di riparlargli, et indurlo per ogni modo a volersi far chiaro del fatto com' è, e non voler prestar tanta fede a una sfacciataccia puttana. Promise Delio di far ogn' opera a lui possibile; ma che gli pareva buono di star ancora tre o quattro giorni, a fine che cessate quelle prime passioni, ritrovasse Camillo più atto che prima a lasciarsi persuadere il vero. Piacque a Giulio il parer di Delio, e dopo finiti i lor parlari, andarono ciascuno a far quello che più gli piacque. Il seguente giorno fu astretto da alcuni gentiluomini Camillo andar a trovar Cintia, e seco ebbe assai lungo ragionamento circa di questa

pratica. Ella che era innocente, et a cui troppo altamente rincresceva, senza sua colpa, di perder il suo caro padrone, de l'innocenzia sua fece quegli scongiuri che ella seppe i maggiori, e sempre ragionando, di calde et amare lagrime il volto si rigava. Camillo in questo ragionamento, la risolse che d'altro uomo si provvedesse, e che dove ei potesse farle piacere, che di buon core sempre lo farebbe, pur che seco non avesse più pratica d'amore; e con questa determinazione da quella prese congedo, e se ne tornò a casa. Parlò Delio seco due e tre volte, nè altro mai puotè da lui cavare, se non che voleva esser amico di Giulio; che se aveva animo d'affrontarsi con la balia, che la farebbe venir in paraugone. Ora quali fossero i pensieri di Cintia, quali le sparse lagrime, quali le dolenti parole, quali le vigilate notti, quali i digiunati giorni, e quali e quanti gli ardentissimi sospiri, chi ad uno ad uno raccontar volesse, averebbe troppo che fare, e così di leggero non ne verrebbe a capo. La misera giovane, perdutone il sonno e non si cibando, venne pallidissima, magra, e pareva una fantasima; nè altro sapeva fare che piangere e miseramente lamentarsi, e di tal manie-

ra era il suo dirotto pianto, che averia mosso a pietà una tigre Ircana. Medesimamente Camillo, ancora che si sforzasse di voler mostrare che questa cosa non gli dolesse; nondimeno ei si vedeva, cangiato il nativo colore del viso, esser afflitto e pallido, e quasi di continovo pieno d' ardentissimi sospiri che facevano fede de l' interna doglia. Giulio altresì non trovava riposo, non si potendo dar pace, che fosse in poter d' una rea femina di fargli perder così buon amico come teneva Camillo; e sempre astringeva Delio a far che si venisse a tutte quelle chiarezze che si potessero imaginare. Delio che più volte aveva tentato Camillo, e lo trovava sempre d' un tenore, aveva grandissima noia di questa pratica, e non gli piaceva punto che con la balia si venisse a parangone; onde a Giulio disse: Io vorrei pur saper ciò che tu farai venendo a volto a volto con la balia, e che ella, come senza dubbio farà, perseveri ne la sua ostinazione, raffermando quanto già ha detto. Non sai che non è pertinacia, nè ostinazione al mondo, uguale a quella d' una indiavolata femina? Ella, per mio giudizio, prima eleggerà di morire che disdirsi già mai, et accrescerà menzogne a menzogne. Se dirà

che sei giaciuto in letto con Cintia, e che t' ha veduto, che dirai tu? Quanto più tu lo negherai, ella tanto più animosamente l' affermerà. Vorrai tu venir al cimento de l'armi, e combattere con una meretrice? Stavasi Giulio mezzo stordito, e quasi fuor di se stesso, conoscendo che Delio diceva la verità; pure, essendo bramoso d' uscir di cotanto fastidio, in quanto si trovava, disse: Io conosco molto bene che tu dici il vero, e che se questa malvagia femina vorrà ostinarsi, e perseverare ne le sue bugie, ch' io non potrò per testimonii riprovarla già mai, e che saremo a peggio che prima; ma a me par che Camillo deverebbe dar molto maggior fede a le mie verissime parole ch' a le menzogne d' una vilissima femina, la quale ei più volte ha trovata esser bugiarda. E chi sa se ella pentita di quanto falsamente ha straparlato, volesse dir il vero e manifestar a che fine ella s' abbia fatta questa favola? Si potrà forse anco cangiar in volto, e dire ad un altro modo, o dar alcun segno, per lo quale Camillo potrebbe di leggero conoscer la mia lealtà, e la malignità e perfidia di questa ribalda. Sì che di grazia vedi che si venga a quel cimento che si può, a fine che Camillo manifestamen-

te veggia, ch' io non manco con quelle vie che per me trovar si ponno, di volerlo chiarire de l' innocenzia mia. Vedi adunque con quelle ragioni che tu saperai dire, indurre Camillo a levarsi fuor di testa questa falsa openione, e dar luogo a la verità. Delio, che trovato aveva Camillo perseverar ne la sua credenza, e dar sempre le risposte d' un tenore, non sapeva come governarsi. Et in vero, in un caso di tal maniera quale era questo, avendo la balia sì ben ordita la sua tela, e non vi essendo testimonio che il contrario affermasse, ancora che la balia sola non devesse valer più di Giulio e di Cintia che il fatto negavano; tutta via pareva che ciascuno che questa novella sentiva, più tosto credesse il male che il bene; onde Delio non sapeva che farsi. Nondimeno essendo da Giulio ogni ora instigato, gli disse che di nuovo proveria ciò che potesse operare, e che portava ferma openione che da se stesso Camillo con un poco di tempo conoscerebbe la verità, e che non presteria più fede a una vil feminuccia che al vero. Ma volendo pur Giulio che con Camillo si parlasse, e si venisse a la prova, gli disse: Delio, poi che deliberato ti sei di voler entrare in steccato con

la balia, a me pare che tutti dui ce n'andiamo a trovar Camillo, et intender se in casa sua, o vero di Cintia, vuole che con la balia tu ti affronti. E così se n'andarono a trovar Camillo, et entrati di questa cosa in ragionamento, Delio gli disse: Camillo, io più volte t'ho detto, che ancora che tu dica di voler aver Giulio nel conto che tu per avanti l'avevi, che a lui, lasciandoti con quella openione che hai, l'animo punto non è quieto; onde, per veder se è possibile di cavarti questa fantasia di capo, egli è qui presto a fartene tutti quei parangoni che tu saperai imaginarti. Io non so altro miglior modo, disse Camillo, che ridursi a la stanza di Cintia, e far venir la balia, et udir ciò che dirà, e quanto le risponderà Giulio. Con questo tutti tre n'andarono a casa di Cintia, che era in letto, e tutta via amaramente piangeva, et a torno al letto s'assisero; onde Camillo a ragionare così cominciò: Io già aveva deliberato, o Cintia, che di quanto m'è stato fatto intender esser accaduto tra Giulio e te, più non si parlasse; perciò che quanto a me appartiene, io il tutto aveva seppellito in eterno oblio, et altresì desiderava che Giulio facesse, e che rimanessimo amici e fratelli

come prima eravamo: ma astretto da Delio, al quale niente, quantunque grave che sia, posso negare, siamo qui venuti, e la cagione del nostro venire è, che Giulio dice non esser vero quello che di lui e di te la balia di bocca propria m' ha manifestato, e vuole su la faccia sua riproverglielo. Non aveva a pena le sue parole Camillo finito di dire, quando Cintia tutta piena di lagrime, disse: Io vorrei che nostro Signore Dio degnasse in questo caso esaudirmi, e far tal dimostrazione quale fosse a l' innocenzia mia convenevole, e manifestatrice de la falsità e bugiarda finzione de la balia, a ciò che dal pubblico si potesse conoscere, chi di noi due merita biasimo e castigo; e di questo ne prego Dio così di core, come di cosa che lo pregassi già mai. Ma se mi lece, Camillo, dir il vero, io credo e tengo certo, che tu eri sazio de i fatti miei, e che cercavi occasione d' abbandonarmi, e vuoi con questo mezzo dar ad intendere a chi questa cosa saperà, che con giusta cagione mosso ti sei. Ora Iddio te la perdoni! Tu potevi bene per altra via conseguir l' intento tuo, e non mi far cotesto disonore, non l' avendo io meritato. Tu eri in tua libertà, e potevi molto bene ogni

volta che ti piaceva lasciarmi, e dirmi: Cintia, io non voglio più conversar teco, perchè la tua pratica non fa più per me. Non sapevi tu che io non poteva sforzarti ad amarmi a mal tuo grado, nè contra tua voglia? Ma a te non è bastato non voler esser più mio, che m'hai voluto infamare, e farmi tener una trista, dove a fe di Dio non sono; perciò che dopoi che io divenni tua, mai non ti ho mancato o fatto torto. Nè solamente questo t' affermo, ma di più ti dico, che pensiero di mancarti non ebbi già mai. E se tu, o altri m' avete veduta domestica con Giulio, e tal ora scherzevolmente insieme giocare, e motteggiarsi l' un l' altro, non si è per questo potuto vedere nè comprender cosa meno che onesta, e che tra amici non s' usi. Ma, per mia fe! chi me l'ha posto in grazia più di te, che tante volte lodato e predicato me l' hai, affermandomi sempre, che il più leale et il più da bene di lui non avevi mai provato nè sperimentato? Ora io che il primo giorno che divenni tua, feci pensiero che in me più non fosse voler alcuno se non quello che tu volevi, conoscendo quanto l' amavi, quanto caro tenevi, e desideravi che da me fosse festeggiato, per compiacerti, et anco per-

chè vidi che ei lo valeva, me gli feci domestica; ma sempre come con mio fratello. E tanto più volentieri praticava da ogni tempo seco, quanto che io lo trovava tutto tuo, e chiaramente comprendeva, che molto più t' ama che i fratelli suoi proprii; ma sia con Dio! In tanto infinito cordoglio, in quanto mi trovo, ho pur questo solo poco di conforto (se in tanto mio male cader può sollevamento alcuno) tu con ragione mai non potrai di me dolerti; ma bene potrò io con giusta ragione di te dolermi e querelarmi. Io non ti mancherò, diceva Camillo, di tutto quello che potrò sovvenirti, come per effetto proverai; ma più non voglio che tra noi sia pratica d'amore, essendo oramai tempo ch' io attenda a' casi miei. Or via, noi siamo qui per confrontar Giulio con la balia, e dar fine a questa odiosa pratica. Venne la balia, et assicurata che dicesse il vero, perchè non le saria fatto nocumento alcuno, narrò con voce bassa et interrotte parole tutta la finta favola che prima a Camillo narrata aveva, ma non così ordinatamente come a lui disse. E certo egli è una gran cosa a saper sì ben colorir la menzogna che abbia faccia di verità, et ad un modo sempre narrarla. Per

questo si dice che bisogna a un bugiardo aver buona memoria. Ora Giulio, tacendo la balia, tutto di collera e di sdegno ripieno, voltato verso lei, con un mal viso iratamente le disse: Io non voglio starmi a disputare e questionar teco di questo che ora falsamente dici; imperciò che nulla mi giovarebbe il negare quello che tu disposta sei d'affermare, o bene o male che tu dica, perchè so non esser sotto le stelle ostinazione maggior di quella d'una tua pari. Dico bene che tu non dici punto il vero; et ancora che incredibilmente mi doglia restar con questa macchia appo Delio e Camillo, che non so quello ch'eglino crederanno di questa tua menzogna; pure mi consola in parte la coscienza mia, sapendo esser di questo fatto innocente; e spero fermamente in Dio, che il tempo, ch'è padre de la verità, il tutto farà manifesto, secondo che è, e farà conoscer le tue bugie. Cintia diceva il medesimo, tutta via piangendo. La scellerata balia se ne stava con gli occhi a terra chinati, cangiandosi spesso in viso di colore, nè mai a Giulio nè a Cintia rispose una minima parola. Camillo, dopo molte parole, a Cintia disse: Io te l'ho, Cintia, detto, et ora te lo ridico, che tu sei

libera, e puoi a tuo modo provvederti e pigliar chi più ti piacerà, procacciandoti d' altri; che io voglio esser mio, e far di me come voglio, nè teco più vo' domesticarmi; ma bene dove potrò giovarti, farò così che conoscerai che io son gentiluomo. Poiche pure disposto sei, disse Cintia, non mi voler più esser quello che per lo passato stato mi sei, io ti prego almeno che tu voglia farmi una grazia, che a te niente fia, et a me sarà di grandissima contentezza. Domanda, rispose Camillo, a ciò che, essendo cosa di cui ti possa compiacere, io liberamente te la concedi. Vorrei, soggiunse ella, che fosse tuo piacere di lasciarmi la tua e mia picciola figliuolina, e mi promettessi di non levarmela. Questo farò ben io molto volentieri, disse Camillo, e tanto più, quanto che mi persuado che io in lei non abbia che fare, non la riputando mia; che secondo che ora hai del corpo tuo compiaciuto altrui, posso ancora ragionevolmente credere che altre volte tu abbia fatto il medesimo. Sì che ella ti resterà. Or su, non più ciance, che troppo dette se ne sono. Io ti lascio, nè voglio a patto veruno che si dica che tu sia più mia. Statti con Dio, et attendi a darti piacere. E con questo lasciatala, tut-

ti se ne partirono. La misera e sconsolata giovane, assalita da soverchio dolore, così da quello fu vinta che tramortì, et ogni segno di vita in lei si spense. La vecchia madre, veggendo la figliuola a sì malvagio termine ridotta, cominciò amaramente a piangendo gridare: Oimè! misera me, che Cintia è morta! Il vecchio padre, che a basso si trovò, sentendo la pietosa voce de la lagrimante sua moglie, salite le scale et in camera entrato, anco egli stimando la figliuola esser trapassata, cominciò piangendo, a far un grandissimo lamento. La balia altresì di mala voglia, esortò i poveri vecchi a porger a la figliuola aita, dicendo che era isvenuta; onde, a la meglio che seppero, a torno a Cintia si misero, e stropicciandole le carni in più luoghi, si sforzarono, con ispruzzar acqua nel viso e con altri argomenti, gli smarriti spiriti rivocare. Ora poi che le poche e deboli forze ne l' afflitto corpo con grandissima fatica furono ridotte, la sconsolata giovane, non possendo ricever consolazione, lungamente pianse e sospirò la sua sciagura. Veggendo poi che indarno s' affaticava, rivolse l' animo a pensare di che maniera ella si potesse di questi sì noiosi affanni liberare, e per morte

finir così aspra e sconsolata vita. Ma lasciamola un poco in questo suo fiero proponimento, e diamole agio di meglio pensare a' casi suoi, e ritorniamo a Delio, il quale, mentre stette in camera di Cintia, non volle mai dir cosa alcuna. Ora, poi che furono di casa di quello usciti, ei così disse a Camillo: Perchè tutte le cose possibili ponno essere, egli potrebbe la balia aver detta la verità; ma per questo non segue effetto che ella detta l' abbia, perchè dal poter a l'esser è un gran disvario e larga differenza, non si potendo veramente affermare, una cosa puote essere, adunque è. Ma sia come si voglia, a me non può egli entrar in capo, che se Giulio voleva prendersi carnal diletto con Cintia, che egli mai avesse lasciata la porta de la camera aperta, massimamente essendo altre volte dimorato in camera seco con l' uscio serrato. Sovvengati, Camillo, quante fiate, partendoti da la camera, e non v'essendo dentro altra persona che Giulio e Cintia, hai serrato l'uscio, che sai che tirato appresso al muro da se s'inchiava. Per tanto io non conosco Giulio sì scemmonito che volendo un sì fatto mestier fare, avesse lasciata la porta schiavata. Ma io credo che questa trista de la

balia s' abbia finta per alcun suo disegno cotesta menzogna. Nè questo ti dico io perchè tu debbia di nuovo ritornar a rimpattumarti con Cintia, perchè sai bene quante volte per nome di monsignor lo Vescovo, e da me stesso t'ho esortato a levarti da questa sì poco onorevole pratica, et ancor adesso te lo conforto; ma detto l' ho, che non vorrei che fra te e Giulio rimanesse la ruggine che tra voi mi par nata, che sarà cagione che più non ci sarà quella vera amicizia che ci era. Poi, da quello che ho da la balia udito (che hai veduto come freddamente quasi in insogno ha questa sua favola narrato) io comprendo che non sappia ciò che si dica, e che cotesta sia una trama ordita, non so a che fine; e fommi a credere, che se un' altra volta se le farà narrare, che tu vedrai che o aggiungerà o diminuirà alcuna cosa, e che varierà il parlare. Ben t' afferma che appo me ella ha perduto il credito, e che io per me, con quanto mi sapesse dire, non le crederei il Vangelo; e se tu ora non avessi gli occhi de la mente dal fiero sdegno velati, e che la passione tanto non t'alterasse, che troppo pure ti martella, tu saresti certo de la medesima openione che son io. Non accade dir

altro, soggiunse Camillo, avendo io chiaro manifestato l'animo mio così verso Giulio, come verso Cintia. Finito questo ragionamento, Delio e Giulio si dipartirono. Ora veggendo Giulio la cosa andar di mal in peggio, e che non era per prender quel fine che si conveniva, disse a Delio: Io veggio che Camillo ha fisso il chiodo di voler più tosto creder la bugia a quella mascalzona de la balia, che a me la verità; onde mi son deliberato andarmene per alcuno spazio di tempo fuor de la città, per schivar questi molti fastidii e mordaci cure, che mi levano l'intelletto. Forse che il tempo aprirà gli occhi a Camillo, e conoscerà la mia innocenzia, e la malvagità de la traditora balia. Cintia, che sofferiva passione fierissima, e non le pareva poter viver senza Camillo, mandò a chiamar Flamminio Astemio, il quale era amico di Camillo, di Delio e di Giulio. Egli udite le ragioni di Cintia e riputandole vere, parlò più volte con Camillo, ma sempre indarno. Il che Cintia, intendendo, e sapendo che a torto era infamata, cadendo ne l'abisso de la disperazione, deliberò non voler più restar in vita, parendole assai minor pena il morire che viver in cotanti affanni; ma dubbiosa de la guisa del morire, non sapeva

con qual morte troncar lo stame de la sua travagliata vita. Ancidersi con le proprie mani per via del ferro, non le dava il core, temendo che la debole tremante mano non fosse forte a sì fatto ufficio; appendersi con una fune per la gola, e di se dar sì misero spettacolo, non ardiva. Restavale il macerarsi di fame, et a poco a poco consumarsi, o gettarsi da le finestre in terra e fiaccarsi il collo, o buttarsi in un fiume che per la terra passa, e ne l'acqua annegarsi; ma nessuna spezie di queste morti le piaceva: onde dopo molti pensieri su questo fatti, perseverando sempre nel fiero proponimento di morire, elesse ultimamente col veleno terminar i giorni suoi et uscir di affanni. Ahi, giovini incauti, e voi semplici donne, cui pare che lo star su la vita amorosa sia un trastullo, guardate a non lasciarvi dal soverchio amore impaniare, di tal maniera che non possiate poi tirarvi addietro, e sovra il tutto non vi disperate! Vi sia per esempio questa infelice giovane, la quale disperata, non le parendo poter più goder il suo amante, ha eletto avvelenarsi. Et avendo ne l'animo suo fatta questa deliberazione, cercava con qual sorte di veleno si devesse ancidere, e con che modo

il veleno potesse avere. Praticava in casa di lei il Greco da S. Palma, uomo di palazzo, e molto domestico di Camillo. Questo si fece ella domandare, e l' interrogò se avèva conoscenza d' un Gerone Sasso, che per quello che per tutta la città sonava, era un famoso ribaldo, e tra l' altre sue scelleratezze aveva fama, che in cuocer et affinar veleni era senza pari. Era ancor pubblica voce, che volendo provar una composizione che fatta aveva di certo veleno, che l' esperimentò in una sua fantesca, che più di 20. anni era servente in casa di lui stata, la quale in breve spazio morì. Io mi trovai un dì presente, che un gran signore gli disse: Gerone, tu desti pur quella volta un buon salario a la tua fante, che tanti anni t'aveva servito, quando con 4. gocciole d' acqua che tu stilli, la mandasti a l' altro mondo. Non ardì il manigoldo a negarlo, ma sogghignando faceva vista di burlare. Ma torniamo al Greco, il quale a Cintia rispose che lo conosceva famigliarmente. Vorrò, soggiuns' ella, un servigio da te, e quando sarà tempo te lo richiederò. Pensò Cintia dopoi non voler usar più l' opera del Greco, perchè era troppo domestico di Camillo; e sovvenutole poi di Mario Or-

ganiero, ch'aveva fama anco ei di cuocere e distillare acque mortifere, le quali in duo o tre giorni, senza segno esteriore, a berne nel vino o in altro modo, ammazzavano chi ne beveva, a lui deliberò ricorrere. E perchè Mario era suo amico, ella gli scrisse un bollettino, fingendo certe sue favole, che astretta da un gentiluomo, era sforzata pregarlo che le volesse dare un cucchiaro de la sua acqua, affermandoli che la cosa sarebbe segretissima, e che di questo ella ne guadagnava cinquanta scudi d'oro. Sapeva Mario che Camillo s'era levato da la pratica di Cintia, e veduto la lettera di quella, dubitò ch'ella forse avvelenar lo volesse; il per che, trovatolo gli disse: Io non so chi abbia persuaso ne dato ad intendere a Cintia che io distilli acque velenose, non essendo mio mestiero, nè anco vorrei saperlo fare, che Dio da simile scelleraggine mi guardi. Ma perchè io mi diletto di cuocere e distillar acque odorifere, e far degli ogli odorati, e componere lisci e belletti per donne, alcuni m'hanno data questa mala fama, che Dio tanto faccia lor tristi, quanto desidero io esser buono. Ora vedi ciò che Cintia mi scrive. Che se ella volesse altra acqua che velenosa, non accaderebbe che

mi dicesse d'esser segreta, e che ne guadagnerà cinquanta scudi. Camillo, letta la lettera, giudicò l'openione di Mario esser buona; ma non si poteva persuadere ch'ella a modo nessuno volesse attossicarsi. Di se non dubitava punto, avendo deliberato più non mangiare nè ber seco. Stava egli dubbioso di questa cosa, e non sapeva apporsi a che fine ella ricercasse cotal acqua. Nondimeno, per meglio spiar l'animo di quella, pregò Mario che con belle parole la intertenesse, e mostrasse non intendere che acqua ella volesse, e di quanto ella risponderia glie ne desse avviso: onde Mario a Cintia scrisse, che non sapeva di che sorte d'acqua ella chiedesse; che se voleva acqua da belletti e conciature per assottigliare e purgar la pelle, farla bianca, colorita e lustra, o per levar-via i peli, ch'ei ne aveva, ma che un cucchiaro non era per far effetto buono. Cintia avuta questa risposta, come colei che aveva ferma openione che Mario facesse veleni, a quello riscrisse, che voleva acqua velenata; il che Mario mostrò a Camillo, e gli domandò ciò che far deveva. Camillo a l'ora disse: Mai messer sì, in buona fe voglio che la serviam come merita. Tu le riscriverai che

di cotal acqua tu non ne hai di fatta, et anco che sia cosa di grandissima importanza, e che a farla sia difficultà incredibile, che tutta via per amor suo ne farai fra quattro o cinque giorni un' ampolla picciolina. Poi quando ella vorrà quest'acqua, non le mandar cosa veruna senza mia saputa, et a l'ora vorrò che le mandi acqua pura di pozzo, con alcuna mistura di dentro che le dia un poco d' odore, ma che non le possa far nocumento. In questo mezzo, ella volendo tentar ogni cosa prima che morire, e veder se poteva ricuperar la grazia di Camillo, e fargli conoscere che non gli era mai mancata nè fattogli alcun torto; ancora che debolissima fosse, più dal desiderio portata che da le forze, andò a la meglio che puotè a casa del Greco, e trovatolo, entrò con lui in ragionamento, e con gli occhi colmi di lagrime, a quello narrò tutto il successo de la cosa seguita tra Camillo e lei, ingegnandosi fargli toccar con mano, come dal canto suo mai non era mancata, e che era innocentissima di quello che la balia l'aveva incolpata. Il Greco, desideroso che questa pace si facesse, vi s'affaticò assai, ma nulla puotè operare; il che intendendo l'afflitta giovane, e non sapendo più

che via tentare o dove volgersi, ritornò a stimolar Mario, deliberata per ogni modo di morire. Mentre queste pratiche andavano a torno, la balia, pentita di quanto a Camillo detto avea, mossa da la verità, e stimolata da non so che, che non la lasciava aver quiete, mandò per Camillo, et in una Chiesa a lui solo disse: Io non so, messere, quale Dio o avversario de l'inferno mi molesti, e tormenti il dì e la notte, che mai non so trovar riposo, e mi par di continovo aver un pungente coltello nel core. Non so donde questo possa avvenire, se non che io falsamente ho infamata Cintia e Giulio, di quello che io per me non ne so cosa alcuna, e non vidi già mai; onde tutto quello che io altre volte vi dissi, e vi replicai a la presenza di quei gentiluomini, è una bugia e invenzione che io da me stessa feci, nè altri mai di questo mi fece motto. Io vi chieggio perdono, e vi supplico a donarmi la vita, la quale io conosco aver meritevolmente perduta, essendo stata ardita di commettere così enorme sceleratezza, come con le mie false parole ho fatto. Ecco che a i vostri piedi mi getto, domandandovi umilmente misericordia. Restò Camillo a questa non sperata voce pie-

no d'una infinita allegrezza, veggendo che Giulio non era colpevole; e dopo che una e due volte s'ebbe da la balia fatto ridire la cosa, le disse: Rea femina, certamente io non so qual pena e qual crudel tormento fossero bastanti a darti convenevol castigo, a ciò che il supplizio andasse di pari col peccato; imperciò che, quanto in te fu, ti sei apposta per fare che tra Giulio e me sia nata eterna nemicizia, e seguito altro che parole; ma io non vo' mettermi con una par tua, e lascerò la cura a nostro Signore Iddio di questa vendetta; che io per me non saperei trovar tormento alcuno a tanta tua scelleraggine uguale. Ora io vorrò che ciò che qui detto e scoperto m'hai, tu lo manifesti a la presenza di Delio e di Giulio, e d'alcuni altri uomini da bene che io menerò meco. Avvertisci poi, che di questo fatto tu non faccia motto veruno a Cintia nè ad altra persona, sia chi si voglia, se non quanto io t'imporrò. Ella promise far ogni cosa che da lui le fosse comandata. Scoperta che si fu la malignità de la ribalda balia, che udita avete, Camillo subito andò a trovar Delio, e pieno di gioia gli narrò come la balia s'era disdetta de l'infamia imposta a Giulio e Cintia, e gli disse an-

co del veleno che ella ricercava; e di più gli mostrò una lettera di lei, per la quale pregava Camillo a voler una volta sola andar a lei, che voleva dirli alcune cose, che sariano l'ultime parole che mai più gli dicesse, e che fosse contento menar seco Delio, Flamminio, Giulio, il Greco et alcuni altri, e che gli avvisarìa il giorno che deveva far questo. Delio e Camillo tennero per fermo, che l'afflitta giovane si volesse come disperata avvelenare; onde tra loro deliberarono di star a vedere ciò che ella far si volesse. Fece poi Camillo intender a Mario il dì che deveva mandar l'acqua a Cintia; il per che Mario a quella scrisse, che il tal dì l'acqua sarebbe compita, e che mandasse per essa la mattina, che senza fallo l'averebbe. Avuta Cintia questa fermezza, scrisse a Camillo, che quell'istesso giorno dopo il desinare l'aspettava con gli amici che scritti gli aveva; perciò che giunto era il tanto da lei desiderato dì, nel quale ella disegnava chiarir tutto il mondo de l'innocenzia sua, e sperava che si conoscerebbe, che ella mai non mancò de la fede sua. Camillo con Delio, la sera innanzi al giorno che Cintia deveva mandar per l'acqua, andò a trovar Mario, e presa una piccio-

lissima ampolletta di vetro, quella empirono d'acqua di pozzo, e dentro vi posero un poco di polvere di garofano, per darle alquanto d'odore. Venuta poi la mattina, mandò Cintia a prender l'acqua per una sua fante. Mario le scrisse che astretto da le calde e vive sue preghiere, le mandava l'acqua, la quale nel vero al proprio padre averebbe negata; e perciò molto strettamente l'astringeva a non manifestar a quel gentiluomo, a cui ella diceva di darla, che da lui avuta l'avesse; e che bene avvertisse, che l'acqua non faria nè dolori nè altro nocumento apparente, se non che, dopo che bevuta si fosse, in meno d'una o di due ore al più, faria repentinamente morir colui che la beverebbe, e segno alcuno nel corpo non si vederia; e così diede Mario a la servente l'acqua e la lettera. Cintia che era in letto, avuta l'ampolletta de l'acqua, quella di maniera ascose sotto il piumaccio, ch' essendo turata non si poteva versare. Essendo poi determinata di far l'ultima prova di ricuperar la grazia di Camillo, e non la ricuperando morire, attendeva la venuta di quello con gli altri invitati a le funebri nozze. Ora approssimandosi l'ora che Camillo deveva arrivar in casa, co-

minciò Cintia sentir per tutte le membra un gelato freddo, con certe passioni di core, che pareva le volesse venir quel tremante freddo de la febbre quartana. Come poi ella sentì che gl'invitati salirono le scale, o che fosse la forte e grande immaginazione de la propinqua morte, o pur la venuta de l'amante che era vicino ad entrar in camera, o che che se ne fosse cagione, se le sparse a dosso un sudor freddissimo come ghiaccio, e cominciò a tremare, nè più nè meno come se di gennaio ella fosse stata nuda in mezzo un cortile, e che gelate nevi a dosso le nevicassero; e tutta via le pareva che il core nel petto se l'aprisse, sofferendo certi svenimenti troppo fieri. Entrarono i compagni in camera, et in letto videro Cintia tremante e piena di sudore, e la salutarono, domandandole come si sentiva. Ella con bassa voce rispose, che stava come a Dio et a Camillo piaceva. Camillo a l'ora le disse: Queste sono ciance, per le quali noi non siamo qui, ma ci siamo venuti per intender ciò che tu hai scritto di volerci dire. Dirollo, soggiunse ella, quando ci sarete tutti, et io qui non veggio Delio nè Giulio, il quale ostinato, a patto nessuno non voleva entrar più in casa

di Cintia. Ora Camillo, perchè la casa di Giulio era vicina, scrisse una cedula a Delio, che per via del mondo non lasciasse che non conducesse Giulio, assicurandolo che intenderebbe cosa di sua grandissima contentezza. Fece tanto Delio, che ve lo menò. Così essendo tutti gl' invitati in camera ridutti, dopo che tutti a torno al letto furono assisi, aspettando ciò che la giovane volesse lor dire, si fece silenzio. Ella, come già s'è detto, che prima aveva deliberato morire che perder l' amante, innanzi che con fatti fortissimamente mandasse in esecuzione il fiero proposto de l'animo suo, volle, a la presenza di quegli amici che quivi erano ragunati, vedere se Camillo voleva distorsi da quella sospizione che aveva di lei e di Giulio, e perseverar seco come prima, e facendolo restar in vita: quando che no, non rimossa punto dal suo fierissimo proponimento, bere il preparato veleno, e su gli occhi del suo tanto amato Camillo andar a l'altra vita, non le parendo poter meglio nè più dolcemente morire, sgombrarsi di tanto e sì aspro cordoglio, che dinanzi a quello che unicamente amava, e per suo Dio terreno teneva. Onde dopo molti sospiri, fatto a la meglio che puotè buon viso, co-

sì a parlar cominciò: Camillo, poi che a Dio è piaciuto, che io giunga a questa ora cotanto (dopo che io sono non per mia colpa caduta in tua disgrazia) da me disiata et aspettata, e forse l'ultima sia che mai più teco parli nè con altri, vorrei prima saper l'animo tuo verso me quale adesso sia; che se egli sarà quale deve, non ti avendo io offeso già mai, sarà quello che io sommamente desidero. Se anco tu vorrai perseverare in credere quello di me che mai non fu, io sono per chiederti alcune grazie; poi sarà ciò che Iddio vorrà. A questo rispose Camillo, che prima che altra risposta le desse, voleva che la balia in camera venisse, perciò che aveva da farle alcune domande. Fu chiamata la balia, e venne come fa la biscia a l'incanto, a cui Camillo, arrivata che fu, disse: Balia, io t'assicuro et impegno la fede mia, che di quanto tu dirai, che non hai da temer persona che qui sia, perchè nessuno ti darà noia, nè ti farà nocumento alcuno; però a la presenza di questi gentiluomini amici miei e fratelli, io vo' che tu ci dica tutto quello che ultimamente in Chiesa mi dicesti. Dì su, dì, non aver paura. La tristarella e sbigottita feminuccia non sapendo che si fare, a la fine pure,

tremando come foglia al vento, scoperse la sua scelleratezza che da se ordita aveva, affermando che falsissimo era quello, di cui ella da prima accusò et incolpò Giulio e Cintia, confessando apertamente che sì vituperosa trama fatta aveva, per tener la mano ne' capelli a Cintia, et altresì per aver maggior libertà a far di se copia a chi più le fosse aggradito. Disse medesimamènte de gli assalti che dati aveva a Giulio et a Cintia, et a che fine, come di sovra vi narrai. Quanto la scellerata e rea femina fosse da tutti che quivi erano biasimata, e molto più da Cintia, ciascuno il può da se pensare. Giulio tutto pieno di mal talento se ne stava, e tanta era l' ira che l'ingombrava, e lo sdegno che contra la balia lo irritava, che tutto gonfio per troppa pienezza di collera, nulla poteva dire. Ora, mandata la balia fuor di camera, disse Delio: Lodato sia Iddio, che noi siamo chiari che questa trista balia aveva troppo bevuto, e ciò che ella insognata s'era, ha narrato come cosa seguita! Che Dio le perdoni, poi che pentita di tanto male, ha il peccato suo confessato. E certamente non se le vuol dare altro castigo, poi che il fatto è terminato a buon fine, ma lasciarla stare, a ciò che

meglio si riconosca in quanto errore ella sia cascata. Ella si vorria, soggiunse Flamminio pieno di ira, strozzare, o arder viva; et io per me, so bene, se avesse così parlato di me, come ella ha fatto di Giulio, ch'io la conciarei di tal guisa che più non faria di queste truffe, e se volesse straparlare, di se e de le sue pari cicalarìa. Bene dice il vero Flamminio, e parla da uomo di core, disse Cintia, che questa trista si vorrebbe cacciar del mondo, e spegner così mal dicente lingua; e se non fosse che la figliuola non vuole poppare altra che si sia, se non lei, ella non saria a questa ora in casa; ma l'amore de la mia figliuoletta me la fa ritenere. Et in somma ciascuno lapidar la voleva e bandirle la crociata a dosso; il per che, Delio a l'ora disse: Lasciamo star, per Dio! questa bestiola, a la quale, poi che Cintia dice la figliuola non voler poppare altra che lei, egli si conviene averle riguardo; che di leggero, se ora si garrisse o se le facesse alcuno nocumento, ella potrebbe guastar il latte, che sarebbe cagione de la morte de la picciola creatura. E che vendetta volete voi pigliare d'una vil feminuccia? Non sapete voi che la natura, et il sesso loro le fanno sicure da gli uomi-

ni, e che a noi non sta mai bene ad imbrattarci le mani nel sangue loro? Lasciamo far a la giustizia del mondo et a quella di Dio. Bastar ci deve assai per ora che Giulio sia conosciuto per uomo da bene, e Cintia altresì per donna che a Camillo non sia stata sleale; che in vero io per infiniti rispetti ne ho un estremo piacere, e veggio levata via la strada a molti scandali che nascer potevano. Non avendo a pena finito Delio di parlare, Cintia rivolta a Camillo, gli disse: Che pensi mo di far Camillo, poichè certo esser puoi che io sono innocente, e che da te esser abbandonata non merito? Vuoi tu essermi quello che prima a me eri, o che animo è il tuo? Vedi, rispose Camillo, io non poteva intender cosa che più grata mi fosse, che esser chiaro de la malignità de la balia, e conoscer Giulio per quel gentiluomo che sempre l'ho tenuto, come più volte dissi a Delio a l'ora che la balia si disdisse de le menzogne da lei dette. Quanto poi appartiene al caso tuo, io ti vo' aver sempre per raccomandata, et in quanto potrò ne i tuoi bisogni aiutarti; e facendone tu la prova, troverai che gli effetti saranno a le parole conformi. Cintia a l'ora con pietosa voce soggiunse: Adunque,

oimè! io senza colpa mia debbo perder quella cosa che più amo in questo mondo? Io ti perderò Camillo signor mio? Ahi sventurata me! oimè più infelice d'ogni altra infelice! Che fia di questa travagliata e misera vita, se già più bramo il morire per molto maggior rimedio e minor pena, anzi conforto de' miei mali che il vivere; poi che colui ch'e io amo più de la luce de gli occhi miei, e via più d'ogni creata cosa, mi sprezza, e senza mia colpa m' abbandona? Chi darà, lassa me! a questi miei occhi sì larga vena d'amare lagrime, a ciò che prestamente consumino questo debol et infermo corpo, recettacolo et albergo d'ogni miseria e calamità; poichè colui, dal quale la vita mia dipende, leva da me le mani de la sua pietà, e vuole che senza vita io viva? Ma certamente senza vita non si vive. Ora che dico io? A cui porgo le vane mie preghiere? a cui indirizzo queste dolenti voci, se profitto alcuno recar non mi denno? Io veggio bene che aro il mare, e spargo il seme su l'arena. Sia con Dio! Qui ti bisogna Cintia esser costante, e non ti smover punto dal saldo proponimento che fatto hai. Egli mostrar ti conviene se tu ami o no. In questo, rasciugati gli occhi, si

voltò di nuovo a Camillo, e gli parlò in questa guisa: Or su piacciati almeno, poi che deliberato sei di non voler esser mio, di quel modo che io vorrei esser tua, non abbandonar la nostra povera figliuola, la quale, se tu pur vuoi o non vuoi, è tanto tua quanto mia, e tu sei così il padre, com'io l'ho partorita; che pur sai che partorita l'ho. Medesimamente io ti raccomando quegli sfortunati e poveri vecchi, mio padre e mia madre dico, che tanto ti sono stati fedeli, amorevoli e continovi servidori; e di core ti prego, se mai ti fu per lo passato cara e dolce la mia pratica, che pure mostravi d'amarmi et avermi cara, e mille effetti di questo me n'hanno fatto fede, che tu voglia per cortesia tua avergli in protezione, e ciò che a me far deveresti, far a loro; che se da te si troveranno abbandonati, no so come potranno sostentare la sconsolata e misera vita loro. Io te gli raccomando pur assai. Egli mi pare, disse a l'ora Camillo sorridendo, che tu sia per navigare a l'isole del mondo nuovo, e mai più non debbi ritornar in queste nostre contrade. Che cosa è questa? Ove vuoi tu andare? Se tu vuoi far testamento, fa ch'io t'intenda, perchè manderò a chiamar ser Cristoforo,

che sai che è notaio famosissimo, e noi altri saremo testimonii. Or su, vuoi tu ch' io mandi per esso lui? Io son povera giovane, rispose Cintia, e non ho facultà nè possessioni da far testamento, e tutti questi mobili che qui in casa sono, sai bene che non sono miei, avendogli tu mandati qui per fornirmi la casa. E secondo che t' è venuto voglia d' abbandonarmi, e rompermi la fede, tante volte a me con sagramenti affermata, che già mai non mi lasciaresti, che so io se queste robe a mio padre et a mia madre lascerai? Sì che io non ho da far testamento, ma bene lascerò che tutto il mondo conosca, come a torto abbandonata da te sono, e veggia insiememente l' aspra e fiera tua crudeltà e la poca fede; che sai bene, Camillo, senza che più te lo replichi, quanto altamente mancato mi sei. Ricordati, ricordati di ciò che tante volte detto, promesso e giurato m' hai. Io veggio bene, e tocco con mano che il vento ne portava le tue parole. Iddio è di sopra, et in lui spero, che per esser giusto giudice, e che non lascia nessun bene irremunerato, e nessun male impunito, farà le mie vendette, e conoscerai a la fine che tu cagione non avevi di trattarmi di questa maniera. Ma a l' ora

il pentimento tuo nè a te nè a me recherà punto di giovamento. Tutta via tu averai sempre intorno al core questo rodente e mordace verme che di continovo ti affliggerà, e sempre innanzi a gli occhi de la mente ti rappresenterà questa crudeltà, che ora senza mia colpa m' usi, non l' avendo io meritata già mai. Perdonatemi voi, miei amici che qui sete, se io dicessi cosa alcuna che vi recasse noia, e perdonate a la mia insopportabile e giusta passione. Io vorrei ora che tutte le incaute e semplici donne fossero qui presenti, perchè io darei loro un conseglio, che per me non ho saputo pigliare, ciò è, che non prestassero fede a le lusinghevoli parole di questi giovini che fingono l' innamorato, e tante ne ingannano, quante aver ne ponno, et io ne posso render verissimo testimonio. Non accade, disse Camillo, a entrar in questi ragionamenti. Ora mai mi pare che debbia esser tempo, che io, compiacendo al debito de l' onor mio et a i miei parenti, attenda ad altro che a queste favole. Tu conosci bene, e sai che tu non puoi maritarti meco e divenir mia moglie, e che una volta era necessario che a questo passo si venisse. Io già non ti lascio, perchè io creda che in te sia colpa

di mancamento nessuno. Quello che faccio, facciolo per mettermi a vivere d'una altra sorte, differente da quella che fin ora vivuto sono; che oggi mai non sono più un giovinetto di prima barba, e la vita, che fin qui ho fatta, conosco troppo bene di quanto biasimo mi sia stata cagione, e so le riprensioni che molte volte da amici e parenti ne ho avute. Sì che per l' avvenire tu mi averai in luogo di fratello, et io te in luogo di sorella amerò. La figliuola farò, come fin qui ho fatto, per mia nodrire, e vedrò di far ritrovar un'altra balia, perchè non vo' che questa ubriaca più me la nodrisca. Tu dipoi potrai, quando ti parrà, trovarti una persona che ti piaccia; che non ti mancheranno giovini belli, ricchi, cortesi e galanti, con i quali potrai darti il meglior tempo del mondo, e star di continovo in piacere. Per questo tu non mi sarai men cara; perciò che se io voglio per l' avvenire viver a mio modo, e far ciò che più a grado mi sia, ragionevole e giusto è, che tu faccia ciò che a te più piace; e con questo ti conchiudo l' ultima e determinata mia deliberazione e ferma volontà. Questo sentendo Cintia, dopo l' aver dal profondo de le radici del core gittato un

grandissimo sospiro tutta si scosse, et altamente disse: Poi che Camillo per sua, in quella guisa che per addietro stata sono, e che io vorrei et infinitamente desidero, più non mi vuole, io con quel mezzo, che più agevolmente posso e che m'è concesso, non potendo altro fare, a lui, et anco a me, et a tutto il resto del mondo mi toglio, m' involo e mi rubo; che assai meglio m' è morire una volta, che mille l' ora perire. Ecco l'ultimo atto de la vita mia. Non ebb' ella a pena finite queste ultime parole, che presa in mano l'ampolla, e postasela a la bocca, tutta l' acqua che dentro v' era, in un sorso inghiottì, e l' ampolla gettò di dietro al letto. Che cosa è questa? che cosa è questa? dissero gli amici che a torno l' erano assisi. Certamente, disse il Greco, costei s' è avvelenata; et ora mi sovviene, che pochi dì sono, che mi domandò se io conosceva quel ribaldo di Gerone Sasso, e rispondendole che sì, mi replicò che voleva da lui per mezzo mio un servigio. Per l' anima mia, che ella voleva l' acqua di quel tristo, la quale per altra via averà ricuperata! Signori miei, tenete per fermo che ella ha preso il veleno. Sì ah! sì ah! dissero tutti, e levatisi in piede, le

domandarono che acqua era quella che tracannata aveva. Cintia, secondo il parer suo più vicina a l' altra vita che a questa, e fermamente credendo aver bevuto veleno, acconciatasi in letto in guisa di voler morire, venuta per l' imaginazione in viso tutta pallida, loro con sommessa voce in questo modo rispose: Siate sicuri, cari amici miei, che quell' acqua che veduto m' avete bere, è di sì fatta qualità cotta e distillata, che in meno di due o tre ore farà che il mio travagliato spirito ne anderà nel profondo de l' abbisso infernale; imperò che, veggendo io Camillo ostinato, e non volermi per quella che avanti gli era, non ho voluto esser più mia, e meno d' altrui. Io moro, e cotanto volentieri e lietamente esco di vita, quanto di grado restata ci sarei, ogni volta che Camillo m' avesse voluto per quella sua serva che prima io gli era. E credetemi ciò che vi dico, perchè vi dico il vero, che mai non mi parve esser tanto contenta in vita mia, quanto sono al presente in questa mia partita, essendo certa che in brevissimo spazio di tempo io uscirò di cotanti noiosi affanni, i quali senza parangone più assai mi tormentavano, che ora non fa la vicina morte. Io aveva

di continovo intorno al core un acutissimo e pungente stimolo, che giorno e notte non cessava già mai di darme fierissime punture, e mille volte ogni momento d' ora mi sentiva languire e venir meno, che pareva a punto che il mio core fosse di banda in banda in cento luoghi passato. Ora venuta è la fine d' ogni mio male. E nel vero, amici miei, la morte non mi par così terribile, come molti la fanno, anzi a me par ella molto dolce e cara; e che sia assai meglio a questo modo uscir del mondo, che aspettar l' odiosa a' giovini vecchiezza, et attender che le diverse e gravissime infermità, con tante spezie di morbi, ne facciano su le piume marcire. Rimanetevi in pace, e Dio vi doni meglior fortuna che la mia non è stata. Camillo si mostrava in vista il più dolente uomo che fosse, e pareva attonito a sì fiero spettacolo. Ma, come già vi dissi, egli e Delio avevano con Mario messa l' acqua ne l' ampolla, e sapevano che non poteva nuocere, e volevano pur vedere se Cintia era sì pazza che o se od altrui volesse avvelenare. Fingeva adunque Camillo esser molto di mala voglia, e quasi che gli occhi aveva colmi e pregni d' amare lagrime. Delio aveva sì grande appetito di ridere, che a

gran pena si poteva contenere; ma per meglio adornar la favola, anch' egli pareva esser fuor di misura dolente. S' accostò Camillo al letto ove Cintia giaceva, e tutto in viso e ne gli atti, come se ingombrato fosse da grandissimo dolore, con voce assai languida le disse: Aimè, Cintia mia, che Dio ti perdoni, che pensiero è stato questo tuo, a commetter sì espressa e crudel pazzia, che di te stessa tu sia voluta divenir micidiale! Come ti ha già mai sofferto il core d'avvelenarti? Ella a l' ora in atto di pietà inverso lui rivolta, gli disse: Nessuno, Camillo, che savio sia, o voglia esser tenuto, non si deve nè può con ragione dolersi di quella cosa che da lui è procurata. Dolere si dè di quegli accidenti che contra il voler nostro contrarii ne avvengono. Per tanto non ti mostrar del caso mio esser dolente nè pietoso, avendolo tu voluto; perciò che, se caro e desiderabile t' era ch' io vivessi, tu non devevi abbandonarmi. Tu eri pure a mille prove sicuro che io senza te non viverei; perciò serbarai questa tua tarda pietà a casi da te non desiderati. Di me più non ti caglia, ora che son a la fine de i miei travagli. Questo conforto ho io che meravigliosamente mi fa gioire, che a mal

tuo grado io moro tua, e su gli occhi tuoi chiudo i miei. E se in quell'altra vita punto resta di senso, così di là vorrò esser tua come qui stata sono. In questo disse il Greco: Qui non è da badare, su si vuol dar aita a questa pazza. Egli conviene che i rimedii siano presti, e non si perda tempo. E chi avesse del corno de l'Alicorno, di leggero se le porgerebbe alcun soccorso, e s'aiuteria; perciò che per lunghi esperimenti s'è visto, che nei morbi pestilenziosi, mali di veleno, e vermi di fanciulli, et in altre infermità è stato esso corno, fattone polvere e bevuta, di mirabil giovamento; ancor che alcuni dicono che Ippocrate e Galeno non ne faccino menzione. Io averò di questo corno, disse Camillo, e subito mandò a casa a pigliarlo. Ora tanta fu la forte imaginazione e persuasione di Cintia d'aversi avvelenata, che si sentì tutta ingombrare da un agghiacciato e tremante freddo, e le pareva che tutte l'interiora grandemente le dolessero, e nel ventre se l'aggroppassero in mille nodi; di maniera che le vennero gocciole assai di sudor fredde, e grosse come un cece. Poi sì sonnolente e gran sonno la occupò, che non poteva a modo veruno tener gli occhi aperti. Camillo e

gli altri l'erano a torno, e con dolcissime parole la confortavano, esortandola a voler vomitar il veleno, e prepararsi a pigliar alcun rimedio. Era già messo in ordine un bicchiero d'oglio commune, fatto intepidire, a ciò che tutto l' inghiottisse e vomitasse; ma ella, ancora dal sovravvenuto accidente oppressa, non dava orecchie a cosa che se le dicesse. E così stette buona pezza; di modo che vero è che l' imaginazione fa spesso effetto. Poi cessato l' accidente, ella sospirando aprì gli occhi, e di nuovo fu esortata a volersi aiutare, e bevendo l' oglio sforzarsi di vomitare; ma egli si cantava a' sordi. Ella era pure determinata per ogni via di voler morire, nè voleva intendere che di rimedio alcuno se le favellasse; onde non fu mai possibile a persuaderla che volesse ber l' oglio. In questo era stato portato il corno de l' Alicorno, del quale alquanto di polvere se ne prese, che con una lima si limò; poi fatto pigliare il rimanente del corno, si mise dentro un bicchiero, sì ben lavato che pareva d' ariento, e su vi s' infuse acqua fresca, chiara come cristallo. Delio, preso il bicchiero, andò con quello a Cintia, e le disse: Ecco, Cintia, il rimedio del veleno che bevuto hai, il qua-

le se tu bevi, sentirai in poco d' ora maraviglioso conforto al tuo male. Fa buon animo, e bevi animosamente. Su, non tardar più; mira come questa acqua bolle, e manda in alto i suoi bollori senza che fuoco la scaldi; che questo fa l' occulta vertù, che la maestra natura ha dato a questo corno. E non facendo ella cenno di voler bere, et a Delio nulla rispondendo, ritornò di nuovo a chiuder gli occhi, et a sudare e tremare. Tutto questo procedeva da la grandissima imaginazione d' essersi avvelenata. Fu cavato l' osso del corno fuor de l' acqua, e vi fu gettata la polvere dentro; onde prese Camillo il bicchiero in mano, et accostatosi a la giovane che, cessato l' accidente, era alquanto in se rivenuta, le cominciò a dire: Cintia, guardami e parla meco, che io sono Camillo. Non odi? non senti? Ascolta, prego, ciò che ti vo' dire. Fammi questo piacere, se punto m' ami, e bevi gagliardamente questa benedetta e salutifera acqua, e non dubitar di niente; anzi sia sicura che ella ti darà la vita, e ne vederai evidente e chiaro effetto. Che fai? Ora tu apri gli occhi, et ora gli chiudi. Egli non è tempo adesso di dormire. Leva la testa, et apri gli occhi, e vedi che noi tutti

siamo qui per aitarti, e cavarti di periglio. Or su non tardar più. Ecco che io ti porgo di mia mano l' acqua, con la polvere dentro. Bevi; che fai? Eccola. A queste parole la giovane, alzato alquanto il capo, et aperti gli occhi, e quegli affisando molto pietosamente in volto a Camillo, con languida e bassa voce gli disse: Camillo, cotesti tuoi rimedii e soccorsi son tardi, e nulla più giovar mi potranno. Come tu puoi vedere, io sono arrivata al desiato fine di questa mia penosa vita, che nomare certamente posso una viva morte. Io infinitamente allegra mi trovo d' esser giunta a questo ultimo passo, il quale tutto il mondo empie di tremore e di spavento, e me rigioisce egli e conforta, come finimento d' ogni male. Et ancora che io creda, e tenga ferma openione che tutte le medicine del mondo siano, a questo mio male, scarse e troppo tarde, e che nulla possano più recarmi di profitto, avendo già il mortifero veleno, tutte le parti del mio corpo infette, et ammorbato anco il core: nondimeno, per mostrarti che quello che ho fatto, è solamente stato per non poter viver senza te, e non per altra cagione, io adesso ti dico l'ultima mia volontà, che è questa: Se tu sei

disposto, secondo che mostrato hai, di non voler esser mio, come prima eri, tienti questi tuoi rimedii, che io non ne vo' prender nessuno, e lasciami stare; perciò che vie più cara assai m'è la morte che la vita, non devendo esser tua. Ma se hai animo d'esser mio, io ti contenterò e farò quanto vorrai, bevendo ciò che mi porgerai. E quantunque giovamento alcuno non me ne seguisse, come io credo, tutta via il vedermi morire in grazia tua, m'apporterà tanto di contentezza, che io ne morrò la più felice et avventurosa amante, che nel regno de l'amore lieta vivesse già mai. Sì che, se tu vuoi che io rimedio alcuno prenda, intendimi bene e sanamente, io voglio che adesso, a la presenza di questi nostri amici tu mi dichiari l'animo tuo, e con pure parole tu mi dica se vuoi esser mio o no. A questo rispose Camillo, che assai chiaro parlato aveva, e che più non accadeva dir altro, avendone per innanzi detto a bastanza; del che, per l'allegate da lui ragioni, ella poteva benissimo contentarsi. E qui Camillo si tacque. Sia con Dio! disse la giovane. Tu a tuo modo farai, et io al mio farò. Tu non vuoi esser mio, et io non vo' pigliar rimedio che sia, perchè priva di te tutte le medicine mi

sariano pestiferi veleni, e vivendo in tua grazia, il veleno non mi saperebbe dar noia. E dopo queste parole ella ritornò a chinar il capo a basso su 'l guanciale, e quivi se ne stava in atto di morire. Ora coloro che quivi erano, veggendo l'ostinazione de la donna, e dispiacendo loro che disperata se ne morisse, si misero a torno a Camillo, pregandolo affettuosamente a contentarla, e che pensasse in che termine ella era. Stette alquanto duro Camillo, e non si voleva più a lei obbligare. A la fine vinto da tanti prieghi, a la giovane in questa maniera parlò: Cintia mia, fa buon animo, bevi quest'acqua con la polvere, la quale se ti rende sana, come si spera, io ti prometto la fede mia di tenerti come prima. Ella a questa voce tutta lieta, si levò con tutto il corpo in alto, e prese il bicchier di mano di Camillo; ma avanti che a la bocca l'avvicinasse, a quello in questa forma disse: Poichè tu Camillo, signor mio, mi prometti per l'avvenire di voler esser meco quello che per innanzi eri, e la fede tua a la presenza di questi nostri amici lealmente m'hai data, io prenderò questa medicina, la quale se giovevole mi fia, come tutti voi altri mi dite, e possa più la sua vertù che

la malignità del veleno, io viverò volentieri, non per voglia ch' io abbia di starmi in vita, ma per viver teco, e vedermi, come sovra ogn' altro desiderio bramo, esser tua, e che tu sia mio. Se anco ella non mi recherà profitto alcuno, almeno averò questa contentezza morendo, che tu e questi nostri amici averete toccato con le mani, che io non ho pretermesso veruna cosa a fare, per esser tua, o viva o morta. E di più ti vo' io dire, che se questo rimedio mi salva la vita, e che tu già mai mi manchi de la promessa che ora fatta m' hai, che io a me stessa non mancherò, et animosamente seguirò la deliberazione de l'animo mio; perchè, la Dio mercè, chi del veleno al presente m' ha servita, quando vorrò, altrettanto me ne darà. Quel medesimo animo poi, e la volontà che adesso spinta m'hanno ad avvelenarmi, sempre saranno pronti a far esso effetto che ora fatto hanno. Ecco adunque che l'acqua beverò; e queste parole dette, si pose il bicchiero lietamente a la bocca, e tutta l'acqua in un sorso mandò giù. Dopo questo, Camillo le disse molte buone parole, ripigliandola con bel modo de la commessa follia, e confortandola per l'avvenire ad esser più saggia, e non si

porre più a simil rischi; che se una volta il caso va bene, cento ne vanno di mal in peggio; e così buona pezza ragionò seco, facendole di molti vezzi et amorevoli carezze. Ora, o fosse la fantasia, o il credere fermamente che ella aveva d'essersi avvelenata, o che avesse ne lo stomaco abbondanza di collere e di flemma, e d'altre superfluità, che l'acqua con la polvere de l'Alicorno commovesse, avendone bevuto un gran bicchiero, o che che ne fosse cagione, ella travagliò tutto il giorno, non trovando mai riposo. Si lamentava di continovo di dolor di stomaco, e di ventre, e che sentiva che di molte e varie fumosità le ascendevano al capo che la stordivano. A la fine due e tre volte vomitando di molte materie flemmatiche e colleriche, ella mirabilmente si purgò lo stomaco. A me chi domandasse, onde questa evacuazione procedesse, crederei ben io, che l'acqua, aitata forse da la vertù occulta del corno, in parte quelle materie commovesse, massimamente in uno stomaco debole, come ella a l'ora aveva; ma terrei per fermo, che l'indubitata credenza che aveva d'aver inghiottito il veleno, fosse la più potente cagione del tutto. Et oggi dì anco, per quanto io ne intendo,

ella si crede fermissimamente d'essersi attossicata; ma che il rimedio de l'Alicorno l'abbia levata fuor di periglio, non essendo paruto a Camillo manifestarle come la bisogna governata si fosse. Essendo poi domandata il dì seguente essa Cintia da gli amici che iti erano a visitarla, come fosse stata tanto ardita di volontariamente ber il veleno, ella in cotal maniera rispondendo, disse: Io per ogni modo deliberata m'era, subito che mi vidi abbandonata da Camillo, non voler più rimaner in vita; ma non mi dando l'animo d'ancidermi col ferro, et avendo discorso molte spezie di morte, elessi questa del veleno, per la più facile e meno fastidiosa a mandar in esecuzione. Mi pareva poi il morire non mi dever esser molto noioso, morendo a la presenza di colui, per lo cui rispetto io diveniva di me stessa micidiale. E perchè io non faceva mai altro che farneticare e chimerizzare, m'entrò questo capriccio nel capo, che non era possibile che Camillo fosse mai tanto crudo, che veggendomi giunta a sì estremo fine, non si fosse sforzato d'aiutarmi et aver di me compassione. Con questa imaginazione di vederlo pietoso del mio male, io appagava tutte le mie pene, e lietamen-

te me ne moriva. Or via, disse Flamminio, non t'avvezzar più a questi scherzi, e non ti lasciar venir in capo questi ghiribizzi; ma se vi nascono, lasciali svaporare, che altrimenti tu la farai male, e non ci sarà sempre l'Alicorno apparecchiato. Non ci tornar più; che se tu ci torni, tu pagherai questa e quella, e parrai una pazzarella. Rimase adunque Camillo con la sua Cintia come di prima, godendosi e vivendo in pace. Ora tra quelli che come il fatto fosse non sapevano, furono varii i ragionamenti, parlando così de le forze de l'amore, le quali nel vero sono potentissime, e di meravigliosi effetti fanno, come anco de l'animo deliberato d'una donna innamorata. E chi lodava, e chi biasimava quanto Cintia aveva fatto, chi ardita, chi pazza, e chi temeraria e disperata la diceva, secondo che diversi erano i pareri de i ragionanti, i cui parlari per ora non mi pare dever raccontare, per non esser più lungo di quello che stato mi sia; che dubito pur troppo con tante mie ciance non v'aver fastidito; ma certo io non poteva far di meno, volendovi ragguagliare come l'istoria era successa. E per dar fine al mio favellare, vi dico che io per me sempre desiderai, vi-

vendo il mio sole terrestre, tanto esser amato quanto io amava, e che tale la mia padrona e signora fosse verso me, quale io era verso lei. Ma io non vorrei già abbattermi in simili e disperati animi, com'era quello di Cintia; imperciò che, se di loro stessi sono volontariamente micidiali, crederei con ragione che vie più tosto sarebbero de gli altri, ogni volta che cadesse loro ne l'animo un minimo sospetto di non esser amati. Preghiamo adunque Dio, che da cotali donne, più tosto disperate che animose, ci difenda, et attenda ciascuno, se brama esser amato, ad amare; che io in effetto non trovo meglior incantesimo di questo, ancora che a me poco abbia giovato. E pure il nostro saggio Dante dice, che amor a nullo amato amar perdona. Se poi così tosto non si vede l'amore ricambiato, non si deve perciò l'uomo levare da la già cominciata impresa, ma con lealtà perseverare; che pure a la fine si vede, o tardi o per tempo, chi ama esser amato.

IL BANDELLO

AL MOLTO VERTUOSO SIGNORE

IL SIGNOR

CARLO BRACCHIETTO

SIGNORE DI MARIGNI'

E consegliero del Re Cristianissimo nel suo gran Conseglio.

Questi dí prossimamente passati, ritornando da Parigi m. Gian Giordano, ove alcuni anni dietro, tutto 'l di al gran conseglio, per gli affari di monsignor lo Vescovo d'Agen, si è fruttuosamente adoperato, m' ha fatto intendere, quanto ufficiosamente, non solamente nel petto vostro conservate la memoria del nome mio; ma, il che da la infinita vostra cortesia procede, anco quanto con onorate et affettuose parole di me parlate. Questo veramente non ho io, per opere mie o vertù che in me sia, nè per ufficiosa alcuna azione verso voi usata, meritato, non essendosi offerta occasione, che voi cosa alcuna comandata m' ab-

biate, nè io da me stesso presa l' abbia, non veggendo, in che la bassezza mia a l' altezza del grado vostro possa giovare. E' ben vero, che avendosi riguardo al desiderio de l' animo e voler mio, che dapoi che io vi conobbi, sempre è stato prontissimo per farvi, quanto per me potuto si fosse, servigio, che io merito esser da voi non mezzanamente amato, e tenuto nel numero de i più cari, devendosi molte fiate la volontà in luogo del fatto riputare. Ora essendo nuovamente stata narrata una pietosa novella, in una onorata compagnia, dal magnifico m. Gerardo Boldiero, il cavaliero, avendone io già assai buon numero scritto, ho voluto a l' altre questa aggiungere, e, secondo il mio usato costume, darle un padrone; il per che quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerà con quell' animo accettarla, con il quale la tutela de i vostri clientuli, che al vostro fruttuoso e leal patrocinio ricorrono, accettare e difender solete. Nè si meravigli alcuno che io, a uomo occupatissimo in pubblici negozii, et affari importantissimi di così ampio regno, queste mie ciance ardisca mandare; perciò che questo non faccio io, perchè voi lasciando le faccende che tutto il dì per le mani avete, ne la lezione di questa novel-

la debbiate logorare le buon' ore; che avendo io cotale intenzione sarei bene sciocco e degno d' agra riprensione ; ma mosso mi sono, sapendo la natura umana non devere nè potere negoziare di continuo, et applicarsi a le contemplazioni de le scienze nobilissime, e star lungo tempo ne le speculazioni de le cose, così naturali come celesti, senza tal ora pigliarsi alcuna remissione d' animo. Scevola *che appo i Romani fu iureconsulto eccellentissimo, dopoi che a le cose de la religione aveva messo fine, et ordinate le cerimonie, e disputato de la ragion civile, e giudicate quelle liti che ne le mani aveva, per rallegrare l'affaticata mente, e rendersi più vivace e forte a gli studii, s' esercitava nel giuoco de la palla, e spesso anco a tavole giocava, e con altri piacevoli e remissi giuochi passava quel poco di tempo che la vacazione de le cure gli concedeva, mostrandosi ne gli affari gravi et importanti Scevola, e ne i lassamenti de l' animo, esser uomo. Che diremo di Socrate sapientissimo, al quale nessuna sorte di sapienzia fu oscura, e fu uno de i costumati uomini de i suoi tempi? Aveva egli spesse fiate preso in costume, quando a casa dopo le disputazioni de la filosofia ritornava,*

con i suoi piccioli figliuoli far di quei giuochi che la fanciullesca età usare è consueta. Scipione Affricano, uomo a' suoi tempi senza parangone, di cui i preclarissimi fatti ne la milizia, e la integrità de la vita i Greci e Latini in mille volumi hanno celebrato, punto non si sdegnava insieme con Lelio suo fidatissimo compagno, sovra il lito di Caieta e de la città di Laurento, diportarsi, et andar cogliendo de le cocchiglie marine, e de le picciole pietre tra la minuta arena. Ora se io vorrò ricercare et addurre altri esempi a questo proposito d' uomini in ogni azione prestantissimi, prima mi mancherà il tempo che gli esempi. Non è dunque disdicevole a qualunque sorte d' uomini, rimetter tal ora l' animo da le cose gravi, et inchinarsi a' piacevoli giuochi per ricrearsi, e dare aita e forza a la mente, a ciò che poi più vivacemente possa sotto entrare al peso de gli affari, chi più e chi meno, di cura e sollecitudini pieni, secondo le occorrenze. Adunque voi, signor mio, quando da le gravissime occupazioni fastidito, bramarete un poco di ricreazione prendere, questa mia novella per via di diporto potrete leggere. State sano, e di me ricordevole. Feliciti nostro Signor Iddio i vostri pensieri.

UNO DI NASCOSO PIGLIA L'INNAMORATA PER moglie, e va a Baruti. Il padre de la giovane la vuol maritare; ella di dolore svenisce, e per morta è seppellita. Quel dì medesimo ritorna il vero marito, e la cava de la sepoltura, e s'accorge che non è morta; onde la cura, e poi le nozze solenni celebra.

NOVELLA XLI.

Sì è parlato oggi assai lungamente, amabilissime donne e voi cortesi giovini, de la varietà di molti accidenti, che sovente, fuor d'ogni avvedimento umano, sogliono ne l'imprese amorose accadere, e che bene spesso, a l'ora che l'uomo fuor d'ogni speranza di poter conseguire ciò che egli ardentissimamente brama, si ritruova che la speme ritorna viva, e la cosa che per perduta si piangeva, subito si racquista. E nel vero questi accidenti il più de le volte sono meravigliosi grandemente a chi ci pensa, e difficili molto a credere a chi l'instabilità de le cose, che sotto il cielo

de la luna sono in continovo movimento, non considera. Colui che teneva per fermo de l'impresa sua veder il tanto desiato fine, in un tratto da quello lontano, e del tutto privatone, si vede. Quell' altro, che dopo lunghe et angustiose fatiche in vano adoperate si ritrova; mentre che l'animo de la prima voglia si dispoglia, et ad altro camino rivolge il piede, ecco che la già abbandonata cosa, inopinatamente in mano si ritrova, di ciò divenuto interamente possessore, che d' aver non credeva già mai. E così ne le cose umane, con il giro de la sua instabil rota va spesso giocando la cieca fortuna, la quale se in tutte le azioni sue è varia et inconstante, ne le imprese amorose inconstantissima si vede. Ma perchè, secondo il volgatissimo dire, vie più de le parole commevono gli esempii, e di ciò che si parla fanno indubitata fede, egli mi piace, in acconcio di questo, narrarvi un' istoria ne la inclita città di Vinegia avvenuta. Dico adunque che in quella si trovarono dui gentiluomini (come per i pubblici documenti del severo Magistrato de gli avvocatori del commune fin oggi dì si può vedere) i quali de i beni de la fortuna abbondevoli, avevano i lor palazzi sovra il canal grande,

quasi di rimpetto a l'uno l'altro. Il padrone de l'uno si chiamava messer Paolo, il quale aveva moglie con una figliuola, et un figliuolo senza più, che Gerardo era detto. L'altro gentiluomo era chiamato messer Pietro, che d'una sua moglie altri figliuoli non si trovava, eccetto una sola fanciulla di tredeci in quattordeci anni, il cui nome fu Elena, che fuor d'ogni credenza era bellissima, et ogni dì crescendo in età, mirabilissimamente le sue native bellezze accresceva. Gerardo, che aveva circa venti anni, teneva pratica amorosa molto stretta con la moglie d'un barbiero, la quale era assai appariscente e piacevole; e quasi ogni dì con il suo fante montava in gondola, e passava il canale, entrando in un canal piccolo che radeva la casa del padre d'Elena, e sotto le finestre d'essa casa se ne passava, facendo il suo solito viaggio. Ora avvenne, come spesso accadeno le disgrazie quando meno s'aspettano, che la madre d'Elena infermò, et in breve tempo, con dolor grandissimo del marito e de l'unica figliuola, se ne morì. Abitava da l'altra banda del piccolo canale, per iscontro la casa di messer Pietro, un gentiluomo con moglie, e quattro figliuole femine. Mes-

ser Pietro, che sommamente desiderava tener la figliuola allegra con onesta compagnia, passate alcune settimane dopo la morte de la moglie, mandò la balia, che in casa teneva, et aveva dato il latte ad Elena, a pregar il padre de le quattro figliuole, che si contentasse che, il giorno de la festa, quelle andassero a star di brigata, e trastullarsi con Elena: al che il cortese gentiluomo acconsentì; e così quasi ogni festa, molto volentieri et agevolmente le quattro sorelle entravano in casa d'Elena; perciò che senza esser vedute, per la porta de l'acqua se n'entravano in gondola, et allungandola, scendevano ne la porta de l'acqua de la casa di messer Pietro, che era per iscontro a la loro. Facevano le cinque giovanette, quando erano insieme, di molti giuochi convenevoli al sesso et età loro, e tra gli altri, giocavano a la forfetta, che intendo che era un giuoco di palla che si gettavano l'una a l'altra, e chi la lasciava cader in terra senza poterla ne l'aria pigliare, quella s'intendeva aver fatto fallo, e perduto il giuoco. Erano le quattro sorelle d'età di dicesette in venti, o vent' un anno, e tutte erano in alcun giovine innamorate; onde sovente nel giuocar de la

forfetta, ora l'una ora l'altra, e spesso tre, e tutte insieme correvano a i balconi, per veder gl'innamorati loro, et altri che in gondola per lo canale passavano. Il che ad Elena che semplicissima era, nè ancor provato aveva le fiamme amorose, non mezzanamente dispiaceva, e forte se ne turbava, ritirandole per le vestimenta al gioco usato. Elle, a cui molto più di gioia recava la vista de gli amanti loro, che la palla, poco d'Elena curandosi, stavano ferme a le finestre; e tal ora fiori od altre simili cosette, secondo la stagione, gettavano a gl'innamorati loro, quando passavano per disotto a i balconi. Avvenne che una festa, una de le quattro sorelle, molestata da Elena perchè non si voleva levar dal balcone, così le disse: Elena, se tu gustassi parte di questo nostro piacere, che noi prendiamo a trastullarci qui a queste finestre, a la croce di Dio! tu ci dimoraresti così volentieri come vi stiamo noi, e punto non ti curaresti de la forfetta; ma tu sei una semplice garzona, e non t'intendi ancora di questa mercanzia. Elena, non mettendo mente a parole che se le dicessero, attendeva pure a chiamarle al giuoco, e fanciullescamente molestarle. Venne una festa, nel cui giorno,

impedite per altre cagioni, le quattro sorelle non potero venire a diportarsi con Elena. Del che ella rimasa trista e malinconica, s'affacciò ad una de le finestre, che era dirimpetto a la casa de le compagne sovra il canaletto. Quivi se ne stava tutta sola e dolente di non trovarsi con le sue compagne, com'era a quei tempi consueta. Or ecco, che dimorando la semplice fanciulla di tal maniera, avvenne che Gerardo con la sua barchetta passando per andar a trovar la barbiera, vide la fanciulla a la finestra, e la guardò così a caso. Ella, ciò veggendo, a quello si volse, e con allegro viso, come a le sue compagne più volte aveva veduto fare a' lor innamorati, cominciò a guardarlo. Del che Gerardo meravigliatosi (che forse mai più a quella non aveva posto mente o non veduta) amorosamente guardava lei, ed ella, pensando che così fare fosse un giuoco, quasi ridendo riguardava lui. Passò via di lungo Gerardo, al quale, non molto andato innanzi, disse il fante de la barca: Caro padrone, avete voi mirata quella bella giovanetta, e postole fantasia, come con lieti sembianti e cortese accoglienze attentamente vi vagheggiava? Ella, a le vangele di San Zaccaria! è altro

pasto e molto più dilicato, per quello che mostra, che non è la barbiera; vi so io ben dire, che ella vi darebbe una gioiosa notte et un mal dormire. Finse Gerardo non le aver avuto considerazione, e disse al fante: Io vo' veder chi è costei, e se è tale quale tu la mi dici. Volta la gondola in dietro, e va pian piano radendo quasi la casa. Non s'era Elena levata dal balcone, ove il giovine la vide, il quale navigando soavemente con la sua barca scoperta, come ei vide la bella Elena, così con lieto viso cominciò a riguardarla, e con la coda de l' occhio lascivettamente a mirarla. Ella, che a l'ora si trovava un bel garofano fiorito a l'orecchia, quello levatosi, come la gondola fu sotto il balcone, lievemente il bello et odorifero fiore, più vicino al giovine che puotè, lasciò venir giù. Gerardo, oltra modo lieto di così fatto avvenimento, pigliato il vago fiore, et a la giovane fatta condecevole riverenza, esso fiore più e più volte allegramente basciò. L'odore del vago fiore, e la bellezza d'Elena in così forte punto entrarono nel core del giovine, che ogni altro ardore che in quello ardesse, in un tratto si smorzò, e con tanta forza le fiamme de la bella Elena l'accesero, che mai

più non fu possibile, non dico ad estinguerle, ma pure in minima parte a scemarle; onde Gerardo di nuovo fuoco abbrusciando, la pratica de la barbiera in tutto abbandonò, e di se stesso intieramente a la vaga fanciulla fece dono. Ma ella, che semplicissima era, et ancora il petto a gli strali amorosi aperto non aveva, quando Gerardo dinanzi a le finestre di lei passava, ancor che volentieri lo vedesse, nè più nè meno lo guardava, come se il mirarsi insieme fosse stato un giuoco. Frequentava ogni dì, e quattro e sei volte il giorno l'innamorato giovine quel camino, nè mai gli veniva fatto di veder Elena, se non il dì de la festa; perciò che la fanciulla, non essendo ancora in lei destato amore, riputava i giorni del lavorare non esser convenevoli al suo giuoco. Gerardo, che ardentissimamente amava, viveva in pessima contentezza, non ritrovando via di veder la sua innamorata, e meno di poterle, con parole o lettere, manifestar il suo amore: e così ardendo e struggendosi senza pro, quando la festa la vedeva, con quei megliori atti che poteva, s'ingegnava di scoprirle quelle fiamme che sì acerbamente lo struggevano; ma ella poco di simili atti intendeva. Nondimeno a lun-

go andare sentiva nel core piacer non picciolo veggendo Gerardo, et averia voluto che egli venti volte l'ora si fosse lasciato vedere, ma il dì de la festa solamente. Per questo, per non esser ne i giorni festivi da le compagne disturbata, e più contentandosi de la vista di Gerardo che del giuoco de le forfette, cominciò or con una scusa, or con altra a distorsi da la compagnia de le quattro sorelle. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un dì, andando lo sconsolato amante a piè per la via di terra, o fondamenta, come a Vinegia dir si costuma, vide la balia d'Elena, che prima era stata balia di lui, voler entrar in casa d'essa Elena, e picchiar a la porta. Egli alquanto lontano da lei, la cominciò a domandare, balia, balia; ma per il picchiare che ella a l'uscio faceva, nulla del chiamare del giovine sentiva; onde essendo aperta la porta, ella entrò dentro. S'affrettava il giovine pur di giunger la balia prima che entrasse in casa, e la chiamava tutta via. Ella volendo chiuder la porta, voltatasi indietro vide Gerardo, che tanto non s'era saputo studiare di menar i piedi, che fosse giunto sì tosto com'ella fatto aveva; il per che ritenutasi di serrar la porta, attese il gio-

vine, il quale subito vi giunse. Comé egli fu su 'l soglio de la porta, e quivi nel cortile scorse esser Elena, che per alcuni servigi era scesa a basso, o fosse la soverchia allegrezza che ebbe di vedersele vicino, o per isvenimento che gli occupasse il core, o che che se ne fosse la cagione, di tal maniera svenne et andò in angoscia, che tramortito cadde in terra, e così in faccia divenne pallido, che proprio rassembrava un corpo morto. A questo sì insperato et orrido spettacolo la balia et Elena smarrite, et una fante che con Elena era in corte, cominciarono piangendo a chieder aita. Elena, tratta da non so che, se gli gittò piangendo a dosso; ma la prudente balia tantosto la fece levar via, et a mezza scala entrar in una camera; poi postasi attorno a Gerardo, e dimenandolo e stropicciandolo, il chiamava per nome; e veggendo che nulla rispondeva, da la fantesca aitata, lo tirò dentro e chiuse l'uscio. Amava la balia lo svenuto giovine, come quella che del proprio latte nodrito l'aveva, e per l' occorso caso sentiva dolore inestimabile; per questo dirottamente piangeva. Messer Pietro che in casa era, et altri de la famiglia, udito il sospiroso pianto de la dolente balia, corsero giù. Volle

messer Pietro intender che accidente fosse stato questo, a cui la balia puntalmente il tutto narrò. Egli che cortese e pietoso gentiluomo era, fece soavemente levare il giovine, e portar di sopra, ponendolo sovra un ricco letto; ove usata ogni paterna cura in aita di quello, e veggendo che rimedio nessuno non giovava, deliberò farlo condurre in casa di m. Paolo, padre del giovine, e postolo in gondola e fatto passar il canale, mandò un discreto messo insieme con la balia a accompagnare Gerardo, et al padre di lui far intender il caso come era occorso. Messer Paolo, inteso l' accidente, e veduto il figliuolo che morto pareva, quasi che vinto da l'estremo dolore, poco mancò che egli anco non isvenisse. Ma quai fossero le lagrime che sparse, e i pietosi lamenti che fece, pensilo ciascuno che un carissimo figliuolo si vedesse a quel modo innanzi; che ancora che egli avesse una figliuola già maritata, nondimeno egli riputava Gerardo unico figliuolo, e quello sommamente amava. Con pianti adunque del padre, de la madre e tutti quei di casa, fu l' afflitto giovine portato ne la sua camera, e corcato nel letto. Quivi venuti alcuni medici, et uno speziale ben pratico, attesero con

ogni diligenza con varii argomenti a rivocar gli smarriti spiriti vitali, che il giovine abbandonar cercavano. Così dopo molte fatiche tanto fecero, che Gerardo cominciò a rispirare et a poco a poco riaversi ; e come puotè la lingua snodare, così balbettando, diceva balia, balia. Ella che quivi era, gli rispondeva: Figliuol mio, io son qui; che vuoi? Il giovine, che in se ancora in tutto rivenuto non era, e ne la imaginazione aveva che dietro a la balia era corso, e credeva forse esser nel medesimo termine, tutta via la balia chiamava: ma tornato in se, e veduto dove era, e che padre e madre, e la sorella col marito, che stati erano chiamati, et altri parenti et amici il letto attorniavano, nè sapendo per qual cagione (come colui che non si ricordava del caso che gli era occorso) ebbe pure tanto di conoscimento, che vide non esser quel luogo atto a parlar con la balia di quanto desiderava scoprirle. Per questo in altri parlari entrando, e dicendo che più alcuno male nè fastidio nol molestava, empì tutti i suoi d' incredibil piacere. E domandato dal padre e da' medici, che cosa fosse stata quella che di quel modo l'aveva afflitto e fuor di se cavato, rispondeva nol sapere. Ora

essendosi di camera partiti, or l'uno or l'altro che dentro erano, a la fine, rimaso con la sola balia, et a lei pietosamente rivolto, dopo alcuni caldi sospiri, a quella di questa maniera disse: Voi, madre mia dolcissima, dal fiero accidente avvenutomi avete di leggero potuto comprendere, a che termine io mi ritrovi; che in vero la vita mia in breve amaramente si finirà, se soccorso non ritrovo. Nè so io a qual banda mi debba volgere per aita, se non a voi sola, ne le cui mani manifestamente conosco esser la morte e vita mia. Quella voi sete, che volendo, mi potete tal aita porgere, quale a mantenermi vivo è bastante; ma negandomi voi il vostro soccorso, senza dubbio la vita mi levate, e micidiale di me diventarete. A queste parole la pietosa et amorevol balia, confortando l'afflitto Gerardo che buon animo facesse, et attendesse a ricuperar le perdute forze, liberamente ogni sua opera gli promise, e per quello che in tutto ciò che per lei far si potesse, ella se gli offeriva di buon core prestissima, e che metteria ogni suo sforzo per aiutarlo, nè si troverebbe in servirlo stracca già mai. Il giovine, udite queste larghe promesse, tutto si riconfortò, et a la balia di questo

liberale e buon animo rese quelle grazie che si poterono le maggiori. Poi di nuovo tornato a pregarla, e scongiurarla con quelle più efficaci parole che puotè, le narrò la strana natura del suo amore, non sapendo egli il nome de l'innamorata sua, se non che d'una de le cinque era, le quali il giorno de la festa in casa di messer Pietro, ora sola a le finestre vedeva, et ora accompagnata. Ascoltò diligentemente la balia quanto il giovine le disse, e tacita fra se stessa andava imaginandosi chi fosse la giovane, del cui amore Gerardo sì fieramente era acceso; e teneva per fermo che una de le compagne d'Elena devesse essere, perciò che baldanzosette e piacevoli le conosceva; d'Elena, che semplice e pura sapeva essere, nulla si sarebbe imaginata già mai. Si confortò Gerardo pur assai, e con le promesse de la balia tutto restò di speranza pieno. S'accordarono adunque a questo, che la prima festa che venisse, la balia starebbe con le giovanette a le finestre, e terria l'occhio al pennello, per accorgersi qual fosse l'innamorata di Gerardo, a ciò che a tempo e luogo in favor di lui, come dir si suole, potesse portar i polli. Deveva in cotal giorno Gerardo passar molte volte in gondo-

la per lo canale. E perchè questo ordine fu posto il lunedì, ancora che egli si sentisse molto bene; nondimeno per consiglio di suo padre se n' andò ad un lor podere in terra ferma, lontano da Vinegia sei o sette miglia. Quivi dimorò diportandosi in varii piaceri, sino al venerdì mattino, et a Vinegia se ne tornò. Venuta la tanto aspettata domenica da lo amante e da la balia, le quattro sirocchie fecero intendere ad Elena che seco volevano trovarsi, secondo l' usanza loro. Ella che già alquanto cominciava a scaldarsi de l' amor del giovine, e dopo lo svenimento di quello s' era sempre sentito non so che al core, e gli aveva gran compassione portata, e si prendeva pur piacere in pensar di lui, e volentieri veduto l'averebbe; con quel miglior modo che puotè, si scusò, certe sue novellette allegando. E questo faceva, a ciò che, come sperava, passando l'amante, non fosse impedita da persona di poterlo a sua comodità vedere. La balia, intendendo che le dette sorelle non si devevano trovar a diporto con Elena, si trovò molto di mala voglia, non sapendo in che modo poter soddisfar a Gerardo; ma veggendo che dopo desinare l' Elena non trovava luogo che le capisse, e

che mille volte l'ora correva a le finestre, cominciò a dubitare che ella fosse innamorata d' alcun giovine; e per meglio chiarirsi del fatto, disse che voleva alquanto dormire. Il che non pure ad Elena piacque, per aver più largo campo di starsi a le finestre, ma amorevolmente a riposar l' esortò. Come ella vide la balia essersi ritirata in una camera, se n' andò tantosto in un' altra a cominciar il desiato suo amoroso gioco, al quale ebbe assai favorevole la fortuna; perciò che a pena s' era ella a la finestra posta, che Gerardo, che punto non dormiva, ma era al fatto suo vigilantissimo, cominciò per il canaletto lasciarsi vedere. La sagace balia, essendosi anco ella messa ad una finestra, come vide comparire in gondola il giovine, drizzò gli occhi a la finestra ove Elena era; la quale veduto l' amante, tutta s'allegrò, e con certi atti fanciulleschi pareva quasi che con lui de la recuperata sanità si volesse rallegrare. Aveva ella in mano un mazzetto di fiori, e quello nel passarle di sotto la gondola, con lieto viso al giovine gittò. Parve a la balia, veduto questo atto, d'esser chiara, che l'innamorata di Gerardo senza dubbio fosse Elena; il per che conoscendo il parentado tra lor due potersi

molto onoratamente fare, quando fossero d'animo di maritarsi, subito entrò in la camera d'Elena, che ancora se ne stava a la finestra vagheggiando il suo amante, e le disse: Dimmi, figliuola, che cosa è quella che io t'ho veduta fare? Che hai tu da partire con il giovine che ora è passato per il canale? Oh bella et onesta figliuola a stár tutto il dì a le finestre, e gittar mazzi di fiori a chi va e chi viene! Misera te, se tuo padre lo risapesse già mai! io ti so dire, che ti conciarebbe di maniera che averesti invidia a' morti. La giovane per questa agra riprensione quasi fuor di se stessa, non sapeva nè ardiva di far motto; tutta via veggendo in viso la balia, ancor che agramente garrita l'avesse, non esser perciò molto adirata, buttatele le braccia al collo, e quella fanciullescamente basciata, con parole soavissime così le disse: Nena (che così i Veneziani chiamano le nutrici) madre mia dolcissima, io vi chiedo umilmente perdono, se nel gioco che ora veduto m'avete giocare, io abbi fatto, che nol credo, errore. Ma se desiderate che io allegra me ne viva, vi piaccia un poco udir la mia ragione, e dipoi, se vi parrà che io giocando abbia fallito, datemene quel ca-

stigo che più vi pare convenevole. Sapete che messer mio padre faceva venire le feste qui in casa le quattro sorelle,le quali qui dirimpetto albergano, a ciò che di brigata giocando insieme ci trastullassimo. Elle primieramente mi insegnarono il gioco de la forfetta; poi mi dissero che assai più dilettevole gioco era andar a le finestre, e quando i giovini passano per canale in gondola, trarli rose, fiori, garofani e altre simili cosette, et a questo modo giocare con esso loro; il che assai mi piacque, e tra gli altri, con cui io elessi di giocare, fu il giovine, con il quale mo mi vedeste giocare. Io per me vorrei che ci passasse spesso; sì che io non so perchè di cotal gioco vogliate ripigliarmi; tutta via se ci è errore, io me ne asterrò. Non puotè contener il riso la balia, udendo quanto semplicemente, e senza alcuna malizia la fanciulla parlasse, e si deliberò di condurre la cominciata impresa da scherzo ad ottimo fine; onde ad Elena in questa maniera rispose: Carissima mia figliuola, io vo' che tu sappia, come io del mio latte ho lattato il giovine che ora è passato, e che Gerardo si chiama, il quale è figliuolo di messer Paolo, che da l'altra banda del canal grande ha il suo bello et agiato

palazzo, e dimorai in casa sua più di due anni; per questo io l'amo come figliuolo, e sempre sono stata domestica di casa sua, e da tutti ben vista et accarezzata. E perciò, io non meno desidero il bene, onore et util suo, che io mi faccia il mio proprio; sì come anco desidero ogni tua contentezza, e tanto per te e per lui, sempre m' affaticherei, quanto per persona che oggi dì conosca. E su questo ragionamento la balia in modo si distese, che a la fanciulla fece conoscer gl' inganni che sotto quel giuoco amoroso si nascondevano, e quante volte le semplici giovanette, et altre donne restano da gli uomini gabbate. Fecela anco capace, quanto ciascuna donna, di qualunque grado si sia, debbia stimar l' onore, e quello con ogni diligentissima cura conservare. Ultimamente le disse, quando l' ebbe altre cose assai dimostrate, per venir a l' intento suo, se ella volesse con onesto modo terminar questo suo giuoco amoroso, poi che giuoco lo nomava, che le dava il core di far sì fattamente che ella diverrebbe sposa del suo Gerardo. La giovane, ancor che semplice e pura fosse, nondimeno, essendo di buona natura, comprese intieramente tutto ciò che la balia le disse, e destatosi in

lei l' amore che a Gerardo portava, e preso vigore, rispose a la balia, che era contenta prender quello per suo marito, più tosto che qualunque altro gentiluomo che in Vinegia si fosse. Avuta questa buona risposta la balia, presa l' opportunità, se ne andò a trovar l' innamorato giovine, il quale sperando e temendo se ne stava. Come egli vide la balia che con lieto viso a lui veniva, preso buon augurio di certa speranza di conseguire l' intento suo, con gratissime e care accoglienze la raccolse, dicendo: Ben venga la dolcissima madre mia. E che buone nuove mi recate voi? Buonissime, rispose ella, figliuol mio, se da te non mancherà. E fattasi da capo, gli narrò tutti i parlari che con Elena aveva ragionati, conchiudendogli, che ogni volta che per sua sposa la volesse, che la giovane era prestissima a prenderlo per marito. Egli, che ardentissimamente amava la fanciulla, si contentò molto volentieri di prenderla per sua legittima moglie; e tanto più di meglior animo, quanto che seppe quella esser figliuola unica di messer Pietro. Ringraziò adunque, quanto seppe il meglio, la sua balia, e poi divisarono tutti dui insieme il modo et il giorno, che insieme s' avevano con

Elena a trovare, per dar desiderato et ottimo fine a le tanto desiderate nozze. Messo questo ordine tra loro, ritornò la balia a casa. La buona Elena, la quale non avendo mai provato amore, e tutta via sentendosi destare non so che per la mente, che dolcemente l'ardeva et insieme stimolava, pensando che in breve diverria sposa del suo caro Gerardo, non trovava luogo che la tenesse. Incitavala a le nozze il desiderio di giocar con l'amante un gioco, che non sapeva ancor che gioco si fosse, ma dilettevolissimo lo stimava. Spaventavala e di freddo ghiaccio la riempiva a dever far questo, senza saputa e licenza del padre, e temeva che alcuno grande scandalo ci nascesse. Così tra due combattendo, travagliava, ora sperando, ora temendo, ora tacitamente dicendo: Sarò io così ardita, anzi pur temeraria, che simil cosa presuma occultamente fare? Cacciato questo pensiero, diceva poi: Dunque io non debbo far ogni cosa per poter sempre gioiosamente giocare col mio Gerardo? Così vaneggiando e varie deliberazioni facendo, a la fine conchiuse voler il suo amante sposare, avvenissene poi ciò che si volesse. Avendo adunque da la sua cara balia inteso la buona disposizione de

l' amante, rimase mirabilmente sodisfatta; onde fatti diversi discorsi, statuirono di far un giorno un gran bucato, e porre in quell' ora tutte le fantesche in faccende, che messer Pietro in casa non si trovasse, a ciò che comodamente Gerardo dentro entrasse. Fatta questa deliberazione, fu Gerardo da la sagace balia avvisato del tempo statuito. Venuta adunque l' ora, essendo m. Pietro in conseglio di Pregadi, posero la balia et Elena le servigiali de la casa tutte a torno al bucato; e di modo quelle tenevano quivi occupate, che Gerardo venuto a la casa, e soavemente sospinto l' uscio che aperto ritrovò, entrò dentro, e senza esser da veruno veduto, montate le scale, in una camera si riparò che la balia detto gli aveva. Quivi stava aspettando che la balia per lui venisse, la quale guari non stette che ci venne, e per una scaletta segreta quello a la camera, ove Elena attendeva, condusse. Tremava la semplice e timidetta fanciulla, e da gelata paura sovrappresa, che di freddo sudore tutte le membra le occupò, non si moveva, nè sapeva che dirsi. Medesimamente Gerardo, di soverchia gioia tutto ripieno, et in se non capendo, stette un poco senza poter formar parola; poi ripreso ani-

mo la lingua snodando, con debita riverenza e tremante voce la salutò. Ella tutta vergognosa gli rispose che fosse il ben venuto. La balia, che vedeva i dui amanti starsi taciti, disse loro così, sorridendo: Egli mi pare che voi vogliate giocar a la mutola; ma perciò che ciascuno di voi sa la cagione, perchè qui venuti sete, meglio è non perder tempo; per tanto io sono di parere, che al desiderio vostro si doni onesto compimento. Eccovi qui al capo di questo letto l' imagine rappresentante la gloriosa Regina del cielo, con la figura del suo Figliuolo nostro Salvatore in braccio, i quali io prego, e voi altresì pregar devete, che al matrimonio che insieme sete per parole di presente per contraere, diano buono principio, meglior mezzo, et ottimo fine. Detto questo la buona balia, disse le belle parole, che in simili sposalizii, secondo la lodata consuetudine de la cattolica Romana Chiesa, dir si sogliono communemente; e così Gerardo a la sua cara Elena diede l'anello. Ma qual fosse de i novelli sposi l' allegrezza, pensatelo voi. Veggendo la balia la cosa condotta a buon termine, gli esortò, poi che avevano la comodità, a trastullarsi insieme. E partitasi, lasciò i campioni ne

lo steccato, et andò a basso, ove il bucato si faceva. Ciò che gli sposi serrati in camera facessero, perchè testimonii non ci erano, io non vi saprei dire; ma persona qui non è che non lo possa a punto come fu, imaginare da se stesso, facendo giudicio se in simil caso trovato si fosse. La balia, poi che le parve che i combattenti assai fossero insieme dimorati, se ne andò a la camera loro, e quelli sazii non già, ma forse stracchi ritrovati, entrò con varii ragionamenti e sollazzevoli motti per rallegrargli vie più di quello che erano. Messo poi ordine, a ciò che per l'avvenire senza pericolo si potessero insieme ritrovare, fin che venisse l'occasione di palesar il matrimonio contratto e consumato, dopo molti soavissimi baci, Gerardo con l'aita e la scorta de la sagace balia, senza esser veduto se n' uscì di camera e di casa, non capendo ne la pelle per la soverchia allegrezza che dolcissimamente tutto l'ingombrava. Restò Elena dolente per la partita del marito, ma per altro poi tanto lieta quanto dir si possa. Ella si trovava la più contenta donna che fosse in Vinegia, e benediva l'ora et il punto che Gerardo aveva veduto. Ma che diremo de le mirabilissime e poderose for-

ze de l'amore? il quale, se entrando nel petto a Cimone, di rozzo, ignorante, e selvaggio, non uomo ma bestia che era, in un tratto lo rese accorto, gentile, saggio et umano, il medesimo fece d'Elena. Ella come cominciò a gustar il gioco de l'amore, e che le divine fiamme amorose le scaldarono et allumaronle il core, subito se le apersero gli occhi de l'intelletto, e divenne in modo gentile, avveduta, scaltrita e sì aggraziata, che pochissime uguali, e nessuna superiore di grazia, di beltà, e di donnesco avvedimento in Vinegia aveva, e di giorno in giorno le sue doti megliori si facevano. Gerardo ognora vie più contentandosi, tutte le volte che con l'aita de la sagace balia poteva, andava la notte a giacersi con la sua cara moglie, e tutti dui si davano il più bel tempo e gioiosa vita del mondo. Mentre i dui amanti lietamente si godevano, la noiosa fortuna, che troppo in un tranquillo stato persona alcuna, e massimamente gli amanti, non lascia già mai, nuovo disturbo et impedimento a Gerardo et Elena apparecchiò; a ciò che, se circa due anni erano felicissimamente insieme vivuti, cominciassero un poco a gustar l'amarissimo fele de le disavventure, che ella nel

più bello de la vita, quanto quella più dolce si vive, tanto più volentieri suole repentinamente mescolare. Era in Vinegia consuetudine ordinaria, che ogni anno i signori Veneziani, volendo mandar alquante galee a Baruti, quelle con pubblica grida facevano bandire, a ciò che coloro che avevano piacer di far cotal viaggio, con certo pagamento che facevano a la Repubblica, ne potessero prender una che più piacesse loro. Messer Paolo, padre di Gerardo, desideroso, come generalmente i buoni padri sono, che il figliuolo suo cominciasse avvezzarsi a i traffichi de la mercanzia, e si facesse pratico ne i maneggi de la città, accordatosi del prezzo, a nome di Gerardo, senza avergliene fatto motto, ne prese una. Si ritrovava messer Paolo in casa buona quantità di robe per Baruti, e quelle voleva che il figliuolo colà conducesse, et altra mercadanzia recasse per Vinegia, pensando con questo, non poco accrescer le sue facultà, e poi dar moglie al figliuolo, e lasciata ogni cura a quello de le cose famigliari, egli solamente attender a' maneggi de la Signoria. Ora avendo del modo che s' è detto accordata la galea, venne messer Paolo a casa, e desinato che si fu, essendo

levate le tavole, e rimasi soli il padre et il figliuolo, dopo alcuni ragionamenti, così disse messer Paolo: Tu sai, figliuol mio, le robe che in casa abbiamo per mandar a Baruti, et in qua riportar di quelle mercadanzie, de le quali qui abbiamo bisogno e ritrovano buono spaccio; per questo io ho questa mattina accordata una galea a nome tuo, a fine che tu vada a vedere del mondo, et onoratamente cominci oramai ad esercitarti, e farti uomo pratico: che de le cose che più agevolmente fa l' uomo avveduto e gli sveglia l' intelletto, è veder varie città, diverse provincie, e costumi di questa e quella nazione. Tu vedi tutto il dì in questa nostra città, che quelli che fuori hanno conversato, ora in Levante, ora in Ponente et in altre parti, quando ritornano poi a casa, e che hanno fatto bene i fatti loro, e portano nome di uomini accorti, pratichi, e di gran maneggio, tu vedi, dico, che questi tali sono eletti a diversi magistrati et ufficii de la Repubblica. Il che non avviene di quelli, che nulla curano, se non starsene tutto il dì oziosi, e praticar con donne di cattiva vita. Communemente il viaggio di Baruti dura sei mesi, o sette al più. Pertanto, figliuolo caro, mettiti ad ordine di

tutto quello che ti bisogna per cotal viaggio, che io del tutto ti provederò. Quando poi sarai ritornato, daremo quello assetto a i casi nostri, che nostro Signor Iddio ci spirerà. Attendeva messer Paolo che il figliuolo allegramente rispondesse, che era presto per far quanto gli diceva, parendogli averli messo per le mani un viaggio, non meno onorevole che utile; ma Gerardo, a cui impossibile pareva di poter dimorar un giorno vivo lungi da la sua donna, fieramente ne l' animo suo turbato, benchè di fuori la collera et il dolore non mostrasse,senza far motto se ne stava. Tu non mi rispondi, gli disse a l' ora il padre. Io, rispose egli, non so che mi dire; perciò che volentieri vorrei ubbidirvi,ma a me è impossibile farlo, essendomi l'andare per il mare contrario e molto nocivo. Che quando io navigassi, mi parria volontariamente correre ad una manifesta morte; per questo vi piacerà perdonarmi et accettare la mia giustissima scusazione; e certissimamente mi duole di non potervi ubbidire. Messer Paolo, che mai non si averia pensato che il figliuolo così fatta risposta gli avesse fatta, restò pieno di meraviglia, et insiememente di dolore; e ritornato a ripregarlo, et usar seco dolce et agre

parole, sempre indarno s' affaticò, altro dal figliuolo non avendo, che la primiera risposta. Così in discordia da tavola levati, andarono chi in qua, e chi in là. Il padre, oltra modo dolente del caso avvenuto, andò a Rialto, e ritrovò suo genero, giovine ricco e nobile, e dopo molti ragionamenti, gli disse: Lionardo (che tale era il nome del genero) io aveva accordato una galea per mandar Gerardo con alquante robe che ho, a Baruti; ma quando io n' ho parlato seco, egli m' ha trovate sue scuse, per le quali mi dà ad intendere non vi poter ire. Ora quando tu voglia andarvi, tra te e me non accaderà far troppe parole, se non che io ti farò quella parte del guadagno, che tu vorrai. Ringraziò affettuosamente Lionardo il suocero, e se essere presto a fare quanto gli aggradiva, rispose; onde in un tratto s' accordarono. Gerardo da l' altra parte attendeva la vegnente notte, e del desiderio suo a la moglie fece il consueto segno. Venuta l' ora opportuna, entrato in casa et a la camera pervenuto, dopo i saluti, et i soliti abbracciari e baci, essendosi posti a sedere, così disse Gerardo a la moglie: Consorte mia, a me più cara che la propria vita, forse vi sete meravigliata,

che oggi abbia fatta così grande instanzia di venir a starmi con voi, essendovi anco stato la notte passata; ma lasciamo andare, che io ci desideri esser di continovo, che oramai ve ne potete facilmente esser avveduta, altra cagione di presente mi ci ha fatto venire; e così dicendo, le narrò tutto il successo del ragionamento che tra il padre e lui era seguito. Stette Elena attentissima a quanto il marito aveva detto, e conoscendo il parlar di quello esser finito, come quella che con la creanza et acutezza de l'ingegno passava di gran lunga il picciolo numero de gli anni, dopo un pietoso sospiro, a questa guisa al marito rispose: Guai a me! caro consorte mio, se per altri effetti non avessi conosciuto la grandezza de l'amor vostro verso me, che per questa dimostrazione che ora mi fate; perciò che con questa penetrevolissima ferita che al presente, non volendo voi ubbidire a vostro padre, voi mi date, mi chiudete anco ogni via, ch'io possa sperare esser lieta già mai. In questo, da gravi e dolenti singhiozzi rotta la voce, a lagrimare senza sosta, allargò il freno. Poichè al fiero dolore le sparse lagrime alquanto di rifrigerio prestarono, ripreso un poco di lena, così, tutta via amaramente

lagrimando, al marito disse: Deh, cara vita mia, quanto gravemente errato avete a non ubbidir prontamente a vostro padre! Ahi misera me, e più che tre volte misera, se non conosciuta ancora, ancor non veduta, di tanto danno, di tanto disonore, e di così acerba doglia al mio onorato suocero son cagione! Non averà egli, come mi conosca, giusta cagione di poco amarmi? Non dirà egli, che io sia il disconforto, e che più importa, la manifesta rovina de la casa sua? Certo che egli lo potrà ben dire. Vi prego adunque, et il prego mio vaglia mille, se punto m'amate, che pure io mi persuado esser da voi amata, e se del vostro amore mai debbo veder ferma prova, che per ogni modo vogliate ubbidire a vostro padre, e per questi pochi mesi, sofferire pazientemente l'allontanarvi da gli occhi miei. Sì che, marito mio caro, andatevene felice, tanto di me ricordevole, quanto io sarò di voi, che di continovo col pensiero vi verrò seguendo ovunque anderete, come colei che eternamente vivere e morir vostra desidero. E cessi Iddio, che io mai vi sia cagione, che sempre con vostro padre non stiate in quella concordia e pace, che a tutti dui si conviene! Furono assai altre

parole dette. A la fine Gerardo si lasciò vincere da le vere ragioni de la saggia e prudente giovane, et a l'ora consueta, dopo molte lagrime, da lei si partì, et andò a far sue bisogne. Si pose poi a tavola con il poco consolato suo padre, e dopo che desinato si fu, essendo ciascun altro uscito di sala, Gerardo si levò in piedi, et innanzi al padre postosi in genocchioni, a capo scoperto, in questa maniera gli disse: Magnifico et onorato padre, questa notte io ho pensato assai sovra l'andata di Baruti, de la quale ieri voi mi parlaste; e chiaramente conoscendo quanto grave errore io facessi a non ubbidir a le preghiere vostre, che appo me deveno in ogni tempo e luogo aver forza di comandamento, de la mia ignoranza e follia umilmente, e con tutto il core vi domando perdono, pregandovi che non vogliate guardar a la poca riverenza che usata v'ho, ma che vi piaccia rimettermi ne la solita grazia vostra. Ecco, padre mio osservandissimo, che io sono qui presto ad ubbidirvi, e non solamente navigar a Baruti, ma andar in ogni luogo, ove più a grado vi sarà di mandarmi, perchè deliberato mi sono prima morire, che a' vostri voleri oppormi più mai. Udite que-

ste parole il pietoso padre, volse che il figliuolo si levasse, e pieno d'una tenera amorevolezza, colmò di lagrime gli occhi, e da quelle largamente cadenti impedito, non potendo formar parola, avvinchiato il collo del figliuolo, buona pezza a quel modo stette. Mossero le calde et amorevoli lagrime paterne a piangere medesimamente il figliuolo, il quale, tutto che commosso da pietà lagrimasse, nondimeno ripigliando alquanto di lena e rasciugato il pianto, a quello pose sosta, e cominciò con dolci parole a consolar il padre: Messer Paolo, posto a le lagrime fine, e pieno di letizia immensa, propose seco di mandar per il genero, e fare che si contentasse di lasciar andar Gerardo, che un' altra volta poi gli provvederia d' un altro viaggio. Venne il genero, al quale fece il suocero manifesta l' allegrezza che aveva, essendosi il figliuol disposto di navigar a Baruti; poi caldamente lo pregò, che gli piacesse per questo viaggio restar a casa, che con la prima comodità gli provvederebbe, come indi a poco tempo con effetto fece. Dispiacque questa novella a Lionardo, come a colui che molto amava di far questo viaggio; tutta via come giovine prudente, dissimulata la sua

mala contentezza, disse al suocero che era contento di quello che a lui piaceva, e che per accomodar lui et il cognato, era prontissimo a far cosa vie maggior di questa. M. Paolo e Gerardo assai ringraziarono Lionardo del suo buon volere. Si attese poi a far che la galera fosse ben correData di quanto le faceva bisogno, e tutte le mercadanzie furono caricate. Ma chi volesse dire quelle poche notti che passarono tra la deliberazione fatta da Gerardo di andare, e l'ultima, quando poi il dì deveva partire, di che qualità fossero, et i piaceri amorosi da gli amanti presi, e le lagrime sparse ne l'ultimo congedo, averebbe assai che fare; che forse tante non furono quelle, che la dolente Fiammetta per Pamfilo scrive aver sparte, quante furono quelle di Gerardo e d'Elena. Lascierò adunque il tutto imaginare a chi veramente ama et ha amato, se in simil caso si ritrovasse. Ora venuto il tempo del partire, sciolsero i marinari le funi de la galera, et avendo prospero vento, se n'andarono al viaggio loro. Se Gerardo navigando aveva sempre ogni suo pensiero a la cara et amata moglie, ella il medesimo faceva, et una consolazione aveva, che con la fedel sua balia di continovo parlava del

caro marito; e se tal ora cadeva in alcun dubbio de l'amor di lui, la buona balia la confortava, e la rendeva sicura che Gerardo altra donna non amava che lei; il che di Gerardo non avveniva, che quanto più chiusamente ardeva, tanto più fiera sentiva la sua passione. Egli non aveva persona, con cui potesse sfogar i suoi amorosi affanni, nè gli era avvenuto già mai, che d'alcuno circa cotesto amore fidato si fosse. Ma lasciamolo andare al viaggio suo, che ben lo rimenaremo poi a salvamento. Erano già circa sei mesi che Gerardo era partito da Vinegia, quando Elena, che annoverava l'ore, i giorni, le settimane et i mesi, stava in speranza del ritorno del caro marito, e tutta ne gioiva, parendole un ora mill'anni che tardasse a ritornare, e con la fedel balia diceva: Non passeranno quindici dì, o venti a la più lunga, che il mio desideratissimo sposo sarà in Vinegia. Egli porterà, oltra le mercadanzie, mille belle cosette; e mi disse al suo partire, che a voi recar voleva molti cari doni. E così l'amorosa giovane andava se stessa consolando, non sapendo che una tela contra lei s'ordiva, che d'estremo dolore et infinita malinconia cagione le sarebbe. Il padre di lei, veggendo co-

me la figliuola era oltra l'età divenuta avvenente, accorta, e fuor di modo bella, e che in casa non aveva governo di donna a proposito, di quella dubitando che cosa non avvenisse contra il suo volere, il che già avvenuto era, deliberò di maritarla. Nè troppo tempo gli fu bisogno a ritrovar genero conveniente a quella; perchè essendo ricco e nobile, e la figliuola gentile e bellissima, molti de la qualità sua volentieri seco si sarebbero per parentado congiunti. Scelse adunque tra gli altri un giovine, messer Pietro, il quale di ricchezza e di nobil famiglia più gli piacque; e seco, con il mezzo de i comuni amici e parenti, si convenne che il seguente sabato il giovine vederia Elena, e piacendogli, il venente dì de la domenica le darebbe l'anello, e poi la notte consumarebbe il matrimonio. Fatta questa deliberazione, facendosi l'apparecchio grande per le future nozze, messer Pietro disse a la figliuola quanto per maritarla conchiuso aveva. Di questo così insperato e tristo annonzio (che ad Elena tanto doloroso era, quanto dirle, dimane la Signoria ti vuol far impiccare su la piazza di San Marco tra le due alte colonne) ella oltre modo divenuta dolente, e senza fine da fierissima

passione trafitta, nulla al padre puotè rispondere. Il che egli, che più oltra non pensava, pensò che da vergogna fanciullesca procedesse, nè altro le disse; ma andò ad ordinare ciò che faceva di mestiero, a ciò che le nozze fossero con bell'ordine e delicati cibi sontuosamente celebrate, secondo che a la nobiltà et a le ricchezze di lui e del genero era condecente. La sera del sabato, essendo già stata dal giovine veduta e piaciutagli, Elena nulla o poco cenò. Ritiratasi poi a la sua camera con la balia, cominciò a far il più dirotto pianto e maggiore che imaginare uomo si possa, nè era possibile che la balia a verun modo consolar la potesse, non sapendo ritrovar modo nè via alcuna per fuggire che il seguente dì non fosse sposata, et a letto messa col nuovo sposo. E questo, avvenisse ciò che si volesse, ella deliberava non far già mai. Manifestar al padre che maritata era, non ardiva, non già per tema che quello in lei incrudelisse, che volentieri morta sarebbe; ma perchè dubitava, palesando il matrimonio contratto, di non offender il suo Gerardo. Fu quella notte, con aita de la balia, per uscir di casa, et andarsene a trovar suo suocero, e ne le braccia di lui gettandosi,

farlo consapevole di quanto tra Gerardo e lei era passato; ma non sapeva se questo al marito fosse poi piaciuto. Ora chi volesse d'uno in uno raccontar i pensieri che per la mente quella notte le passarono, potrebbe così di leggero la notte quando il cielo è più sereno e carco di stelle, tutte quelle annoverare. Credete pure, e persuadetevi che la passione sua era incredibile et inestimabile. Tutta la notte la sconsolata e misera Elena travagliò, senza mai poter prender riposo. Venuto il nuovo giorno, la balia uscita di camera, attese a far quei servigi per la casa che a lei appartenevano, tutta via farneticando e chimerizzando sovra il caso de la disperata giovane, e non si sapeva determinar a modo veruno, che fosse buono, a liberarla. Et in vero non era minor la doglia sua di quella d'Elena, la quale come vide che rimasa era sola, non s'essendo tutta quella notte spogliata, combattuta da strani e malvagi pensieri, serrò di dentro l'uscio de la camera, e così vestita come era, suso il letto suo salì, e quanto più onestamente puotè, s'acconciò le vestimenta attorno; poi raccolti tutti i suoi pensieri in uno, e non le sofferendo il core di dover sposar colui, che già il pa-

dre proposto le aveva, e non sapendo quando Gerardo si tornasse, seco propose di non voler più vivere. Nè bastandole l'animo con ferro se stessa uccidere, nè strangolarsi, non le essendo veleno a le mani, tutta in se ristretta, ritenendo il fiato più che seppe e puotè, sì fattamente oppressa anco dal dolore isvenne, che restò quasi morta; e non ci essendo persona che le porgesse aita, gli smarriti spiriti a lor posta vagando, quasi del tutto l'abbandonarono. Venuta l'ora del levare, andò la balia a la camera per far che Elena s'abbigliasse, e credendo trovar la porta aperta, la ritrovò chiavata; onde picchiando più e più volte, e forte battendo, nè v'essendo chi rispondesse, messer Pietro questo sentendo, a la camera venne. Ora dopo il lungo battere, fu per forza l'uscio sospinto a terra. Entrato il padre con altri in camera, e fatte aprire le finestre, tutti videro la povera Elena vestita sovra il suo letto starsi come morta. Il romore si levò grandissimo, et il misero padre, miseramente piangendo, mandava le dolenti strida fin al cielo. La balia, gridando et ululando come forsennata, a dosso se le gittò. Non era persona in casa che acerbamente non piangesse. Fu mandato per

medici, per il nuovo sposo e parenti. Assai cose furono fatte, e rimedii infiniti adoperati per far che Elena rivenisse; ma il tutto indarno si fece. La balia fu esaminata diligentemente, la quale disse che la notte Elena assai travagliato aveva, e dimenatasi, come se di gravissima febbre fosse stata inferma, e che quando essa uscì di camera, la figliuola vegghiava; ma nel segreto, ella per fermo teneva che da infinito dolore soffocata, fosse morta, et acerbissimamente piangendo, non si poteva dar pace. Lo sconsolato padre lagrimava dirottamente, e cose diceva, che averebbero mossi a pietà i sassi, non che gli uomini. Ora dopo mille rimedii usati, veggendo che nulla a la giovane giovava, giudicarono i medici, che da un sottil catarro distillato dal capo al core, fosse la giovane de la goccia pericolata. Tenuta adunque da tutti per morta, si pose ordine che quella sera fosse onorevolmente da sua pari portata a la sepoltura a Castello in Patriarcato, e posta in un avello di marmo de gli avoli suoi, che era fuor de la Chiesa. Così la sfortunata giovane, con general pianto di chiunque la conobbe, fu seppellita. Ora vedete come i casi fortunevoli tal ora avvengano, e considerate che

mai non si può aver una compiuta allegrezza, che tra quella alcuna tristezza non si mescoli, e sempre non sia con il dolce mele tanto de l'amaro assenzio distemperato, che la dolcezza del piacere non si può gustare. Deveva quello istesso giorno Gerardo arrivare al lito presso a Vinegia con la sua galera, il quale aveva compito il suo viaggio tanto felicemente, che più non averia saputo desiderare, ritornando ricchissimo. E' lodevole usanza a Vinegia, ogni volta che navi o galee tornano da i lor lunghi viaggi, e massimamente quando onoratamente vengono ispediti, che gli amici e parenti vanno loro incontro a ricevergli, e rallegrarsi che con buona e prospera fortuna siano tornati. Andarono adunque giovini, et altri cittadini assai, a ricever con allegrezza il vegnente Gerardo, il quale sovra ogni altro lieto veniva, non tanto perchè ritornasse ricco e ben ispedito, quanto che sperava riveder la sua carissima, e da lui sovra ogni altra cosa amata e desiderata consorte. Ma il misero non sapeva, che in quell' ora che egli al lito giungeva, che a quella si dava sepoltura. Così si vede quanto i nostri pensieri s'ingannino. Arrivando adunque al lito tra l'una, e la mezz'ora di notte,

in quel tempo a punto che le funebri esequie de l' infelice Elena si terminavano, videro da lunge il chiaro splendore che gli accesi torchi rendevano. Vi fur di quelli che da Baruti tornavano, i quali domandarono a chi loro incontro erano venuti, che volesser dire tanti lumi a quell' ora. Erano tra questi molti giovini, i quali, sapendo l' infelice caso de la sfortunata Elena, dissero che devendosi quel medesimo dì maritare, era stata la mattina trovata ne la sua camera morta, e che senza dubbio a l' ora le devevano dar sepoltura. A così doloroso e pieno di pietà annonzio, non ci fu persona che non si movesse a compassione de la povera giovane. Ma Gerardo sovra tutti non solamente sentì colmarsi di pietà, ma tanto n'ebbe dolore e tanto si sentì trafitto, che gran miracolo fu come puotè contener le lagrime, e con pietosi gridi non palesar l'interna doglia che miseramente lo struggeva: tutta vìa tanto ebbe di forza, che stette saldo, e quanto più tosto puotè disbrigatosi da i suoi de la galera, o da quelli che incontra per onorarlo gli erano andati, che a Vinegia tornarono, egli si deliberò a modo nessuno voler sovravvivere a la sua amata Elena. Portava egli fer-

missima openione, che la infelice giovane si fosse avvelenata, per non sposar colui, che il padre per marito voleva darle. Ma prima che egli s'avvelenasse, o con altra specie di morte desse fine a i giorni suoi, deliberò, non avendo ancora determinato di che morte devesse morire, prima voler, così morta come era, andare et aprire la sepoltura ove Elena giaceva, e vederla, e poi a canto a quella restar morto: ma non sapendo come solo poter aprir l'avello, pensò del Comito de la galera, che suo amicissimo era, fidarsi, et a quello l'istoria de l'amor suo far palese; onde chiamatolo da parte, quanto tra Elena e seco era occorso, e quanto intendeva di fare, tacendo il voler morire, gli manifestò. Il Comito sconfortò quanto seppe Gerardo, che non volesse andar ad aprir sepolcri per gli scandali che ci potevano nascere; ma veggendolo fermato in questa openione, si offerse presto ad ogni sua voglia, e disposto non l'abbandonare, ma con lui correr una medesima fortuna. Presero poi essi dui senza altra compagnia una barchetta, e lasciata la cura de la galera a chi più lor piacque, se ne vennero a Vinegia; e smontati ne la casa del Comito, si provvidero di ferramenti atti

a far quanto desideravano; indi rientrati in barca, si condussero a Castello al Patriarcato. Era circa la mezza notte quando apersero il sepolcro, e fermato il coperchio, Gerardo entrò ne l'avello, e s'abbandonò sovra il corpo de la moglie; di modo che chi mirati gli avesse tutti dui, non averia troppo ben potuto discernere chi più rassembrasse morto od il marito, o la moglie. Rivenuto poi in se Gerardo, amarissimamente piangendo, lavava e basciava il viso e la bocca de la sua donna. Il Comito, che temeva d'esser in tal ufficio da i sergenti de i signori de la notte trovato, teneva pur detto a Gerardo che uscisse; ma egli non si sapeva levare. In somma tanto era Gerardo fuor di se, che essendo sforzato da l'amico a partirsi, a mal grado di quello volle seco portarsene la moglie; e così soavemente levatela fuori, chiusero l'avello, et in barca ne portarono la giovane. Quivi di nuovo Gerardo si mise al lato de la donna, e saziar non si poteva di abbracciarla e basciarla. Ma essendo agramente dal Comito ripreso di questa follia, che volesse portar quel corpo, e non saper dove, a la fine credendo a i veri consegli d'esso Comito, deliberò ritornarlo dentro l'avello. E rivol-

gendo la barchetta verso il Patriarcato, nè sapendosi Gerardo levare da gli abbracciamenti de la donna, gli parve di sentire in lei alcuno movimento; onde disse al Comito: Amico mio caro, io sento non so che in costei, che mi fa sperare che ella ancor non sia morta. Entrato il Comito in ragionevol sospetto per i fortunosi casi che sovente avvengono, accostatosi a gli amanti, pose la mano sotto la sinistra mammella de la giovane, e trovata la carne alquanto tepida, e sentito alcuno picciolo battimento del core, disse a Gerardo: Padrone, tastate qui, e trovarete costei non esser del tutto morta. A così felice annunzio Gerardo tutto lieto, pose la mano sovra il core, che tutta via accresceva il suo movimento, volendo la natura rivocar gli smarriti spiriti, e disse: Veramente costei è viva. Che faremo noi? Noi faremo bene, soggiunse il Comito. Fate pur buon animo, e non dubitate che non si mancherà di far ogni provigione necessaria. Non è costei da esser riportata ne l'arca a verun modo. Andiamo a casa mia; che non è molto lontana; io ho mia madre, donna attempata e di buon avvedimento. E così a casa del Comito se n'andarono. Colà giunti, forte a la porta pic-

chiarono, e furono sentiti, e conosciuto il Comito; che la prima volta che arrivò in casa, la madre nulla ne aveva sentito. La buona vecchia, oltra modo lieta del ritorno del suo figliuolo, fatto da la fantesca accender il lume, fece la porta aprire. Il Comito abbracciata la cara madre, mandò la fantesca a far certi servigi, e senza esser da lei visti, egli e Gerardo portarono in una agiata camera Elena, e la posero disvestita in un buonissimo letto. Poi acceso il fuoco e scaldati de i panni lini (avendo già del tutto resa consapevole la buona vecchia) attesero soavemente a poco a poco a riscaldar la giovane, e quella stropicciare. Così fregandola e riscaldandola, tanto attorno vi s'affaticarono, che la giovane cominciò a risentirsi e tornare in se stessa, e dir alcune mezze parole con balbettante e tremante lingua. Aprendo poi gli occhi, et a poco a poco ricuperando il vedere, conobbe il suo Gerardo; ma ancora in se a pieno non rivenuta, non sapeva se sognava, o pure se vero era ciò che da lei si vedeva. Gerardo, con sì evidenti segni di vita, abbracciava e dolcissimamente basciava la carissima moglie, e di soverchia gioia colmo, calde lagrime spargeva; ma ritorna-

ta che fu a se la giovane, et inteso dal marito e dal Comito l'occorso caso, e come era stata seppellita e tratta fuor de l'avello, poco mancò, che tra la paura e l'allegrezza non isvenisse un' altra volta. Ora chi pensasse, o credesse poter narrar l'allegrezza et il contento de i dui amanti, sarebbe in grande errore, perchè in effetto la millesima parte de la lor compiuta gioia non si potrebbe esprimere. Essendo adunque in se ritornata, fu cibata con ova fresche, pistacchi, confetti e preziosissima malvagìa. E già approssimandosi l'aurora, fu Elena da tutti pregata che riposasse, e con soave sonno si ristorasse alquanto. Corcatasi adunque per dormire, non avendo nè quella, e meno la passata notte dormito, di leggero s'addormentò. Era già il nuovo giorno venuto; il per che lasciata Elena riposare, Gerardo rimandò il Comito a la galera, et egli, presa una gondola, a casa del padre se n'andò; il quale già essendo levato, con festa grandissima abbracciò il figliuolo. Quivi il lieto et avventuroso Gerardo brevemente informò il padre di tutto il suo felice viaggio, e come in vender la mercadanzia colà portata, aveva grossamente guadagnato, e non meno fatto di profitto

in quella che recata aveva; di che il padre si trovò intieramente sodisfatto, e mille volte benedisse il suo figliuolo. Desinò quella mattina Gerardo in casa con il padre e madre in grandissima allegrezza. Dopo desinare attese un pezzo a far entrare la sua galera in Vinegia, e far quanto era necessario. Andò poi col Comito a veder la sua Elena, con la quale gioiosamente cenò, e la notte dormì; la mattina poi insieme con il fedelissimo Comito si consegliò di ciò che fosse a far circa il governo d'Elena. E dopo molte cose, conchiuse Gerardo, che con assai più comodità e più onore, fin che si palesasse il matrimonio, ella starebbe con Lionardo suo cognato; onde il giorno seguente andò Gerardo a desinar con lui e con la sorella. Dopo desinare, gli pregò che si riducessero in camera, perchè aveva loro da parlar di segreto. Entrati tutti tre in camera, in questo modo Gerardo a parlar cominciò: Magnifico cognato, e tu carissima sirocchia, la cagione perchè io v'abbia qui ridutti, è cosa che a me importa grandissimamente, et ha bisogno di segretezza e di aita; e perchè so quanto m'amate, e che ad ottener un piacer da voi non mi bisogna usar quelle cerimonie di

parole che farei ricercando alcuni stranieri, verrò al fatto. Quivi, dal capo fino al fine narrò loro tutta l'istoria del suo amore, e l'orrendo caso occorso a la moglie, la quale aveva ridotto ne la casa del suo Comito. Soggiunse poi che fussero contenti che egli conducesse in casa loro la moglie, e che la tenessero fin che il matrimonio si facesse manifesto, non sapendo egli ove per a l'ora potesse più onoratamente e fidatamente collocarla, che ne le mani loro. Restarono Lionardo e la moglie pieni d'estrema meraviglia udendo lo strano e periglioso caso avvenuto a la cognata, parendo loro che favole se gli narrassero; ma assicurati il fatto esser come udito avevano, molto volentieri accettarono l'impresa del governo de la cognata; onde di brigata montati in gondola, se n'andarono a casa del Comito a pigliar Elena, e la condussero in casa di Lionardo. Ma che diremo noi de la sconsolata balia? Ella, sapendo Gerardo esser tornato, non ardiva presentarsegli innanzi, tanto era il dolore de la perdita de la sua Elena. Non passarono molti dì dopo il ritorno di Gerardo, che suo padre cominciò a parlargli di volerlo maritare; ma egli sempre si scusò con dire, che era gio-

vine, e che ancor tempo non era di legarsi a lo stretto nodo del matrimonio; e che gli pareva onesto di goder in libertà la sua gioventù, come esso suo padre fatto aveva, il quale quando si maritò, era di molto più tempo di lui. Passarono alquanti giorni tra questi contrasti del padre e del figliuolo, e Gerardo quasi ogni notte se n' andava a godersi la moglie. Sapeva m. Paolo come il figliuolo quasi per l'ordinario dormiva fuor di casa, ma non sapendo dove, dubitava che d' alcuna cortegiana o altra cattiva femina avendo pratica, non curasse di maritarsi. Per levarsi questo sospetto, et anco che in effetto essendo veglio desiderava vederlo maritato, un dì a se chiamatolo, in questa forma gli parlò: Gerardo, molte volte t' ho parlato di darti moglie, e tu mai non ti sei voluto risolvere a compiacermi. Ora perchè io vo' questa consolazione, prima ch' io mora di vederti maritato, dimmi se tu sei per compiacermi o no, a ciò che io mi possa risolver di quanto averò a fare. Se tu vuoi moglie, di questo ti compiacerò io, mentre che sia a te convenevole, che tu la prenda a tuo modo. Quando non la vogli, io t' assicuro, che a le vangele di San Marco! io mi prenderò per figliuolo

uno de i figliuoli di Lionardo e di mia figliuola, e del mio non ti lascierò un marchetto. Vedeva Gerardo il padre turbato nel viso, e non gli parve più tempo di tener celato quanto fatto aveva. Brevemente adunque gli narrò il successo del suo matrimonio, lo svenimento de la moglie, e la sanità. Messer Paolo, udendo quanto il figliuolo gli narrava, pareva trasognato, e nol poteva credere. A la fine pure veggendo la costanza del dire del figliuolo, disse che il dì seguente dopo desinare, intendeva con la vista d'Elena certificarsi del vero, e che essendo così, molto se ne contentava. Chieseli poi perdono Gerardo, che senza sua licenza si fosse maritato; il che facilmente dal pietoso padre ottenne. Il giorno stesso andò Gerardo a trovar sua moglie, et a lei, al cognato et a la sorella aperse quanto tra il padre e lui s'era ragionato e conchiuso. Venuto il dì seguente, dopo che si fu desinato m. Paolo e Gerardo, per la via de la fondamenta, se n'andarono senz'altri in compagnia a veder Elena. Giunti a la porta e picchiato, fu lor aperto. A pena erano dentro entrati, che Elena, scese frettolosamente le scale, si gettò a' piedi del suocero, e piangendo gli domandava

perdono, se non essendo ancora da lui conosciuta, gli era stata cagione di pena o disturbo. Il buon vecchio, veggendo la bellissima nora, pianse di tenerezza, e quella sollevò da terra, e benedicendola la basciò, e per carissima figliuola l'accettò. Salirono poi le scale, et insieme con il genero e la figliuola stette m. Paolo buona pezza, nè si poteva saziare di ragionare con Elena, parendogli in effetto molto avvenente e saggia nel parlare, e ne le risposte pronta. Si deveva fare indi a pochi dì una bellissima festa, ad una de le Chiese vicina a la casa loro; onde m. Paolo volle che quello dì si facessero le nozze, e che Elena riccamente vestita vi fosse a Messa accompagnata, e dopo onorevolmente menata a casa. Dato ordine al tutto, furono invitate molte donne, a le quali fu dato ad intender che la sposa era forastiera. Invitò anco Gerardo il suo Comito consapevole del tutto, et alquanti nobilissimi gentiluomini, tutti credenti che la sposa fosse straniera. Così il dì disegnato la condussero a la Messa con gran pompa e trionfo. Fu da tutti che la videro tenuta per la più bella giovane ch' in Vinegia fosse, e da ciascuno era con meraviglia non picciola mirata. Avvenne

per sorte, che colui, a cui dal padre d'Elena ella era stata per moglie promessa, si ritrovò con un suo caro compagno, che seco era quando il sabato egli l'andò a vedere, a l'ora in Chiesa, e, come far si suole, intentamente guardandola, per bellissima quella lodarono, e dissero che in effetto ella meravigliosamente rassembrava ad Elena morta; onde più fisamente quella guardando, pareva che con gli occhi la volessero inghiottire. Ella che di loro s'avvide e gli conobbe, non si puotè contenere che alquanto non ridesse, e poi altrove rivolgesse il viso; il per che, i due compagni entrarono in openione, che senza veruno dubbio la sposa fosse Elena. Si partirono di Chiesa, e di lungo andarono al Patriarcato, ove tanto dissero, che il Patriarca concesse loro che potessero aprir lo avello, ove Elena era stata seppellita. Quivi non vi trovando nè ossa nè polpa, concitarono i due giovini un gran romore; e venuti ove si facevano le nozze, volevano per ogni modo Elena, dicendo l'uno di loro che dal padre di lei a lui era stata promessa. E moltiplicando in parole, Gerardo col rivale si diedero la fede a le venti ore di trovarsi con spada e targa in uno di quei campi di Vinegia; ma

venuta la cosa a la cognizione del Consiglio de i capi de' dieci, furono proibite l'arme, e determinato che civilmente si procedesse. Così dedotta la lite in giudizio, non sapendo il giovine che la voleva altro allegare, se non la promessa del padre, e Gerardo provando per la balia che sposata l'aveva e consumato il matrimonio, e questo istesso confermando Elena, fu giudicato lei esser vera moglie di Gerardo. Messer Pietro, che fuor di Vinegia a l'ora era, intesa la novella, e conoscendo Gerardo esser giovine nobile e ricco, quello accettò non solamente per genero, ma per figliuolo; di maniera che il buon Gerardo, di ricco divenne ricchissimo, e lungamente in pace et allegrezza visse con la sua Elena, spesso rimembrando gl' infortunii passati con lei e con la cara balia, i quali minimissima parte furono di tutti i lor danni, andando poi sempre di bene in meglio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E GENTILISSIMO

MESSER

GIOVANNI PISCILLA.

De le forze de l'amore, e de gli effetti che da lui tutto il dí avvenir veggiamo, tanto mai non se n'è, o ragionato o da tanti eccellenti uomini scritto, che nondimeno di continovo non si trovino (ove egli si mette et i nostri cori con le sue ardenti fiamme accende) nuovi e mirabilissimi accidenti, e degni di memoria accadere. Quante e quali crudelissime nemicizie tra molte numerose famiglie, e tal volta tra strettissimi parenti, per cagione di varii amori tutto il dí nascer veggiamo, non accade affaticarsi a voler con argomenti e testimonii provare; perciò che troppo è chiaro, et assai sovente avviene. Per lo contrario poi, per via d'amore, nemici acerbissimi sono divenuti leali e veri amici; et ove erano odii investigabili, rancori mortali e dissensioni fierissime, come amore vi

s' è intromesso et ha adoperato le sue santissime fiamme, gli odii si sono convertiti in amicizia, i rancori in benevoglienza, e le dissensioni in ferma concordia e vera pace. Ora avvenne un giorno, che qui a Bassens, in una dilettevole et onorata compagnia ragionandosi di questa varietà d' effetti amorosi, ci si trovò messer Francesco Tovaglia, mercadante Fiorentino, il quale lungo tempo aveva con pratiche mercantili negoziato in Inghilterra, e ne l'isole circonvicine; il quale ci narrò assai cose de i costumi di quegl' isolani, e de la gran libertà che hanno le fanciulle e donne maritate in quelle gioiose contrade; onde tra l'altre meravigliose cose che disse, narrò una piacevol istoria avvenuta in Zelanda, mentre che egli quivi praticava. E perchè mi parve degna d' esser scritta, quella ridussi in scritto e posi tra l' altre mie novelle. Ora mettendo esse mie novelle insieme, sovvenutomi de l' amor vostro che mi portate, e de le molte cortesie che usate m' avete, quella al nome vostro ho intitolata, pregandovi con quello accettarla, che io ve la mando e dono. State sano.

PIETRO SIMONE IN ZELANDA CON ASTUZIA piglia per moglie la figliuola del suo nemico, e con lui fa la pace.

NOVELLA XLII.

Medimborgo è terra principale de l'isola di Zelanda, molta ricca e mercantile, et ubbidisce a l'Imperadore, ove sono di molte belle donne e piacevoli; et io per me eleggerei di starvi sempre, così mi piace quella pratica e domestichezza, ma vorrei aver i danari d'Ansaldo Grimaldo, per far tutto il dì de le cene a quei giardini, et averci sempre diece o dodici belle giovanette, bianche come la neve, e tanto piacevoli che pare che tu sia stato cento anni con loro, e solamente quella sera le averai vedute. Sono in quella due casate riputate le prime di Medimborgo, tra le quali, facendosi certa mischia, venne una nemistà grandissima; perchè nel menar de le mani, un fratello di Pietro de la famiglia de i Simoni ammazzò il figliuolo d'Antonio Velzo, e fu da l'isola

per la giustizia bandito. Era restata ad Antonio una sola figliuola, chiamata Maria, giovane assai bella, ma tanto aggraziata, e di così belle maniere piena, che più non si potrebbe dire; et ancora che Antonio non desse se non mille cinquecento ducati di dote a la figliuola, nondimeno ella dopo la morte del padre ne ereditava più di trenta mila. Per questo ella era da molti desiderata e chiesta per moglie; ma il padre, che che se ne fosse cagione, non la maritava, et anco ella pareva che di marito poco si curasse, e che molto più le calesse di star insieme con la madre. Ora veggendola molto spesso Pietro Simone, e parendogli troppo più bella et avvenente di quante per addietro vedute avesse ne l'isola già mai, sì fieramente di lei s'innamorò, che senza la vista di quella non sapeva vivere. E veggendosi de l'amore di Maria Velza in modo preso, e sì ardentemente infiammato, che allentar i lacci e scemar tante fiamme non poteva, si trovava il più disperato uomo del mondo, sapendo che per la fiera e crudelissima nemicizia che tra loro interveniva, non l'averebbe mai ottenuta per moglie. Fece egli prove assai per rivolger l'animo altrove e levarsi costei di mente, ma il

tutto fu pur indarno; perciò che il povero amante senza pro si consumava. Era questo Pietro Simone molto ricco, e de i primi de la terra, e viveva splendidissimamente. Praticava a l'ora ne l'isola un mercadante Fiorentino, Franco Mappa chiamato, il quale teneva amichevole e stretta domestichezza con Pietro Simone, e tra loro era sì fratellevole amicizia, che spesso il Mappa albergava quindici dì et un mese in casa di quello, ove era benissimo accarezzato; e se tal ora gli bisognavano mille ducati, Pietro glie ne serviva per uno e due mesi senza interesse veruno. Ora essendo Pietro su'l fervore di questo suo innamoramento, discoperse il tutto al Mappa, e caldamente lo pregò che gli volesse invitar Maria figliuola d'Antonio Velzo ad un giardino, ove da lui sarebbe ordinato un banchetto, e non vi sarebbe altra figliuola: perciò che voleva coll'imbriacar la fanciulla, conquistarla, e prender di lei amorosamente piacere, veggendo che altra via non aveva nè sapeva imaginarsi, per cogliere il frutto di questo suo amore, e con questo mezzo sperando poi d'averla per moglie. Il Mappa, udendo così fatta domanda, ne riprese agramente Pietro, dicendogli che

per lui era prestissimo di esporre quanto al mondo possedeva; ma che non voleva a modo nessuno tradir una semplice fanciulla e tutto il suo parentado, e perder la grazia di tutti gl' isolani, da i quali conosceva esser amato, esortandolo a non tener questa via, perchè sarebbe un risvegliare di nuovo la nemistà, e pigliar l'arme in mano, ove egli così di leggero potrebbe esser ucciso come ammazzar altrui. Parve a Pietro che il Mappa dicesse la verità, e lo consegliasse da amico, facendo ufficio di leale e buon mercadante, e stato così senza far altro per alcuni giorni, perseverando tutta via in amar la giovane vie più di giorno in giorno. Ora devete voi sapere, che in Medimborgo, e ne gli altri luoghi de l' isola è general costume, che ogni paesano o mercadante che sia conosciuto uomo da bene, può andare a casa di qual si sia gentiluomo o borghese de la contrada che abbia figliuole da maritare, e domandar la madre, e dire: Madonna, io vorrei pregarvi, che vi piacesse dimane prestarmi la tal vostra figliuola, perchè io la voglio banchettare ad un giardino. La madre sempre dirà che molto volentieri, e che il dì seguente ritorni a pigliarla. Venuta la mattina, la madre

vestirà la figliuola che le è stata chiesta, et ornerà più pomposamente che saperà, et attenderà che chi l' ha invitata, venga per essa. Così vi va l'invitatore, e la trova apparecchiata, e come arriva, le fa riverenza e la bascia, e bascia anco la madre; poi piglia la fanciulla sotto il braccio, e senza altra compagnia, favellando di cose piacevoli, con lei se ne va al giardino, dove s' è messo ad ordine il banchetto, et ove sono a simil modo da altri condutte altre figliuole da marito. Quivi si sta tutto il dì su i piaceri, mangiando e bevendo, cantando, danzando, e facendo di mille dilettevoli giuochi, tutta via basciando quelle belle garzone quanto si vuole. La sera poi ciascuno piglia la sua et a casa l' accompagna; e quivi pigliando licenza da lei, la bascia, e la madre molto cortesemente ringrazia colui de la buona cera che ha fatto a la figliuola. Io per me mi troverei molto contento, che nè la patria nostra di Milano fosse cotesta costuma. Verrei pur tal ora, signora Tomacella, a chiedervi una de le vostre figliuole, le quali tenete troppo chiuse, e le menarei a diporto a star su l' amorosa vita. O che buon tempo ci daremmo noi! dico onestamente, che qualche volta voi

non entrate in collera ; che del S. Niccolò non ho io paura, godendo ora egli il privilegio peculiare de i Santi Ambrosiani, che per troppa astinenza diventano podagrosi. Ma tornando a la nostra istoria, vi dico che Pietro innamorato de la Maria, dopo l' aver sofferto pur assai, e non trovando mezzo a le sue passioni, affrontò un altro suo amico, il quale non la guardò tanto per sottile, ma andò et ebbe la Maria, e quella condusse ad un giardino a ciò deputato. Quivi non era altra donna, nè altro uomo di conto, se non colui che condutta l'aveva. Pietro non s'era mostrato, ma stava in una camera ascosto. Come Maria fu giunta là, colui che menata ce l' aveva, cominciò seco a mangiare e bere, e scherzare, come è il costume del luogo. Aveva Pietro preparati generosi e preziosissimi vini, e confezionatone un gran fiascone, et ordinato che di quello sempre a la giovane si desse bere. In quelle bande non nasce vino, ma i mercadanti ve ne portano in gran copia, e de i megliori che si trovino; che io vi prometto la fede mia, aver bevuto in Zelanda, in Inghilterra, et in quell' altre isole malvagìa moscatella sì delicata, come abbia gustato, non dico a Vinegia, ma in

Candia, ove ella si fa. Ora tanto bebbero e ribebbero, et in tutti i cibi era pepe et altre spezierie che incitano la sete, che Maria, soverchiamente bevendo, si trovò alloppiata, e subito dopo il desinare si corcò sovra un letto per dormire. Veduto Pietro che il suo disegno gli riusciva, avendo il tutto da l' amico inteso, venne ove ella giaceva, et appresso di lei si mise, e tre volte amorosamente seco si trastullò; ma ella per cosa che Pietro si facesse, mai non fece motto alcuno, nè più nè meno come se fosse stata morta, tanto era dal vino confettato alloppiata. Ella dormì più di quattro grosse ore, e vi fu assai che fare a farla tornar in se; pure con alcuni rimedii che Pietro aveva aprestati, fecero così, che ella quasi come se da gran sonno svegliata, diceva che si sentiva un poco doler il capo. Pietro s'era ridotto in luogo ove vedeva ciò che la sua innamorata faceva, la quale non dopo molto, essendo colà venute altre donne con alcuni uomini, si diede a star su i piaceri con esso loro. La sera dopoi fu condutta a casa, e la madre molto ringraziò colui che accompagnata l'aveva. Pietro, oltra modo lietissimo de l' amoroso inganno, andava cercando modo d' averla per

moglie, et almeno due e tre volte la faceva invitar a banchetto, ove egli con altre giovanette si trovava, e seco parlava tal ora, mostrandole gran rispetto e riverenza. Ora la bisogna andò così, che ella de la giacitura che Pietro nel giardino aveva fatto, restò gravida. La madre veggendo che la figliuola non aveva gli affari che una volta il mese sogliono a le donne venire, e che già alquanto impallidiva e perdeva l'appetito, avendo lo stomaco distemperato, le disse un giorno, non ci essendo altri che esse due: Figliuola mia, che cosa è questa che io veggio de' casi tuoi? Che hai tu fatto? Io non ho fatto nulla, rispose ella. Pur troppo averai fatto, soggiunse mezza irata la madre! Bisognerà pure che tu lo sappia; ma dimmi, figliuola, il vero, con qual uomo sei tu giaciuta? Oimè! madre mia, disse Maria, che vi sento io dire? Io non giacqui mai con uomo del mondo, madre mia cara, et assai mi meraviglio di ciò che voi ora mi dite. Figliuola mia, disse a l'ora la pietosa madre, a quello ch'io veggio tu sei gravida, e bisogna pure che qualche uomo t'abbia ingravidata. Tu non sei già piena di spirito santo; ma guai a te, se tuo padre se n'accorge! Egli certamen-

te ti anciderà; che non vorrà mai sopportare così fatta vergogna, e per forza ti farà egli dire a chi tu averai del tuo corpo compiaciuto. La dolente figliuola faceva mille sagramenti, che non sapeva ciò che si fosse, e che uomo del mondo non era con lei giaciuto già mai. Le parole et i contrasti vi furono assai. Ella ne disse, e la madre ne disse; ma in effetto Maria non seppe mai altro dire, se non che uomo del mondo mai non l'aveva disonestamente toccata, e che da baci in fuori, et esserle tal ora le mammelle state tocche, che in altro luogo non si trovarebbe che uomo si fosse nè con mani, nè con altro approssimato. La madre, veggendo il negare de la figliuola, che così costantemente negava non esser stata da uomo ingravidata, non sapeva che farsi, imaginandosi che questo forse potrebbe essere qualche accidente d'alcuna infermità che in breve si risolverebbe: ma il fatto andò tanto innanzi, e la gravidezza così pigliò forza, che il ventre fuor di misura crèbbe; di modo che più celar non si poteva, e ciascuno assai chiaramente s'avvide, che la buona Maria aveva beccato di quella erba, che quanto più si tocca o che si maneggia, più grossa diviene. Tentò la ma-

dre pur assai cose per farla disperdere, ma non vi fu mai ordine, che ogni cosa indarno s'adoperò; e tutta via il ventre maggior diveniva; di che il padre accortosi, venne in tanta collera, che fu quasi per ammazzarla. Pur temendo de la giustizia, non le fece altro male che di darle qualche schiaffo, e dirle grandissima villania con minacciarla fieramente. Volendo poi ad ogni modo sapere di chi ella fosse gravida, mai non puotè altro da lei cavare, se non che egli la poteva uccidere, e far di lei tutti gli strazii del mondo, ma che mai non trovarebbe, che uomo vivente ingravidata l'avesse. Diedele il padre de i punzoni e de le pugna pur assai, et in capo non le lasciò capello che ben le volesse. Ma che? Egli la poteva se voleva strangolare e martoriar pur assai, che in effetto ella non averebbe mai saputo che altro dire, di quello che si diceva. La cosa per tutto Medimborgo si divolgò, e come la figliuola d'Antonio Velzi era gravida, si diceva in ogni cantone; et ancora che in quelle contrade sia tanta domestichezza quanta v'ho narrato, accade di raro scandalo; e se una figlia da marito si truova gravida, ella resta infame, e per ricca che sia con grandissima difficoltà tro-

va marito del grado che trovato averebbe, se ella fosse stata pudica, tanto è l'onestà in prezzo appo tutte quelle genti. Ora intendendo questo Pietro, ne ebbe un piacere indicibile, parendogli il suo avviso riuscire al desiderato fine, e che questa era la strada d'aver la sua innamorata per moglie, la quale egli amava più che mai. Venuta l'ora del partorire, partorì Maria un bellissimo figliuolino, e per tutta la terra si seppe; di che Pietro non si puotè contenere che non ne dimostrasse meravigliosa contentezza. Il che fu reputato che egli facesse per aver piacere del vituperio del suo nemico; ma egli aveva altro in animo. Aveva di già la madre di Maria accordata una nutrice, a la quale aveva promesso un ducato il mese, et a quella diede il nipote a nodrire, pregandola molto caramente che n'avesse buona cura. E così la nutrice portò il bambino in una villetta, vicina a Medimborgo un picciolo miglio, perchè Antonio non volle che in casa sua fosse allevato. Il che sapendo Pietro, che aveva le spie per saper ciò che si farebbe del nasciuto figliuolo, andò a trovar un dì di quella settimana che Maria aveva partorito, la nutrice, e le disse: Sorella mia, avvertisci bene a quello che

io ti dico, e guarda, per quanto ti è cara la vita, che tu a persona del mondo mai non manifesti cosa che io ti dica. Attendi diligentissimamente a questo figliuolo, e non gli lasciar mancar cosa del mondo. Io ti darò ciascun mese dui ducati, e vederai come io ti saperò trattare, se tu ne hai buona cura; et amorevolmente basciò il suo figliuolino più volte, e molto lieto ritornò in Medimborgo. Levata di parto Maria, più non era invitata a banchetti, nè usciva fuor di casa già mai, se non le feste a buonissima ora che andava a la Chiesa, et udita la Messa, subito se ne tornava a casa, ove come una romitella viveva, privata de la compagnia di ciascuno, eccetto di quei di casa; ancor che il padre non volle che più innanzi ella vi andasse. La nutrice attendeva benissimo al fanciullo, e conoscendo Pietro Simone esser de i primi et onorati gentiluomini de la terra, e nemico d'Antonio Velzo, forte si meravigliava di lui, nè al vero si sapeva apporre, perchè egli volesse che del fanciullo s'avesse così diligente cura. Tutta via, veggendo che ella vi guadagnava molto bene, e che Pietro assai sovente veniva a veder il figliuolo, e sempre le recava qualche cosetta, gli atten-

deva con grandissima sollecitudine. Il bambino veniva ogni dì più bello. La madre di Maria da l'altra parte, ne voleva due e tre volte il mese intenderne nuova, e non gli lasciava mancar cosa che si fosse. Et essendo un dì Antonio andato fuor de la terra, e potevano esser circa dieci mesi che Maria aveva partorito, volle la madre di lei, che la nutrice lo portasse a casa; il che ella fece. La buona ava come lo vide, così in braccio se lo recò, e lagrimando dolcemente, lo basciava; poi lo portò di sopra ne la camera ove la figliuola dimorava, e le disse: Maria, eccoti qui il tuo figliuolo, e glie lo diede in braccio. Maria, veggendo il suo figliuolo che rideva e faceva certi atti scherzevoli, come fanno i fanciulletti di quella tenera età, tutta s'intenerì et in lagrime si risolse; poi dolcemente basciandolo, avendo le lagrime asciugate, disse: Ahi sfortunato figliuolo, in che fiera constellazione sei tu venuto al mondo? E che peccato hai tu commesso, che se bene il padre tuo non si sa, l'avo tuo così crudele ti sia, che non gli sofferisca l'animo di volerti vedere e per nipote suo pigliarti? Se mia madre non fosse, figliuolino mio dolce, tu non saresti ora qui, perchè io porto ferma ope-

nione, che mio padre ti averebbe mandato a l'ospedale tra i poltronieri e furfanti; e tu pur sei de la sua carne e del suo sangue uscito. Misera me! se mia madre mancherà, che fia di te? Chi piglierà di te cura? Io caduta in disgrazia di mio padre, se mia madre muore, non posso sperar altro, che d'esser cacciata di casa, e lasciata là su la strada a benefizio di natura. Oimè! sapessi io al meno chi è colui che in me t'ha ingenerato. E quando mai simil caso si sentì? Chi più udì che una giovane divenisse gravida, nè sapesse di chi? Queste et altre assai parole disse la dolente madre al suo figliuolino, quello più volte teneramente basciando, e facendo chi era presente lagrimare; ma temendo che Antonio in casa non lo trovasse, lo diedero a la nutrice, la quale un dì che Pietro era ito a vederla, gli disse tutto ciò che Maria detto aveva, il quale ad altro non attendeva che a trovar occasione di chieder Maria al padre di lei per moglie. Avvenne che, non molto dopo, Pietro et Antonio con quattro altri cittadini furono eletti consoli di Medimborgo, che è il primo magistrato de la terra. E benchè di compagnia fossero consoli, nondimeno non parlavano insieme. Ma essendo una mat-

tina assai a buon ora andato Antonio al luogo de la consolarìa, e non vi essendo nessuno de i collegi, arrivò poco dopoi Pietro, e vide Antonio che tutto solo passeggiava; onde parendogli esser l'ora opportuna, se gli accostò, e disse: Signor Antonio, quando vi piaccia udirmi, io volentieri vi dirò diece parole. Turbato Antonio, iratamente gli rispose: Va' e non mi dar molestia; che diavolo ho io a far teco? Soggiunse a l'ora Pietro, dicendo: Signor Antonio, se voi m'ascoltate, io dirò cosa che vi piacerà, e vi farà conoscer il mio buon animo verso di voi. E che puoi tu dirmi che mi piaccia, disse Antonio? Io vo' pregarvi, rispose Pietro, che mi vogliate dar Maria vostra figliuola per moglie. Antonio, a questo parlare tenendosi beffato, e che Pietro lo gabbasse per rinfacciargli l' incesto de la figliuola, cominciò a dirgli villania e minacciarlo; tuttavia Pietro diceva: Signor Antonio, io non burlo, e parlo del meglior senno che io abbia. E se volete io vi darò adesso adesso la fede a la presenza d'un notaio e di testimonii, et accetterò Maria per mia legittima sposa. Antonio a l'ora, deposta l' ira, disse: Pietro, se tu vuoi far questo, io ti darò tre mila ducati per la dote,

e t'accetterò per figliuolo. Io non cerco vostri danari, rispose Pietro, ma domando Maria, che so esser giovane da bene et onesta. In somma s' accordarono e andarono a casa, ove Pietro toccò la mano a Maria e la basciò, accettandola per sua moglie, et in presenza di molti la sposò. Il matrimonio si divolgò; di modo che tutti gli amici di Pietro il biasimavano di questo, parendo loro che egli una puttana avesse sposata. Egli a tutti rispondeva che era fuora di curatore e tutore, e che sapeva ciò che si faceva, e che sua moglie era onestissima; e di tal modo parlò, che nessuno più ardiva dirgliene parola, se non lodare ciò che fatto aveva. Ora è usanza che il primo dì de le nozze il marito non siede a tavola, ma serve, et il secondo serve la sposa. Fece Pietro fare venti saioni di raso carmosino pavonazzo, de i quali vestì se, e dicennove giovini che servirono a le mense il dì de le nozze, ove erano assettate cento venti persone, tra uomini e donne. Vestì anco molto bene la nutrice, e del medesimo raso vestì il picciolo figliuolo, e lo fece portar in una casa vicina. Nel mezzo del pasto fece venire la nutrice col figliuolino in braccio, accompagnato da' sonatori; e come arrivò

in sala, prese la nutrice per mano, e la menò, tutta via sorridendo, al capo de la tavola principale. Spiacque questa cosa così a i parenti d'Antonio come a quelli di Pietro, e molto se ne turbò la sposa, che abbassando gli occhi lasciò il mangiare, e cominciò forte a piangere. Antonio medesimamente, imaginatosi quello essere il figliuolo di Maria, si turbò meravigliosamente, e vorrebbe essere stato in ogni luogo fuor che là dove era. E mormorando ciascuno, Pietro si recò in braccio il suo figliuolino, e poi che teneramente due e tre volte l'ebbe basciato, alzando la voce, disse, sì che fu da tutti inteso: Signori e dame, che sete venuti ad onorare le mie nozze, non vi meravigliate di ciò che io faccio con questo bambino, perciò che egli è veramente figliuolo di mia moglie e di me, e voglio che sia; et udite come: Io trovandomi fieramente innamorato di mia moglie, e pensando per la nemistà che tra noi era, che mio suocero non me l'averebbe data, usai qualche inganno per venire al mio intento. E quivi narrò come il caso era stato, e volle che l'amico che l'aveva invitata, rendesse testimonio al tutto. Il che colui, che era de i vestiti per servire, con ammirazione

et allegrezza di tutti, fece; e così la festa si raddoppiò. E dopo Antonio fece rimetter il bando al fratello di Pietro, il quale si trova oggi dì contentissimo di sua moglie, e vivono insieme in tranquillissima pace; et esso Pietro è da Antonio tenuto et amato come figliuolo, e dopo la morte di suo suocero erediterà quello che vale più di trenta mila ducati, con una casa sì ben fornita di tutti i mobili che ci bisognano, come qual altra che in Medimborgo sia.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO CAPITANO

MESSER

GIOVAN BATTISTA OLIVO

Salute.

Si partì, questo agosto ultimamente passato, dal contado d'Agen madama Gostanza Rangonà e Fregosa, mia signora, per ischifare i perigliosi tumulti, senza occasione veruna scioccamente nati da la feccia del volgo de la città di Bordeos, a l'ora che ammazzarono monsignor di Monino, luogotenente del Re Cristianissimo. Il che molto caramente costò loro, per l'agro castigo e debita punizione che gli fu data. Si condusse madama in Linguadoca a San Nazzaro, castello de la badia di Fonfreddo, vicino cinque o sei miglia Lombarde a l'antica città di Narbona, che già diede il nome a la provincia Narbonese. Quivi fermatasi, perchè la badia è d'uno de i signori suoi figliuoli, et ha molte castella con giurisdizione di far sangue, e ci sono

luoghi bellissimi di caccie di cervi, caprioli, cinghiari et altre fere, e d'augelli da terra e d'acqua, essendo presso a la marina, era tutto 'l dí da i circonvicini signori e baroni visitata. E' costume del paese, che quei gentiluomini e signori con le dame e mogli loro di brigata si vanno visitando, e fanno insieme una vita allegra e gioiosa, avendo per l' ordinario in tutto dato bando da gli animi loro a la malinconia e gelosia, e d' ogni tempo ballando e facendo mille festevoli giuochi, e basciandosi in ogni ballo assai sovente. Avvenne un dí, che ragionandosi de gl' inganni che alcune de le mogli hanno fatto ad Enrico, di questo nome ottavo, re d' Inghilterra, e de la vendetta che egli di loro ha presa, il sig. Ramiro Torriglia, Spagnuolo, che lungo tempo è stato in Italia, a proposito de le beffe che le donne fanno a i mariti, narrò una picciola istoria. Piacque essa istoria a gli ascoltanti; onde mi venne voglia di descriverla. Sovvenutomi poi, di tante mie novelle non ve n' aver ancor donata una, me stesso di trascuraggine accusai, deliberando che questa fosse quella che appo tutti facesse testimonio de la cambievol nostra benevoglienza, e de la vostra gentilissima cortesia. Ma io non voglio ora

entrar a dire de l' amorevolezza vostra, de la diligenza sempre vivacissima che ne le cose de gli amici mostrate, e di tante altre vostre lodate condizioni; che sarebbe opera troppo lunga: et io non mi mossi a scrivervi per voler raccontar le vostre lodi, ma per donarvi questa istorietta, e rendervi certo, che ovunque io sia, sono e sarò sempre del mio generoso Olivo. *State sano.*

INGANNO DE LA REINA MARIA DI RAGONA al re Pietro suo marito per aver da lui figliuoli.

NOVELLA XLIII.

Negli anni de la salute nostra del mille cento novanta, poco più o poco meno, era conte di Barcellona don Pietro di Ragona, e fu il settimo Re d'essa provincia Aragonese. Egli ebbe per moglie donna Maria di Monte Pesulino, la quale era nipote de l'Imperadore di Costantinopoli. Era donna Maria assai bella, ma molto più gentile e vertuosa, e molto da i popoli di Ragona amata e riverita per i suoi buon costumi, e perchè a tutti, secondo il grado loro, e secondo che lo valevano, faceva grate accoglienze, compiacendo loro ne le domande quanto il debito portava. Il re Pietro, per quello che veder si poteva, mostrava averla molto poco cara, e lasciatala quasi per l'ordinario sola nel letto, attendeva a trastullarsi con altre donne. E benchè essa Reina potesse assai

cose fare nel regno, e da' baroni, cavalieri et altri fosse molto onorata, e da tutti ubbidita, et il Re cose che ella facesse, non rompesse già mai; nondimeno ella in conto alcuno non si contentava, e viveva in pessima contentezza; perciò che più volentieri si saria contentata di meno autorità nel maneggio del regno, et aver le notti nel letto la debita compagnia et abbracciamenti del Re suo marito. Di questa sua mala sodisfazione non si lamentava ella con persona, anzi se tal ora alcuno le faceva motto de gli amori del Re, e de le donne con le quali egli teneva pratica, ella, come saggia che era, mostrava non curarsi, et altro non rispondeva, se non che dal Re suo marito e signore era benissimo trattata e tenuta cara, e che tutto ciò che da quello si faceva, era ben fatto; perciò che egli era padrone e signore di tutto. Erano alcuni de i baroni, a i quali molto dispiaceva questo modo di vivere che il Re teneva; perchè non avendo egli figliuol nessuno legittimo, pareva loro molto di strano, che non curasse di procrear un legittimo erede e successore al suo nobilissimo reame; e di questa trascuraggine del Re era nel popolo una grandissima mormorazione, et ogni dì

ci era chi a la Reina se ne lamentava. Ella non sapeva che altro dire, se non che ciò che il Re voleva, ella anco voleva. Nondimeno, le pareva pure, che gran cosa fosse che il Re sì poco si curasse di lasciar un erede dopo la morte sua. Da l'altra banda, essendo pur ella di carne e d'ossa come l'altre femine sono, le era molto duro a sofferire che il Re sì malamente la trattasse, e che più d'alcune altre donne si curasse che di lei, le quali seco non erano da esser parangonate nè di bellezza, nè di sangue, nè di costumi. E così entrandole nel petto il veleno de la gelosia, cominciò fortemente tra se a dolersi de la vita che il Re menava. Tuttavia non le parendo onesto con altri dolersene, più volte, quanto più modestamente seppe, con il Re se ne dolse; ma ella cantava a' sordi. Il Re, nulla curando le vere lamentazioni de la Reina, andava dietro al viver suo consueto, et oggi con questa, e dimane con quella de le sue favorite donne si dava buon tempo. La Reina, a cui onesta gelosia aveva aperti gli occhi, cominciò con più diligenza del passato a spiar le azioni e gli amori del Re; e di leggero s'accorse, che quello un suo fidatissimo cameriero aveva, il quale consapevole

de l' animo del padrone, era colui, che, secondo il voler di quello, ora gli conduceva questa femina, ora le menava quell' altra, e nascosamente le faceva entrar nel palazzo, e mettersi in alcuna camera; poi quando il Re si ritirava per dormire, il detto cameriero gli metteva a lato quella donna che condotta aveva, et il più de le volte le faceva venir senza lume. Avuta la buona Reina cognizione di questo fatto, pensò con quel meglior modo che fosse possibile, di corromper il cameriero, a far tanto che in vece d'una di quelle amiche del Re, ella di segreto fosse introdotta in letto con il marito. Messasi adunque a la prova, in diverse volte tanto fece e disse, e tanto promise al cameriero, che egli si contentò con questo mezzo usare al suo padrone questo onesto inganno, nè troppo indugio diede all' effetto. Dormivano il Re e la Reina in un medesimo palazzo, ma in diverse camere, tra le quali non era molta distanzia. Avendo adunque il Re dato ordine al cameriero, che quella notte gli conducesse una di quelle sue consuete donne, egli ne avvisò la Reina, la quale messasi a l' ordine d' andar a nozze, se ne stava attendendo l' ora. Venuto il tempo opportuno,

andò il cameriero, e presa la Reina, quella condusse e pose al lato del Re, il quale, credendosi d' aver una de le sue solite, con la Reina più volte amorosamente si trastullò. Avendosi il Re preso quell'amoroso piacere che gli parve, et appropinquandosi l' aurora, diede congedo di partirsi a la Reina, e chiamò il cameriero che via ne la menasse. A l'ora la Reina che conseguito aveva quanto era il desiderio suo, così parlando, disse: Signore e marito mio, io non sono quella cui credete, che pensando voi esservi giaciuto con una de le vostre amiche meco stato sete, che sono pur vostra legittima moglie. Io mi fo ad intendere, che non debbiate aver a male, se quello che di ragione è mio, non lo potendo io buonamente conseguire, con onesto inganno ingegnata mi sono d' ottenere; conciò sia che a nessuno fa ingiuria chi usa de le sue ragioni. Voi come Re, mio marito e signore, potete, se vi piace, far ogni strazio di me et uccidermi; ma non potrete già fare, che ciò che fatto è, fatto non sia. Per tanto se Iddio sì bella grazia fatta m'avesse, che de i congiungimenti che questa notte sono stati tra noi, io restassi gravida, e partorissi al suo tempo un figliuol maschio,

erede di questo reame di Ragona (essendo appo tutto il popolo pubblico, che voi non vi giacete nè mescolate meco) a ciò che non si dicesse, ch' io l' avessi generato d' adulterio, vi piacerà fare, che i primi baroni del regno, che ne la Corte sono, sappiano che questa notte io sia stata con voi, e mi veggano qui vosco, e possano render testimonio che il frutto del ventre mio sia seme vostro. Piacque al Re l' onesto inganno de la Reina, e la ritenne seco in letto, e volle che la mattina tutti i baroni e cortegiani ne la camera entrassero, e la Reina seco corcata vedessero; et a tutti manifestò la sagace astuzia da lei usata. Commendarono generalmente tutti l' ingegno de la lor signora, che con sì astuto avvedimento avesse onestamente gabbato il marito, e lodarono il Re, che di questa gentil beffa si contentasse. Per l' avvenire adunque, il Re in tutto cangiato di natura, lasciò stare quelle donne, con le quali amorosamente si giaceva, e cominciò molto ad amar la Reina, e de gli abbracciari di quella in modo soddisfarsi, che dopoi non si mischiò più con altra femina. Fece nostro Signore Iddio grazia a la buona Reina, che ella ingravidò d' un figliuol maschio, et al

tempo debito lo partorì, il primo giorno di febbraio del mille cento novanta sei. Fu di tutti i Ragonesi l'allegrezza inestimabile, veggendo la legittima successione del loro Re naturale. Fu portato il bambino, secondo il costume di quei paesi, a la Chiesa, et avvenne che entrando dentro quelli che il figliuolo portavano, i Sacerdoti del luogo, che nulla del fatto sapevano, cominciarono a cantar quel bellissimo cantico: Te Deum laudamus, che già i dui Santi Dottori de la Chiesa Cattolica, Ambrogio et Agostino, nel Battesimo di esso Agostino, a vicenda composero, cominciando Ambrosio e rispondendo Agostino. Portato poi il figliuolino da quel Tempio ad un altro, ne l'entrare di quella Chiesa, i Preti intonarono quel cantico di Zaccaria profeta, padre del Precursore del Redentore de l'umana generazione, dicendo: Benedictus Dominus Deus Israel. Il che fu evidentissimo segno, che il fanciullo nato deveva esser Re di gran bontà e di molta giustizia. Devendo poi ricevere il sacro Battesimo, e non sapendo il Re e la Reina che nome imporgli, e molti nomi ricordando, a la fine convennero in questo. Fecero pigliar dodici torchi d'una stessa ugualità e peso, e gli fe-

cero unitamente allumare, et a riverenza de i dodici Apostoli su ciascuno torchio fu scritto il nome d'un Apostolo, con intenzione che il nome de l'Apostolo, il cui torchio prima s'ammorzasse, si mettesse al fanciullo; onde consumandosi prima de gli altri quello del nome di San Giacomo, il fanciullo da quello fu chiamato Giacomo. Crebbe il figliuolo, e riuscì uomo eccellente, e di grandissimo governo in guerra et in pace. Fece contra i Mori asprissima e crudelissima guerra, cacciandogli a viva forza da le isole Baleari, Maiorica e Minorica. Ricuperò anco il reame di Valenza; e passato lo stretto di Gibelterra, diede danno grandissimo a gl' infedeli, innalzando, quanto più poteva, la Fede di Cristo.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VERTUOSO

MESSER

FILIPPO BALDO

Nobile Milanese

Salute.

---

*V*ERISSIMO *pure esser ogni dì si vede il proverbio che communemente dir si suole, che gli uomini tal ora si riscontrano, ma le montagne non già mai. Deverebbe questo ammonire quelli che portano il cervello sopra la berretta, e non si curano far le sconcie cose, et offender assai sovente il compagno, dicendo, me ne vado, et egli se ne va, nè più ci rivederemo. Erronea certamente e mal regolata openione, come la sperienza ne fa ferma fede; perciò che molte volte ciò che non accade in uno e dui anni, avviene in un punto impetuosamente. E questo ci occorre così ne le nostre vertuose operazioni, come ne le male. Chi imaginato s' averebbe già mai, Baldo mio*

soavissimo, che voi et io, dopo tanti anni in Aquitania, nel contado d'Agen su la riva di Garonna, ad un medesimo tempo trovati ci fussimo? Ponno esser circa venti dui anni, e forse più che meno, che di compagnia a Ferrara ci trovammo a le nozze del sig. Gian Paolo Sforza, fratello di Francesco secondo Sforza, duca di Milano, e de la signora Violante Bentivoglia sua consorte; et alcuni di in grandissimo piacere di brigata dimorammo. Egli vi deve sovvenire, quanti bei giuochi si fecero, e quanto allegramente tutti quei giorni in festa trascorremmo. Finite le nozze, chi andò in qua, chi andò in là, come spesso suol avvenire. Voi non molto dopo, facendo penitenzia de l'altrui colpa, per l'Italia, l'Alemagna, Spagna, e per l'Affrica conquassato da' contrarii venti d'impetuosa fortuna, fin ora sete ito errando; e di nuovo la terza volta in Spagna passar volendo, avete di Fiandra fin qui attraversata gran parte del reame de la Francia. Vi riconduce in Spagna la speranza che avete di dar fine a tante peregrinazioni, a tante fatiche, a tante spese, a tanti pericoli, e vedere col favore del famoso Arciduca de l'Austria, re di Boemia, mal grado de l'avversa fortuna, uscir di tanti

fastidiosi travagli. Io medesimamente, poi che non ci vedemmo, ancora che molto prima di voi cominciato avessi a sentir gli acuti e velenosi denti de la contraria e misera fortuna, e vedute le case paterne da faziosi uomini arse, et il fisco aver occupate l'oneste facultà lasciate da gli avi miei, gran tempo sono ito vagabondo, rincrescendomi vie più il vedermi sforzato d'abbandonar gli studii, ove da fanciullo fui nodrito, che aver il patrimonio perduto. Così molti e molti anni travagliando, tuttavia in grandissimi perigli trovato mi sono. Mercè poi de la sempre acerba et onorata memoria del non mai appieno lodato cavaliero de l'ordine del Re Cristianissimo, il valoroso signor Cesare Fregoso, e de la valorosa et incomparabile consorte sua, madama Gostanza Rangona, ho posto fine a sì lungo et amaro esilio, et a tanti varii affanni, e qui a me stesso et a le muse me ne vivo, già circa otto anni passati, assai quietamente, cangiati Schirmia et il Po, fiumi miei nativi, che quasi lungo la patria mia insieme le lor acque mischiano, cangiati, dico, in Caronna, e la già fortunata Lombardia in Aquitania. Ora quando meno sperava, anzi disperava io mai più non vedervi, ecco che a l'improv-

viso qui sete, venendo di Fiandra, capitato. Quanto volentieri madama Fregosa, mia signora, v' abbia veduto e lietamente raccolto, voi stesso ne sete ottimo giudice; però ditelo voi, che molto meglio di me dir lo saperete. Certo ella sí allegramente vi raccolse, come se un fratello suo venuto ci fosse. Taccio di me, la cui gioia, veggendovi, fu tale, quale ne i felici tempi passati era molte volte il piacere che de le mie contentezze sentiva. Vi piacque far con noi le feste de la Natività del nostro Salvatore Gesù Cristo, essendo arrivato qui di quattro giorni avanti; e volendovi, fatto San Giovanni, partire et andar di qui a Tolosa, e per Linguadoca a Perpignano, e passar i monti Pirenei, vi convenne restare, perchè madama nol sofferse; che essendo tanto tempo che veduto non v'avevamo, nè goduta la dolcissima vostra compagnia, che non lascia rincrescer a chi vosco conversa già mai, sí bello e sí facondo dicitore sete, e sí festevoli et arguti motti per le mani avete. Narrate poi le più piacevoli novelle del mondo sí copiosamente e con tanta grazia, che tutti gli ascoltanti vi stanno dinanzi con attenzione grandissima. Volle adunque madama, che la dimora vostra con noi fosse fin che i fred-

di del dicembre e del gennaio fossero ammortiti, et alquanto il tempo addolcito; e non potendo voi ragionevolmente negarle questo piacere, qui con noi ve ne rimaneste. Ora narrandoci voi di molte belle cose, un dí a la presenza di madama, de i suoi gentiluomini e de le damigelle, diceste tra l'altre una novella che molto a tutti piacque; onde astretto a scriverla da chi comandar mi puote, sono sicuro, quanto a l'istoria appartiene, averla intieramente scritta; ma se al candido e purgato stile de la feconda vostra eloquenzia non sono arrivato, scusimi appo voi, che a tutti non è dato di navigare a Corinto. Tuttavia, tale quale è, ragionevole mi pare che di voi, che narrata l'avete, sia. E cosí ve la dono e consacro, in testimonio de la nostra antica e cambievole benevoglienza, pregando nostro Signor Iddio che vi conservi.

AMORE DI DON GIOVANNI DI MENDOZZA, e de la Duchessa di Savoia, con varii e mirabili accidenti che v' intervengono.

NOVELLA XLIV.

Io non pensava già, cortesissima e valorosa signora, esser venuto di Fiandra fin in Aquitania a novellare; ben venuto ci sono per farvi riverenza, essendo già molti anni, che io desiderava che mi s' offerisse l' occasione di rivedervi per la servitù che sempre v' ho portata da che vi conobbi in Ferrara, ove narrai la novella de la reina Anna, che non molto innanzi era avvenuta. Ora volendo pur voi che io alcuna cosa dica (essendo sempre presto, in questo et in tutto quello che vi piacerà comandarmi, d'ubbidirvi) vi narrerò una mirabile istoria, che già da un cavaliero Spagnuolo, essendo io altre volte in Spagna, mi fu narrata; da la quale si comprende quanto poderose sieno le forze de l'amore, quando in cor gentile egli le sue facelle accese avventa, e senza fine quel-

lo arde e dolcemente strugge. Vi dico adunque, che in Spagna già fu crudelissima nemicizia e sanguinolenta guerra tra due nobilissime famiglie, ciò è tra la casa de i Mendozzi, e quella di Toledo; e tutte due erano molto ricche, e potenti di dominii e di vassalli. Più e più volte tra loro avevano combattuto, con morte d'uomini assai da l'una e da l' altra parte. Et essendo le discordie e guerre tra loro vie più grandi che mai, e gli odii ne i loro cori incancheriti, nè si trovando mezzo per rappacificargli; avvenne che essendo don Giovanni di Mendozza, giovine ricchissimo e prode molto de la persona, capo de la fazion sua, che si trovavano in campagna tutte due le parti, con eserciti numerosi per combattere. La sorella di don Giovanni, che era stata moglie d' un signore Spagnuolo, e vedova s' era ridotta con il fratello, sapendo queste male nuove, pregava Dio che mettesse pace tra le due fazioni, e desse fine a tanti mali. Ma intendendo che il far fatto d' arme era determinato, amando il fratello a par de la vita sua, fece voto a Dio, se egli restava salvo vincendo la giornata, di andar peregrina a Roma a piedi a visitar la Chiesa del beato Apostolo Pietro. Fu fatta la

sanguinolente battaglia con strage grandissima di quelli di Toledo; di modo che don Giovanni restò signore de la campagna, con poca perdita de i suoi. La sig. Isabella, che tal era il nome de la vedova, manifestò il suo voto al fratello, il quale, ancora che mal volentieri vedesse la sorella andar a piedi a così lungo viaggio, pure le diede congedo, e volle che bene accompagnata, e con ogni comodità che possibil fosse, a picciole giornate si mettesse in camino. Si partì la sig. Isabella di Spagna, e passati i monti Pirenei, passò per Francia, e travarcate l' Alpi, capitò a Turino. Era a l'ora la moglie del Duca de la Savoia, una sorella del Re de l' Inghilterra, la quale aveva fama d' esser la più bella donna di tutto Ponente. Desiderava la peregrina Spagnuola veder questa Duchessa, per conoscer se il vero agguagliava la voce, che per tutto di tanta beltà volava. Nel che ebbe la fortuna assai favorevole; perciò che ne l' entrar che ella fece in Turino, trovò che ci erano molte carra per entrar dentro, le quali impedivano et occupavano il camino de l' entrata e uscita a chi era a cavallo. La Duchessa, che era su una bellissima carretta per uscire et andar a diporto fuori

de la città, che era di state dopo cena, fu astretta a fermarsi quivi dentro, fin che le carra fossero entrate. La peregrina con la sua compagnia, per esser a piedi, entrò di leggero; e fatta certa quella che in carretta aspettava, esser la Duchessa cotanto celebrata, se le pose per iscontro, essendo essa Duchessa su la porta de la carretta. Quivi cominciò la peregrina molto intenta, e fisamente a contemplar la bella Duchessa, e ben considerarla di parte in parte con giudizioso occhio; e parendole in effetto la più bella e vaga donna che mai veduta avesse, giudicò la fama esser assai minore del vero, e che tanta beltà e grazia, quanta in quella vedeva, più tosto si poteva ammirare che altrui dire; onde, quasi fuor di se stessa rapita, disse assai alto in lingua Spagnuola: Oh Signore Dio! questa è pure la più bella et aggraziata donna che veder si possa; e che figliuoli farebbe ella, se mio fratello si congiungesse con lei! Certamente angeli ne nascerebbero. Era in quei tempi don Giovanni uno de i più belli cavalieri che si trovassero. La Duchessa che benissimo intese il parlar Spagnuolo, che apparato aveva fin da che era in Inghilterra, chiamato un suo staffiero, gli ordi-

nò, che come da diporto ritornava, egli osservando dove quella peregrina Spagnuola albergasse, la conducesse poi al castello; il che fu diligentemente esequito. Mentre la Duchessa s'andò dietro a le rive del Po diportandosi, mai non puotè rivolger l'animo a cosa veruna, se non a le parole de la peregrina; e mille e mille pensieri sovra quelle facendo, mai non si seppe al vero apporre. Ritornata adunque in castello, trovò la peregrina che per commissione de lo staffiero l'attendeva, e seco era la sua compagnia. Cominciò la Duchessa, tirata a parte la peregrina, a domandarle di qual provincia era di Spagna, di qual legnaggio, e dove andava. Ella al tutto saggiamente rispose, e la cagione perchè andava in peregrinaggio a Roma a la Duchessa scoperse. Intendendo la Duchessa la nobiltà de la peregrina, seco si scusò di non averla prima più onorata di quello che fatto aveva, scusandosi il non averla conosciuta esserne stata la cagione; et in questo stettero buona pezza su le cerimonie. A la fine la Duchessa diede a terra, e volle intender a che fine la peregrina aveva dette le parole, di che fatto s'è menzione, a l'ora che in carretta la vide. La signora Isabella, non pensando più ol-

tre, le disse: Signora Duchessa, il signor don Giovanni Mendozza, mio fratello, è uno de i più bei giovini, che oggidì si sappia, per quello che ciascuno che il vede ne dice; che io a me stessa non crederei tale esser la sua bellezza quale vi dico, se la pubblica e conforme fama di chiunque lo conosce, non l'affermasse. Del valor suo e de l'altre doti che appartengono ad un segnalato cavaliero, a me non ista bene a dirle, per essergli sorella; ma se voi ne parlaste con i suoi medesimi nemici, udireste a tutti dire, che egli è un valoroso e compito cavaliero. Era già la Duchessa alquanto accesa de l'amor del cavaliero, per le parole che prima, quando era in carretta, aveva udite, come quella che fuor di modo era desiderosa di vederlo. Sentendo poi di questa maniera sì fermamente a la sorella di lui lodarlo, ella largamente il petto a le fiamme amorose aperse, e quelle con tanta affezione abbracciò, che tutta divenne fuoco; nè ad altra cosa poteva rivolger l'animo, che pensar di continuo come potesse don Giovanni vedere; e tanto in questi pensieri si profondava, che bene spesso rimaneva quasi come fuor di se. Nè sapendo a i fieri casi suoi alcuno compenso ritrovare da

se stessa, e quanto più la speranza mancava, tanto più crescendo il disio che aveva di veder il cavaliero, deliberò ad una sua fidissima cameriera discoprir ogni suo affare. Chiamavasi la cameriera Giulia, la quale era molto bella et oltra modo avveduta, e tanto piacevole, che da tutta la Corte era portata in palma di mano. Aperse adunque a questa la Duchessa tutti i segreti del suo amore, et a lei chiese aita e conseglio. Giulia, udendo l'intenzione de la sua signora, che vie più che la vita amava, le ebbe una grandissima compassione, e si sforzò, a la meglio che seppe, confortarla, promettendole che tanto s'affaticherebbe, che troveria modo e via di venir a capo di questa impresa. Il conforto de la fida cameriera e le larghe promesse alleggerirono in gran parte le pene de la Duchessa. Pensò Giulia e ripensò pur assai sovra le cose a lei proposte, e dopò mille e mille pensieri si fermò in questo che più le parve a proposito: che senza aita d'alcuno avveduto e saggio uomo, era quasi impossibile a sanar la mentale e cordiale infermità de la sua signora. Sapete esser consuetudine, che generalmente in tutte le Corti i cortegiani fanno amore, e s'intertengono con le donne che ci sono.

Era a l'ora medico de la signora Duchessa un cittadino Milanese, chiamato maestro Francesco Appiano, bisavolo del gentilissimo nostro maestro Francesco Appiano che fu medico di Francesco Sforza, secondo di questo nome, duca di Milano. Giulia fin a l'ora non s'era molto curata de l'amore del medico, ancor che gli facesse assai buon viso; ma conoscendolo uomo di buona maniera, avveduto et intromettente, et atto a dar compimento ad ogni impresa, conchiuse tra se nessuno esser più al proposito di costui. E fatto questo presupposito, lo comunicò a la Duchessa. Ella lo trovò buono, et impose a Giulia, che cominciasse con la coda dell' occhiolino ad adescarlo, e pascerlo con liete et amorose viste; il che la sagace et avveduta donzella diligentemente ad esecuzione mandò. Il medico che ne era da vero innamorato, tutto gioiva, e si riputava felicissimo, sperando venir ad ottimo termine del suo amore. Ella, secondo l' ordine avuto da la sua signora, poi che le parve averlo a sufficienza acceso, le disse una sera: La sig. Duchessa si sente alquanto indisposta, e vorrebbe che dimane, avanti che si levi, voi veniste in camera, e da lei intenderete gli accidenti del suo male, e vedere-

te il segno, e farete quelle provigioni che l' infermità ricerca. Il medico disse di farlo. Venuto poi il mattino, se n' andò in castello, et entrò ne l' anticamera, attendendo esser intromesso. Avevano già la Duchessa e Giulia ordinato insieme quanto era da dire al medico, il quale nel vero credeva la Duchessa esser indisposta, e cagionevole de la persona; e certo stava male, ma non d' infermità, ove Galeno, Ippocrate, et Avicenna devessero dar i loro rimedii per compenso. Come la Duchessa intese il medico esser venuto, così lo fece introdurre in camera, e fatto uscirne le altre donne, ritenne solamente Giulia et il medico; poi così a lui rivolta, in questa maniera gli disse: Se voi sarete, maestro Francesco, quella gentile et avveduta persona, che io mi fo ad intendere che voi siate, io sono sicura, che in voi di quanto vi sarà da me scoperto, due cose ritroverò. L' una che mi terrete credenza con inviolata fedeltà, l' altra, che mosso a compassione de gli accidenti miei, trovarete modo a guarirmi; perciò che non meno sufficiente medico vi giudico de le infermità corporali, che di quelle de l' animo. Voi sapete molto bene, che cosa sia esser femina giovane, delicatamen-

te nodrita, e trovarsi maritata con uomo attempato, che, a parlarvi liberamente, nulla o poco vale ne i servigi de le donne; nè per questo già mai m'entrò in capo pensiero meno che onesto, nè voglia di far cosa che al sig. Duca mio devesse spiacere. Ma da pochi giorni in qua, mi sento sì fieramente accesa di desiderio di veder un uomo che mai non ho veduto, che se a questo appetito non soddisfaccio, conosco chiaramente, che mi sarà impossibile mantenermi in vita, benchè ho fatto ogni sforzo, o sommi ingegnata con mille modi e vie levarmi questa fantasia di core, ma il tutto è stato indarno; che quanto più cerco, e m'affatico, non dirò smorzare, ma pure intepidir questo focoso disio, egli vie più s'accende, e cresce di punto in punto maggiore. E veggendo che manifestamente mi conduce a morte se con alcun compenso non gli rimedio, ho deliberato far ogni cosa per non morire; che vorrei pure, che l'ultima cosa ch'io facessi, fosse il darmi in preda a la morte. Narrò in questo la Duchessa quanto da la peregrina aveva inteso dire del fratello, e che deliberata era di far ogni cosa per veder quel famoso cavaliero, pregando e ripregando il medico, che ritrovasse mezzo

conveniente a venir al fine di questo suo desiderio. E poi che gli ebbe promessi mari e monti, ultimamente gli diede la fede di dargli Giulia per sua moglie. Il medico, che a par de la vita sua amava Giulia, et altro più non bramava che averla per moglie, come sentì toccar questo tasto, promise largamente a la Duchessa d' adoperarsi in trovar tal mezzo, qual a sì fatta impresa si convenisse; ma per meglio considerar l'importanza del caso, e trovar modo che nessuno si potesse accorger de l' inganno, domandò dui dì di termine a pensare e ripensare varii rimedii. E già avendo in mente non so che d' una astuzia che non gli dispiaceva, esortò la Duchessa a starsene in letto, e dar la voce che alquanto era indisposta; e per meglio colorir il suo disegno, le ordinò certi elettuarii et altri rimedii. Partito poi, e riduttosi a casa, cominciò ad assottigliar l'ingegno, e far tra se infiniti farnetichi e varii discorsi, di maniera che con tutti gli spiriti era a questa impresa intento; et avendo fatte diverse chimere, e fuor di misura aguzzato l' intelletto, dopo varie astuzie pensate, gli cadde in animo non ci esser la più sicura nè miglior via che andar a San Giacomo di Galizia, sotto no-

me d'aver fatto voto di visitar personalmente et a piedi le sante Reliquie de l'Apostolo; onde l'astuto Appiano, fermatosi in questo pensiero, tornò a visitar la Duchessa, et a la presenza de la sua Giulia le manifestò quanto s'era imaginato: et a fine che la Duchessa avesse onesta e legittima cagione di far così fatto voto, volle l'Appiano che ella fingesse d'esser fortemente inferma, e che in fine paresse che per miracolo di San Giacomo fosse guarita. Piacque a la Duchessa la cosa, e tanto più che il gentil fisico le fece intender un bel modo d'ingannar le donne de la camera, che credessero tutte aver veduto visibilmente il Santo Apostolo apparire a la Duchessa. Cominciò adunque essa Duchessa a mostrarsi tutta svogliata, et a fastidire ogni cibo che se le dava, e lamentarsi fieramente de lo stomaco. S'aveva ella fatto certi suffumigii con comino, et altre cose che l'Appiano ordinato aveva, di maniera ch'era divenuta pallidissima. Furono chiamati altri medici a la cura, i quali come la videro tanto pallida, si sbigottirono; e da l'Appiano informati del caso (che una intemerata a suo modo narrò loro de l'infermità, e de i varii accidenti che a la Duchessa erano

avvenuti) a lui, come a più pratico de la natura de l'inferma, si rimisero. Egli, veggendo il fatto andar come pensato aveva, conferì con quelli alcuni rimedii che intendeva di fare, i quali furono da tutti per ottimi giudicati. Ma mostrando la Duchessa di giorno in giorno peggiorare, e non si cibando se non segretamente con cibi sostanzievoli che dava l'Appiano, si sparse per Turino che la Duchessa stava in periglio di morte; e questo affermavano gli altri medici, perciò che l'Appiano con l' aiuto di Giulia falsificava di modo l'urine che mostravano segni di morte. Era suffraganeo de l' Arcivescovo de la città di Turino un Vescovo, come dir si suole, di quei Vescovi di quelle città che sono in mano d' infedeli, Vescovi di povertà o nulla tenente, uomo semplicissimo e di santa vita. Con questo deliberò la Duchessa confessarsi, e seco fece una confessione di ser Ciappelletto, dandogli ad intendere, che senza dubbio si sentiva morire, e che a poco a poco si sentiva mancare, pregandolo a far orazione per lei. Il credulo vecchio la confortò assai con buone parole, esortandola a raccomandarsi a Dio, e sperar ne la sua misericordia. Fece poi il buon Vescovo il giorno seguente far una

procession generale a tutto il Clero de la città, a ciò che Dio rendesse la sanità a la Duchessa. Aveva l' Appiano maestrevolmente formata una bella imagine di San Giacomo di Galizia, di sua mano, sì come si suol dipingere. Ella era di cartoni incollati insieme, e di fuori via dipinta con bellissimi colori; perciò che l' Appiano; oltra che era medico dottissimo, aveva poi mille belle arti per le mani. Pose egli questa imagine in una cassa, ne la quale anco pose alcune pezze di lino bagnate, e ben molli d'acquavite, o d'acqua ardente, che così da molti è nomata, e diede la cassa a Giulia; la quale come cosa sua, e di sue robe piena, essa subito fece portar in castello, e porre dietro al letto de la Duchessa. S' aveva la Duchessa in quella sua finta infermità elette due semplici vecchie a dormire la notte in camera, e Giulia anco vi dormiva. La notte adunque dopo il dì che fu fatta la processione, là circa la mezza notte, veggendo Giulia che le vecchie, ch' erano state lungamente in veglia, altamente dal sonno oppresse dormivano, aperse pianamente la cassa, e cavata fuori l' imagine di San Giacomo, quella al muro con aita de la Duchessa attaccò, al muro, dico, di dietro

al letto; e levate via le cortine, da quella banda appresso a la imagine accese le pezze di lino molli de l'acqua sovraddetta. Era la statua del Santo di modo fabbricata, che con un filo di refe bianco che si tirava, alzava il braccio destro in atto di dar la benedizione. La Giulia, levata la voce, cominciò a gridare tanto forte che le due buone vecchie si destarono. Stava la Giulia inginocchiata tra la parete e 'l letto, e tirava il filo, gridando miracolo miracolo. La Duchessa, levatasi di letto, si mise innanzi a la figura in ginocchione, pregandola che degnasse guarirla, che le faceva voto d'andar a visitar a piede le sue sante Reliquie; e più e più volte replicò questo voto. Le due buone vecchie, veggendo l'imagine dar la benedizione a la Duchessa, e quelle pezze di lino che ardevano, e facevano un bellissimo splendore dinanzi al Santo, e che quel fuoco pareva di varii e bei colori, credettero fermamente quello esser San Giacomo maggiore, fratello di San Giovanni Evangelista, e divotamente s'inginocchiarono, piangendo per divozione. Sentirono più volte le buone vecchie replicare il voto a la Duchessa, la quale veggendo lo splendore de le bagnate pezze venir

meno, comandò a le due vecchie, che uscite di camera facessero entrar il medico, che in una camera non molto lontana in castello s' era ridotto a dormire. Mentre che le buone donne andarono a chiamar il medico, la Duchessa e Giulia presero la figura, e Giulia subito la ripose ne la cassa. Fecero tanto romore le due vecchie, che non solamente svegliarono l' Appiano, ma gridando miracolo miracolo, fecero correre tutti quelli che albergavano in castello. Il Duca ancor egli si levò al romore, et andò con molti a la camera de la Duchessa. Erasi essa Duchessa già vestita, e tanto allegra in vista si mostrava, quanto dir si possa. Come ella vide il Duca, così gli andò a far riverenza, e tutta allegra e gioiosa, gli disse: Signor mio, io mi truovo la più contenta donna del mondo, poi che è piaciuto a nostro Signor Iddio, per intercessione del suo glorioso Apostolo San Giacomo di Galizia rendermi la sanità; e così gli narrò il bel miracolo. Le due vecchie e la Giulia affermavano visibilmente aver veduto l'Apostolo. L'Appiano, in cui il Duca aveva gran fede, diceva che quando entrò in camera, che vide un grandissimo lume a torno al Santo, e che subito in un batter d'occhio dispar-

ve, quasi in quel punto quando esso Duca entrò in camera. Troppo lungo sarebbe a dire le varie cose che si dicevano; e supplicando la Duchessa al Duca, che si contentasse del voto che fatto aveva, egli lo confermò. Si sparse poi la mattina la voce di questo miracolo, e d'altro non si ragionava. Il Suffraganeo venne in castello, e volle diligentemente esaminar la Duchessa, il medico, le due vecchie e la Giulia; e tutti unitamente deposero aver veduto il Santo Apostolo che benediceva la Duchessa. E come sono molti uomini e donne, a cui par vergogna non aver veduto ciò che altri veggiono, massimamente in cose di santità e miracoli, ci furono di quelli e di quelle di Corte, che affermavano ne l'entrar de la camera aver visto il Santo, e lo splendore a torno a quello; di modo che quella mattina stessa volle il Suffraganeo che si cantasse la Messa d'esso Apostolo, a la quale tutto il popolo concorse; e nel mezzo de la Messa il buon Suffraganeo fece una predichetta, e disse il bel miracolo e la grazia de la sanità de la lor Duchessa; e narrava quasi il tutto come di veduta. Era tutta la Corte e la città in grandissima allegrezza, e si fecero giostre e bagordi. In questo, avendo la si-

gnora Isabella Mendozza compito il suo romeaggio, ritornava indietro, e pervenne con la sua compagnia a Turino, ove, secondo la promessa, andò a far riverenza a la Duchessa, che con desiderio grande l'aspettava. Fu da la Duchessa la peregrina Spagnuola molto ben veduta et accarezzata, e la fece alloggiar in castello. Presa poi l'occasione, ella disse al Duca, come una gentildonna Spagnuola venendo da Roma onoratamente accompagnata, ritornava a casa, e che piacendogli, aveva deliberato andar con quella a dar compimento al suo voto. Il Duca, che più avanti non pensava, si contentò che andasse; e fattale buona provigione d'onorata compagnia e di danari, la lasciò andar a buon camino. Volle la Duchessa che tra quelli che l'accompagnavano, fosse il gentilissimo Appiano e Giulia. Facevano un bellissimo vedere le due eccellenti peregrine con sì onorevole compagnia d'uomini e di donne, tutti a piede e vestiti in abito da peregrino. Avevano bene con loro alcuni carriaggi che gli portavano dietro letti et altre comodità. Andarono adunque per lor giornate, e passate le nevose Alpi e la Provenza, pervennero a i monti Pirenei. Per lo contado di Rossiglione travarcarono in

Spagna, tutta via caminando a picciole giornate. Aveva la Duchessa astretta la Mendozza con ciascuno che era in quella compagnia, che non palesassero a persona che ella fosse la Duchessa di Savoia. Ora, chi volesse raccontare tutti quei ragionamenti che la Duchessa in quel viaggio fece con l' Appiano e con la Giulia, averebbe troppo che fare. Affermava ella che quel faticoso e lungo peregrinaggio punto non l' aggravava; anzi che d' ora in ora più si sentiva gagliarda, e che quanto più andavano innanzi, più si sentiva infiammare, e crescer il disio di veder il tanto desiderato e lodato don Giovanni. Egli si poteva ben di lei cantar il bel verso del nostro innamorato Petrarca: Vivace amor che ne gli affanni cresce. Ora quando furono vicini a la città, dove per l'ordinario don Giovanni dimorava, disse la signora Isabella a la Duchessa: Signora mia, noi siamo vicine a due picciole giornate ad una de le città del signor mio fratello. Io, con licenza vostra, mi spignerò innanzi per far accomodar l' alloggiamento per voi e per la compagnia; e dirò, se vi pare, al signor mio fratello, che una signora Lombarda che m' ha fatto in casa sua onore, viene ad albergar meco, e non gli manifesterò

altrimenti chi voi siate. Così se n'andò innanzi, e non si puotè contenere che al fratello non dicesse, come quella che veniva era sorella del Re de l'Inghilterra, e moglie del Duca di Savoia, e gli narrò il ragionamento che ella le fece in carretta, et il voto di visitar San Giacomo, e che non voleva esser conosciuta. Don Giovanni esortò la sirocchia ad onorar quanto più si poteva la nobilissima peregrina; e come colui che era avveduto e scaltrito, cominciò a pensare, che questo peregrinaggio fosse d'altra maniera che sua sirocchia non pensava; nondimeno nulla ne mostrò. Dato subito ordine la signora Isabella a quanto era di bisogno, se ne tornò addietro ad incontrar la Duchessa. Don Giovanni poi quando tempo gli parve, montato a cavallo con molti de i suoi gentiluomini, disse voler andar a far correr due lepri, et andando per compagnia cacciando a traverso molte vie, passò su quella, per la quale le belle peregrine se ne venivano. Domandò la Duchessa, che gente fosse quella, a cui la signora Isabella rispose, dicendo: Signora, questo è mio fratello, il signor don Giovanni, che per suo diporto va cacciando, e quello è che sovra quel giannetto bianco come armellino, vedete

con quelle piume bianche nel cappello. La Duchessa, che senza averlo veduto se n'era innamorata per la fama sola de la sua beltà, vedutolo assai più bello, e vie più leggiadro di quello che imaginato s'aveva, restò di modo da la bellezza e leggiadria del cavaliero vinta, e sì fieramente accesa, che tutta fuor di se rapita e nel cavaliero trasformata, quasi non sapeva muovere il passo, ma tutta intenta nel viso di lui lo rimirava, non le parendo mai aver in vita sua sentita tal dolcezza, quale in contemplarlo gustava, e volentieri quivi fermata si sarebbe, per meglio poterlo a suo agio rimirare. Don Giovanni, smontato da cavallo, venne cortesemente a basciarle le mani, come a gentildonna che in Italia avesse di lui la sorella accarezzata, e quella ringraziando, le disse che ella fosse la ben venuta, offerendole quanto poteva e valeva. E così offerendosi e ringraziandosi, parve al cavaliero, che quella fosse la più bella et aggraziata donna che veduta egli avesse già mai. Et in quel poco che insieme ragionarono, avvenne per sorte, che gli occhi di amendui vista per vista si scontrarono; di tal maniera, che se possibil era accrescer al fuoco de la Duchessa nuova esca, quella vista ve n' accreb-

be, et il cavaliero restò sì fieramente da lo splendore di quei due ardentissimi lumi infiammato, che subito si sentì restar dentro a quelli preso, et in lui non esser parte alcuna, che per amore de la bellissima peregrina tutta non ardesse. Ma nessuno di loro non ardiva le sì cocenti fiamme discoprire, anzi, quanto più poteva, si sforzava celarle. Il che era cagione che miseramente si struggevano; perciò che quanto più l'amoroso fuoco celato si tiene, tanto più arde e consuma l'amante. Stette tre dì la Duchessa a riposarsi in casa di don Giovanni, molto onorata e festeggiata; e cercando con la vista de la cosa amata scemar il fiero ardore che miseramente la struggeva, quello d'ora in ora faceva maggiore. Era al medesimo termine il cavaliero, il quale, quanto più le belle e vaghe bellezze de la donna contemplava e tra se lodava, tanto più per gli occhi l'invisibile et amoroso veleno beveva; di modo che, fuor di misura ardendo, non sapeva che farsi. Ora, che che se ne fosse cagione, la Duchessa levatasi il quarto giorno a buon'ora, preso congedo da la signora Isabella, si partì con la sua compagnia, e s'inviò a la volta di San Giacomo. Don Giovanni, intesa la subita partita de la Duchessa, si trovò

molto di mala voglia, non sapendo imaginarsi che cosa avesse mosso la Duchessa a partirsi di quella maniera; onde fatto sellar alcuni cavalli, con alquanti de i suoi andò dietro a le pedate de la Duchessa, e galoppando, in breve tempo quella, che a piedi caminava, sovraggiunse. Et arrivato che fu, dismontò da cavallo, e fatta la debita riverenza a la Duchessa, le disse: Signora, io non so la cagione perchè così a l'improvviso vi siate partita, e duolmi forte, che io non v'abbia potuto render gli onori e piaceri che a mia sorella avete per cortesia vostra fatti: e se per disgrazia cosa alcuna fosse stata fatta a voi o a nessuno de i vostri, che non sia convenevole, degnando voi di farmelo intendere, io ne farò giusta emenda. La Duchessa ringraziò il cavaliero, e disse che non aveva da lui e da i suoi ricevuto se non onore e cortesia; del che confessava avergli obbligo; e se partita era senza fargli motto, che non era stato per altro, se non per non farlo svegliare. Così ragionando l'accompagnò il cavaliero a piede, e venendogli in destro che da nessuno poteva esser sentito, le disse: Signora mia, io resto forte smarrito che non vi sia stato a grado che in casa mia non abbiate

voluto esser da pari vostra onorata; che essendo voi sorella di Re, e moglie di Duca, io sempre ne rimarrò con gran cordoglio di non v'aver trattata come meritate, e come era il debito mio: che se mai si saperà che voi siate albergata in casa mia, et il poco conto che tenuto io abbia di tanto alta donna, il mondo mi terrà cavaliero di poca stima, e dove io colpa alcuna non ho, resterò appo ciascuno biasimato. Al meno, signora mia, fatemi que sta grazia, che al ritorno vostro mi sia concesso come donna reale, e come quella che lo vale, onorarvi; che facendomi voi tanta grazia, io mi vi terrò eternamente ubbligatissimo. Ora vi furono assai parole, lamentandosi la Duchessa de la sig. Isabella che scoperta l'avesse. A la fine, essendo tutti dui fuor di misura l'uno de l'altro accesi, non seppero sì bene gli amori loro celare, che fu bisogno che l'ardenti e vivaci fiamme mandassero le faville fuori e si scoprissero. Il per che, ritrovatisi tutti dui ardere, dopo l'aversi tra loro aperti i lor amori, restarono d'accordo, che ella visitato che avesse le Reliquie del Santo, farebbe nel Tempio il novendiale, come tutti i peregrini sogliono fare, che per nove giorni continovi o-

gni dì usano alcune cerimonie in quella Chiesa, e che dopoi se ne verrebbe a starsi alcuni dì seco; e con questa conchiusione preso congedo, la Duchessa verso il Santo riprese il camino, et il cavaliero tutto gioioso a casa se ne ritornò. Ma lasciamo alquanto questi innamorati, e diamogli tempo di pensare a i lor amori, e parliamo un poco del Duca di Savoia, al quale, dopo molti dì, parve d'aver molto mal fatto a lasciar andar una sorella del Re de l'Inghilterra, e sua consorte così privatamente a tanto lungo viaggio; onde, meglio pensando, e desideroso di emendar il fallo commesso, convocò i suoi consiglieri, e propose loro il caso. Fu da tutti detto, che era, quanto più tosto fosse possibile, da rimediare a la trascuraggine usata, e per più spediente si prese, che il Duca stesso per mare v'andasse; onde fatto spalmare alcuni legni che vicini a Nizza aveva, con onorevole comitiva di molti cavalieri e gentiluomini si mise in mare. Et avendo prospero vento, si condusse dal mare Mediterraneo ne la Gallicia, passando lo stretto di Gibilterra, e v'arrivò a punto il nono dì che la Duchessa finiva tutte le cerimonie del suo voto. Fu grande l'allegrezza di tutta la brigata

quando videro il lor signore; ma la Duchessa si trovò molto discontenta, veggendo troncata la via a i suoi amori. Medesimamente l'Appiano e Giulia, che de i pensieri de la Duchessa erano consapevoli, molto se ne attristarono; tutta via dissimulando la loro mala contentezza, si mostravano tutti tre allegri. Il Duca, narrato a la moglie la cagione de la sua venuta, il dì seguente, avendo anco egli visitate e divotamente riverite le sante Reliquie de l'Apostolo, in nave con la moglie e tutta la brigata entrato, fece sciogliere le navi, e dar le vele a i venti; et avendo voglia di veder suo cognato, navigò verso Inghilterra, e quivi con prospera navigazione pervenuto, fu dal Re lietamente raccolto, e con molti piaceri festeggiato. La Duchessa, ancor che in vista si mostrasse allegra, era nondimeno fieramente ne l'animo attristata, e quando agio aveva, con l'Appiano e Giulia si sfogava, et acerbamente la sua sciagura piangeva, parendole pur troppo difficile a sopportare, che su il fiorire de i suoi amori, essendone già per nascer il desiato frutto, dopo tante fatiche e tante afflizioni di mente e di corpo, le fosse stato disperso e guasto il fiore, e levata ogni spe-

ranza che più potesse cogliere il frutto già mai. L'Appiano e la Giulia, a la meglio che potevano, la confortavano, dicendole che esser non poteva che don Giovanni non venisse a trovarla a Turino; ma ella non era capace di ricever consolazione alcuna, tanto a dentro la malinconia era penetrata. Tutta via, per non dar sospetto di veruna cosa al marito et al Re suo fratello, lieta fuori via si mostrava, celando quanto più poteva, le acerbissime sue passioni. Stettero alquanti dì in Inghilterra, ove il Re non lasciò cosa alcuna a fare, che al cognato et a la sorella potesse esser di piacere e d'onore. Non volle il Duca, da la lunga navigazione fastidito, tornare per il viaggio che prima fatto aveva, ma deliberò di passar a Cales, e per la Francia tornar al suo stato. Il Re a la sorella, prima che si partisse, donò un ricchissimo diamante, di valuta di più di cento milia ducati. Partendosi adunque d'Inghilterra il Duca e la Duchessa, navigarono a Cales, e rimandate le navi indietro, avendo già fatta provvigione di cavalcature, vennero a Parigi, ove dal Re Cristianissimo furono lietamente ricevuti et onorati, massimamente che il Duca Savoino era capitan generale del Re. Indi poi

andarono in Savoia, ove dimorati alcuni dì, passarono l'Alpi, e pervennero a Turino. Era la Duchessa fuor di modo dolente, e tanto più cresceva il suo dolore, quanto che manifestamente non lo poteva sfogare, non osando mostrarlo a persona, se non a l'Appiano et a Giulia. Ma che credete voi che facesse don Giovanni, che non meno de la Duchessa ardeva? Egli non veggendo tornar al tempo debito la Duchessa, e numerando non solo i giorni, ma l'ore, poi che indarno, oltra il termine, ebbe cinque e sei dì aspettato, si meravigliò molto forte, e dubitò che alcuno strano accidente le fosse occorso; onde mandò un suo fidatissimo in Galizia per intender ciò che n'era. Andò il messo, e giunto là, intese da gli uomini del luogo, come la peregrina che aveva visitato l'Apostolo, era la Duchessa di Savoia, e che il Duca per mare era quivi pervenuto, e menatala seco per mare. Ritornò il messo, et il tutto ordinatamente a don Giovanni narrò. Il cavaliero, udita questa novella, dubitò che la cosa fosse stata a mano fatta et ordita, e che la Duchessa senza fallo l'avesse beffato; nondimeno egli sofferiva grande et indicibil pena, e tutta via gli pareva che le sue fiamme vie più s'in-

fiammassero, et il desio di veder la Duchessa ogni momento d'ora più crescesse; di modo che lo sfortunato amante, ardendo, agghiacciando, sperando e disperando, e più che mai amando, menava una pessima vita. Mentre che egli in questa maniera si consumava, e la Duchessa non meno di lui si struggeva, avvenne che gli Alamanni, fatta una poderosa oste, assalirono la Francia, guastando et ardendo ovunque andavano. Il Duca di Savoia, come general capitano del Re, essendone a buon' ora avvertito, cavalcò con tutte le genti d'arme al contrasto; ma prima che partisse da Turino, lasciò suo luogotenente generale un suo parente, che era conte di Pancalieri, col conseglio appresso la Duchessa. Cominciò il conte a governar le cose del Ducato a la meglio che sapeva, et il tutto, secondo che il Duca aveva ordinato, conferiva con la Duchessa; di modo che ogn' ora le era appresso; e conversando assiduamente con lei, e veggendola bellissima, di governator de lo stato, divenne consideratore et amatore de la bellezza de la Duchessa; e di così fatto modo e tanto fieramente se n' innamorò, che non trovava riposo. Egli mai non aveva avuta moglie nè figliuoli, ma

teneva in luogo di proprio figliuolo un suo nipote, figliuolo d'un suo fratello, che era signor di Raconigi; il qual giovine stava in Corte de la Duchessa, e poteva aver quindici o sedeci anni, quando primieramente ci venne, e già più di dui anni servito aveva, et era assai bello e costumato. Il conte suo zio, che sentiva un poco de lo scemo anzi che no, trasportato da l'amoroso et ingordo appetito, persuadendosi che donna, quantunque grande e bella, non ci fosse che non devesse aver di grazia d'esser da lui amata, ardì richieder la Duchessa d'amore, e narrarle come per amor di lei fieramente ardeva. Ella, che altrove aveva i suoi pensieri collocati, e non averia degnato mostrargli la punta d'una de le sue scarpette, con rigido viso gli disse, che di simil sciocchezza non fosse oso parlarne più mai; ma il pover uomo che troppo era stimolato dal fuoco amoroso, ritornò pure un'altra volta a molestarla, più strettamente che prima supplicandola che di lui volesse aver compassione. Ella, oltra modo sdegnata, di tanta temerità agramente e con minacciosa voce ripigliandolo, disse: Conte, io v'ho perdonata la prima, et ancor che nol meritate, vi perdono questa seconda vostra

sciocca e temeraria presunzione. Guardate non tornarci più, e non siate mai tanto ardito di parlarmi di simil scelleratezza, perchè io vi farò far un scherzo che non vi piacerà. Attendete a far l'ufficio, che il sig. mio consorte v' ha commesso, e non incappate più in tanto errore, per quanto la vita avete cara. Conobbe il conte l'animo pudico et inespugnabile de la Duchessa, e giudicò che indarno s'affaticava. Dubitando poi che la Duchessa non desse di questa sua pazzia avviso al Duca, deliberò prender un tratto avvantaggio, e rovinar essa Duchessa; et il suo fervente amore cangiò in un tratto in odio crudelissimo: e cadutogli in animo ciò che di far s'imaginava, pensò vituperosamente poterla far morire, et in atti et in parole mostrandosi in tutto alieno da quel suo amore, attendeva al governo, come era ufficio suo. Prese poi più de l'usato domestichezza familiare, e quasi da compagno col nipote, di cui vi parlai, e d'altro seco non ragionava che di cose amorose; e tra l'altre un giorno gli disse, che non era piacer al mondo uguale al grandissimo diletto che sentiva un giovine, che di bella e gran donna si trovasse innamorato, massimamente quando l'amore si

trovava reciproco; et avendo adescato il giovine a questi ragionamenti, non dopo molto in segreto gli disse: Nipote mio, a me come figliuolo mio proprio carissimo, metti ben mente a quanto ora ti dico, perchè se sarai savio et attenderai a i miei consegli, io ti prometto che tu averai il meglior tempo che uomo di questo paese. Il giovinetto che teneva lo zio in luogo di padre, gli rispose, che era presto ad ubbidirgli, e far quanto egli degnasse di comandargli. A l' ora il ribaldo conte gli disse: Io mi sono accorto, figliuol mio carissimo, che la Duchessa nostra ti vuol un gran bene, e t' ama fuor d' ogni misura. Io conosco chiaramente che si va struggendo come cera al fuoco, et altro non desidera, che trovarsi a le strette teco; ma ella fa come tutte le donne generalmente fanno, che ancora che bramino una cosa, vogliono per lo più esser pregate, et hanno piacer grandissimo che gli uomini le ingannino, a ciò paia che con astuzia o forza siano tirate a darsi in preda a i lor innamorati; e quando elle amano un giovine, et a lungo andare conoscono che non sia avveduto et audace, se ne sdegnano, e volgono il lor amore altrove. Io, nipote mio, ti parlo per isperienza; perciò cre-

di a me, e fa quanto ti dico. Io vo' che questa sera, quando tu vederai il commodo, che tu ti appiatti sotto il letto de la Duchessa, e quivi dimori sino a le sette ore de la notte, perchè a l'ora ella sarà nel primo sonno sepolta, e le sue donne dormiranno tutte. A l'ora ti leverai chetamente, et accostatoti al letto, le porrai la mano su'l petto, e pian piano le dirai chi tu sei. Io so ciò che ti dico, e non ti parlo al vento. Ella, come ti conosca, ti farà entrar seco nel letto, e goderai a tuo piacere così nobil donna; io per me mi terrei beato, se fossi in luogo tuo. Credette il semplice giovine a lo zio, forse pensando, che quello, per commessione de la Duchessa, gli parlasse. E chi sarebbe stato che ad uno zio carnale creduto non avesse, veggendolo parlare sì assicuratamente? Fece adunque il giovinetto secondo il malvagio conseglio del ribaldo e traditore zio, e presa l'opportunità, si nascose sotto il letto. La Duchessa là circa le cinque ore si corcò. Il malvagio e disleale conte, come furono toccate le sei ore, non aspettando l'ora che al nipote prefissa aveva, a ciò che il tradimento non si discoprisse, presi alquanti de la guardia del castello, e tre conseglieri (perchè cia-

scuno, come a luogotenente del loro signore gli ubbidiva, e poteva entrare et uscir di castello ogni volta che voleva) se n'andò a la camera de la Duchessa, senza manifestar a nessuno ciò che far intendesse; e picchiato fortemente a l' uscio, che aperto fu, entrò dentro con molti lumi, e con quelli de la guardia armati. Aveva egli uno stocco nudo in mano. Si meravigliò grandemente la sbigottita Duchessa di questo atto, e non sapeva che dirsi, quando lo scelleratissimo conte fece cavar di sotto il letto il proprio suo carnal nipote, e prima che il povero giovine potesse dir pur una parola (a ciò che non palesasse, come lo zio quivi entro l'aveva fatto nascondere) gli disse: Traditore, tu sei morto, e gli diede de lo stocco nel petto, e lo passò di banda in banda. Il misero giovine subito cascò boccone in terra morto. A l'ora il fellone e traditor conte rivolto a i conseglieri, disse loro: Signori miei, sono già più giorni che io m' avvidi del disonesto amore di questo ghiotto gavinello di mio nipote, che ha fatto troppo bella morte, meritando d'esser arso o squartato a coda di cavallo. Ne la signora Duchessa io non vo' porre le mani, sapendo voi, che in Piemonte et in Savoia è una

legge, che ogni donna trovata in adulterio debbia esser arsa, se fra un anno et un dì non ritrova campione che combatta per lei. Io scriverò al Re suo fratello, et al Duca il caso come è seguito. Fra questo mezzo, sotto buona guardia la signora Duchessa resterà qui in queste camere con le sue damigelle. Restarono i conseglieri e tutti gli altri attoniti a così fiero spettacolo. La Duchessa si scusò assai, e chiamò Dio et i Santi in testimonio, come di suo consentimento mai il misero giovine non s'era appiattato sotto il letto, ma nulla le valse. Restò adunque la sconsolata Duchessa confinata in quella camera. Il disgraziato giovine, la mattina fu senza pompa funerale seppellito. Gongolava ebro d'odio il traditor conte, e per messo in posta scrisse al Re d'Inghilterra et al Duca la cosa come era successa, e volse che i conseglieri in conformità scrivessero. Era la Duchessa sovra modo amata da tutti quei popoli, perciò che mai non cercò d'offender persona, et a tutti, quanto poteva, giovava; onde del suo infortunio a ciascuno senza fine doleva. E perchè quelli de la guardia usavano gran discrezione in lasciar andar dentro et uscir il medico, e non gli mettevano mente, la signora Du-

chessa a poco a poco col mezzo de l' Appiano mandò fuori tutti i suoi danari e gioie che aveva, et ori battuti assai. Le quali tutte cose l'Appiano in casa sua ripose. Il Re et il Duca, avute le lettere, a così disonesto avviso si trovarono molto di mala voglia. Dava grandissimo credito al fatto, et a l'accusazione del perfido conte, l' aver egli il proprio nipote ammazzato, sapendosi quanto l'amava, e come per erede suo se l'aveva eletto. Riscrisse il Duca al suo governatore et al conseglio, che l'antica consuetudine del paese fosse osservata. Il per che, fuor di Turino in quella campagna che si distende tra il ponte del Po e de la città, fu messo sovra un' alta colonna di marmo, che per simili affari lungo tempo innanzi era stata quivi fermata, l' accusazione in iscritto del conte di Pancalieri contra la Duchessa. Ora intendendo essa Duchessa l' ultima resoluzione venuta dal Duca, non è da dire se si trovò di mala voglia; e tanto più s'attristava, quanto che si conosceva del peccato, del quale era accusata, innocente. Diede adunque ordine a tutte le cose sue, e vestita di panni bruni, menava una durissima vita. Ella aveva, come s'è detto, mandato il meglio che avesse in casa del

suo medico, l'Appiano, e solamente aveva appo se, non so per qual cagione, ritenuto il prezioso diamante che il Re suo fratello in Inghilterra le donò. Le furono levate dal ribaldo governatore tutte le donne che servir la solevano. Tutta via la Giulia seppe sì ben dire e fare, che dal conte ottenne poter il giorno tener compagnia a la sua padrona. In questo tempo, don Giovanni Mendozza, che infinitamente si trovava mal sodisfatto da la Duchessa, e si faceva a credere d'essere stato gabbato da lei, ebbe un' altra afflizione grandissima, perchè fu vicino a perder lo stato e la vita. I signori de la casa già detta di Toledo, i quali, come vi dissi, avevano avuto una gran rotta, ad altro non attendevano che di trovar occasione di render la pariglia al Mendozza, e, se possibile era, d'ammazzarlo. Il Re di Spagna, ancor che vedesse i gravi disordini che per queste due potentissime fazioni nel suo regno seguivano; nondimeno non si curava troppo di mettergli ordine, anzi pareva che avesse piacere, che tra loro si rovinassero, per avergli poi ubbidienti. Ora la bisogna andò di modo che essendo tutte due le parti armate in campagna con numeroso e potente esercito,

vennero a le mani a battaglia campale; ne la qüale, ancora che don Giovanni facesse opera di strenuo e fortissimo soldato, e di provido e valoroso capitano insieme, fu rotto, et a gran pena si puotè in una città salvare. Era la città fortissima, e ben fornita di vettovaglia e di soldati per un anno. Colà dentro adunque fu da' nemici suoi don Giovanni assediato, con poca speranza di poter aver soccorso; di modo che i dui amanti erano ridotti a malissimo partito. Ma chi potrebbe narrare le lagrime che la Giulia quasi ogni dì spargeva, visitando la signora Duchessa? Sopportava questo suo infortunio essa Duchessa con forte animo, e secondo che ella deveva esser consolata, confortava Giulia a sopportar il tutto in pace, e non s'affliggere. Conchiusero poi un giorno tra lor due, che non era se non benissimo fatto che l'Appiano andasse a gran giornate in Spagna a cercar aita da don Giovanni, con quella meglior via che sapeva, et assicurarlo che la Duchessa era falsamente accusata. Fece la Duchessa una lettera di credenza di sua mano a don Giovanni. Montò l'Appiano su le poste, et usata grandissima diligenza, pervenne vicino a la città assediata; et intendendo la cosa co-

me stava, si trovò molto di mala voglia, stimando non esser possibile che don Giovanni potesse andar a soccorrer la Duchessa. Tutta via, come diligente et amorevol servidore che era, e che senza fine bramava di poter porger aita a la Duchessa, deliberò non si partire, se prima non parlava con don Giovanni. Avvenne che s'attaccò una gran scaramuccia tra quelli di fuori con quelli di dentro. Il buon medico, avuto modo di ricuperar non so come una rotella, si mise animosamente con la spada ignuda in mano ne la scaramuccia, e tanto innanzi combattendo andò, che da quelli di dentro fu fatto prigione, e disse loro: Menatemi subito al signor don Giovanni, perchè ho cose di grandissima importanza da communicargli. Fu incontinente menato a la presenza di don Giovanni, il quale subito il riconobbe per uno di quelli che con la Duchessa veduto aveva, e graziosamente lo raccolse. Tiratolo poi da parte, gli domandò che buone novelle aveva de la signora. Pessime, disse l'Appiano, perciò che ella è in periglio grandissimo d'esser arsa vituperosamente, se non le è dato soccorso. E fattosi da capo, gli narrò il dispiacere che avuto aveva, quando in Galizia arrivò il Duca con

le navi, veggendo non esser possibile attendergli la promessa. Indi gli disse, che tutta la speranza che aveva la Duchessa d'esser liberata, era in lui, e che l'assicurava, che ella punto di quanto fu accusata non fu colpevole già mai. Per tanto, affettuosissimamente pregandolo, lo astringeva che non le volesse in così importante bisogno mancare. E quivi usò il medico tutta l'arte del persuadere che puotè e seppe, a ciò che don Giovanni si movesse a pietà de l'infelice Duchessa, e volesse disporsi di liberarla. Don Giovanni assai si condolse con l'Appiano de la disgrazia avvenuta a la Duchessa, e tanto più se ne dolse, quanto che egli si trovava assediato da i suoi nemici, e non era possibile d'abbandonar quella città. L'Appiano, che vedeva che egli diceva il vero, non sapeva che dirsi. In somma, veggendo che indarno quivi s'affaticava, deliberò non perder più tempo, ma ritornarsene a Turino. Don Giovanni, fatta attaccar una grandissima scaramuccia, fece uscir fuori il medico, e da alcuni de i suoi accompagnarlo in luogo sicuro; il quale arrivato a Turino, fece per mezzo di Giulia intender a la Duchessa del modo che trovato aveva don Giovanni, et il ragio-

namento che insieme fatto avevano. La Duchessa, udita questa mala nuova, disperata d'ogni soccorso, non sapeva più che si fare nè dire, nè dove per aita ricorrere. Indi alquanti dì poi che l'Appiano partì da l'assediata città, don Giovanni a l'infortunio de la Duchessa pensando, e seco l'amore di quella rammentando, che da Turino fin in Galizia a piedi se n' era venuta, solo per amor di lui, giudicò grandemente aver errato a non esser subito corso a liberarla, e mettere, non che lo stato suo a rischio di perderlo, ma di perder la vita, e mille, se tante n'avesse. E non si potendo di questo fallo dar pace, si deliberò, avvenissene ciò che si volesse, lasciar lo stato suo meglio provvisto che fosse possibile, et incontinente, passando in Italia, usar ogni sforzo per liberar la misera Duchessa. Fatta questa ferma deliberazione, e rivedute le cose de la città, ritrovò quella esser ottimamente fornita di tutto quello che a mantenersi, otto o nove mesi era necessario, sapendo egli i soldati et il popolo che dentro ci era, esser fedelissimi. Fece adunque a se chiamar i primi de la città, et i capi de i soldati, e gli disse come deliberato era di partirsi per andar a trovar soccorso, per

liberargli da l' assedio, e che se fra tal termine non tornava (e prefissegli un tempo determinato) che provvedessero a i casi loro; ma che senza verun dubbio innanzi il tempo preso lo vederebbero con grosso soccorso. Ordinò poi, che un suo parente, molto valoroso cavaliero, restasse suo luogotenente. Fatta poi dar una forte a l' arme a' nemici, senza esser da quelli veduto, se n' uscì suso un feroce e generoso giannetto, e prese il camino tutto solo a la volta de la Francia; dove pervenuto, comperò un buon corsiero et arme, et un servidore pigliò; e non essendo da persona conosciuto, nè dal suo medesimo servidore, passò l'Alpi, e si condusse a Turino. Era già prima, come v' ho detto, arrivato il medico, et ancor che la Duchessa avesse perduta la speranza del soccorso di don Giovanni; nondimeno pensando poi un giorno ciò che ella per amor di lui fatto aveva, rientrò in speranza che esser non potesse, che egli tanto ingrato fosse che non venisse a combatter per lei contra il disleale conte di Pancalieri; e con questa speranza visse alquanto di tempo. Ma poi veggendo che nè messo nè ambasciata di lui veniva, ella in tal modo si sdegnò ne l' animo suo, che il fervente amore cangiò

in fierissimo odio; e pensando ciò che per lui fatto aveva, entrava in grandissima collera, e diceva tra se: Io io, misera me! come accecata era, come uscita d'intelletto mi trovava, e come in tutto ogni buon sentimento aveva perduto, se in un disleale cercava fede. E quivi la sconsolata Duchessa, vinta da l'acerbità de la passione, diceva tanto male di don Giovanni, quanto d'un ingratissimo e perfido dir si possa, e con questo sfogava alquanto il suo acerbo dolore. Giulia, che non si poteva persuadere che il Re d'Inghilterra non mandasse un campione in aiuto de la sorella, ogni dì due e tre volte andava al luogo de lo steccato, a vedere se alcuno compariva. Ma il Re Inglese, credendo che in effetto sua sorella fosse veramente stata ritrovata in adulterio, era contra lei fieramente sdegnato, e diceva che meritamente deveva esser arsa. Pervenuto la sera don Giovanni a Turino, albergò in un borgo in casa d'un oste, uomo da bene; e nel ragionar seco intese il Duca esser contra gli Alamanni, e la Duchessa incarcerata, de la cui disgrazia, diceva l'oste che a tutti fortemente doleva, perchè tutto il paese meravigliosamente l'amava. Intese anco ne la città esser un ve-

nerabile religioso Spagnuolo in grandissima riputazione appo il conseglio ducale e tutto il popolo, e si fece dire il nome de la Chiesa ove abitava. Venuta la mattina, levatosi don Giovanni da quello albergo, si fece menare a la Chiesa del religioso Spagnuolo. Quivi picchiato a la porta de l'abitazione, venne il buon frate ad aprire, a cui don Giovanni, parlando Spagnuolo, disse: Padre mio, Dio vi contenti. Io sono uno Spagnuolo, che vengo per miei affari in queste parti, e per essere straniero, avendo inteso voi essere Spagnuolo, son venuto ad albergar con voi, nè altro voglio che coperto per me et i miei cavalli; che del resto questo mio servidore provvederà quanto bisogna. Il buon uomo volentieri l'accettò, et introdusse in casa; e mentre che il famiglio andava per la città a comprar da vivere, don Giovanni domandò al frate di che paese era di Spagna. Egli liberamente glie lo disse; onde conoscendo don Giovanni costui esser de i suoi soggetti, e di quella propria città che assediata era, minutamente di molte cose l'esaminò; di modo che senza dubbio si certificò quello esser de i suoi. Per questo se gli scoperse, dicendo chi era. Il frate, udendo questo

e meglio guardatolo, essendo poco che era stato nel paese, lo riconobbe, e se gli voleva gettare a' piedi a la foggia de gli Spagnuoli, che i loro prencipi adorano come Dei terreni, ma don Giovanni nol sofferse. Narratogli poi la cagione perchè a quel modo incognito venuto fosse, gli disse: Padre, voi sapete che io son cavaliero, e perciò tenuto a difender tra gli altri le donne che contra il debito sono aggravate. Io ho assai buona informazione come questa signora a gran torto è stata con falsa accusazione aggravata; ma per meglio chiarirmene, vorrei parlar seco, e sotto colore di confessione, intender chiaramente il vero. Voi mi vestirete da frate, e chiederete licenza da chi la tiene in custodia di voler visitarla e confortarla a pazienza, et a sofferir per remissione de i suoi peccati la morte, e quando saremo colà dentro, lasciarete del rimanente la cura a me. Molte altre cose seppe sì ben dire il cavaliero, che il semplice frate, che non era il più avveduto nè dotto uomo di quei contorni, si lasciò avviluppare il cervello, et andò a trovar il governatore (avendo già prima da religioso vestito il cavaliero, e tonduto) e gli disse: Monsignore, perchè s'appropinqua il tem-

po de la morte de la sfortunata Duchessa, io mi sono mosso a compassione de l'anima sua; che se per i peccati ella perde il corpo, non perda almeno l'anima. Io le dirò de le cose spirituali, secondo che nostro Signor Iddio mi spirerà, e spero in quello, che mi darà tanta grazia che la disporrò a morire pazientemente. Il governatore, ancora che fosse maligno e scelleratissimo, nondimeno, per mostrar al popolo che de la morte de la Duchessa gli calesse, disse che era contentissimo, e mandò al castellano che lasciasse che il religioso col suo compagno entrasse ne la camera de la prigione a parlare a la signora Duchessa. E così entrarono tutti dui; e perchè il termine de la morte era vicino, ciascuno credeva che il governatore avesse mandato quei frati per udir l'ultima confessione de la povera Duchessa. Era la camera de la prigionia grande, ma in modo chiuse le finestre, che nulla o molto poco di luce vi si vedeva. Entrati che furono i frati dentro, disse don Giovanni, che la lingua Italiana benissimo parlava: La pace del nostro Salvatore, madama, sia con voi. La Duchessa, che in un canto tutta sconsolata sedeva, rispose: Chi sete voi che a me qui di pace ragionate, che

priva sono d'ogni pace e d'ogni bene, et in breve aspetto, contra tutte le ragioni del mondo, una vituperosissima morte, senza averla meritata già mai? Seguendo don Giovanni il tuono de la voce, s'accostò a la Duchessa e le disse: Madama, io sono un povero frate, che capitando in questa città, ho inteso il grave infortunio vostro, e mosso a pietà di così orrendo caso, son venuto a visitarvi et insieme a confortarvi. E quivi don Giovanni le disse di molte cose con sì bel modo, che la signora Duchessa deliberò confessarsi seco, e così cominciò a confessarsi; e come quella che speranza non aveva di più vivere, fece una intiera e general confessione, per la quale di leggero don Giovanni conobbe quella esser innocentissima. Aveva la Duchessa nel confessarsi detto, come il viaggio di San Giacomo era stato finto, e che fatto l'aveva solamente per andar a veder un disleale et ingratissimo cavaliero Spagnuolo. L'esortò assai don Giovanni a perdonar tutte l'offese che mai ricevute avesse. Ella disse, che a tutti perdonava di core, come desiderava che Iddio a lei perdonasse; ma che non sapeva già mai come potrebbe perdonar a quello ingrato cavaliero, che più che la vita propria ama-

to aveva. Godeva a queste parole tra se don Giovanni, e tutta via l'esortava a rimetter l'ingiurie. A la fine promise la Duchessa di perdonar a tutti. Aveva, come già vi dissi, riserbato la Duchessa il ricchissimo diamante, l'oro, le perle, e gioielli con altre cose che avevano l'Appiano e Giulia; intendeva ella che gli rimanessero, avendole eglino data la fede di maritarsi insieme. Non avendo adunque altra cosa da far elemosina, disse ella al frate: Padre mio, di tutte le cose mie altro non m'è rimasto che questo diamante, il quale mi donò il Re mio fratello; e per quanto più volte m'hanno detto grandissimi gioieglieri, val più di cento mila ducati; io ve lo do. Voi potrete venderlo al Re di Francia, che molto se ne diletta, e del prezzo che ne caverete, fate dir de le Messe et altri ufficii per l'anima mia. Maritarete de le povere donzelle, e farete de le elemosine assai a i poveri di Cristo et a i luoghi pii. Per voi e vostri bisogni tenetevene quella parte che più vi piace, e pregate Dio per l'anima mia. Dette poi molte altre cose, e raccomandata la Duchessa a Dio, uscirono i buoni religiosi de la camera, et andarono a casa. Restò la Duchessa piena di cer-

ta speranza, ma non averebbe saputo dir come. Don Giovanni, avendo donato molti danari al frate, attese per mezzo del suo servidore a far conciar l'arme ove bisognava, e metter ben ad ordine il corsiero. La sera poi del penultimo dì del termine de l'anno e del dì, uscì ben tardi di Turino, e si ridusse a casa de l'oste, ove l'altra volta era albergato. La mattina poi ne l'apparir de l'aurora, armato come un San Giorgio, se ne montò a cavallo, et andò a la porta de la città, e chiamato uno di quelli che a la guardia stavano, gli disse: Compagno, va e dì al conte di Pancalieri, che si metta in ordine a mantener la falsa accusa che data ha contra madama la Duchessa di Turino, perciò che egli è venuto un cavaliero, che si dice campione di lei, che lo farà disdire di quanto a disonore di quella ha detto. Fece il guardiano l'ambasciata, et il cavaliero andò al Petrone, ove era scritta l'accusa, et a quello appoggiò la sua lancia, e quivi se ne stava, aspettando l'accusatore che fuori uscisse. La fama di questo campione subito si sparse per la città. Giulia corse a vedere, e come ebbe veduto il cavaliero, per meglio certificarsi, se gli accostò, e gli domandò se era

venuto per difesa di madama la Duchessa. Conobbe il cavaliero quella esser la fidata cameriera, et umanamente le rispose, che per la salute de la Duchessa era venuto, e che sperava in Dio, quel dì far conoscere la innocenzia di quella. Giulia, che altrimenti nol conobbe, come forsennata se ne ritornò a la città, gridando che Dio aveva mandato un Angelo in difesa di madama. Il conte di Pancalieri faceva il ritroso, e non si voleva condurre ne lo steccato, se non sapeva chi fosse colui che si diceva esser campione de la Duchessa. Tutta la città era a romore, desiderando ciascuno la liberazione de la Duchessa. Fu da i conseglieri risposto al conte, che gli statuti antichi del Ducato erano, che l'accusatore fosse tenuto combatter con ciascuno che per campione de l' accusato e reo si presentava, con quella sorte d' arme che il difensore porterebbe; e che anco la persona accusata, sotto buona guardia a la presenza de i combattenti fosse condotta. Non aveva più core il perfido conte, che un vil coniglio, conoscendo manifestamente che combatteva il falso; nondimeno, veggendo che combatter gli conveniva, fece buon animo e s' armò, et a lo steccato si condusse; ove già la treman-

te Duchessa, accompagnata da molti, era stata condotta. Quivi, come vide il suo difensore, s'inginocchiò, e divotamente, col core levato a Dio, supplicava la Divina pietà, che al suo campione donasse la vittoria, e non permettesse che la malizia e falsità vincesse l'innocenzia. Presero adunque i dui combattenti del campo, e con le lance in resta si vennero ad incontrare, e le ruppero gagliardamente; poi recatosi gli stocchi in mano, cominciarono a darsi di crudi colpi; ma non istettero troppo a le mani, che don Giovanni sì pesante e duro colpo diede su 'l braccio destro al conte, e gli fece ne la giuntura de la mano sì larga ferita, che il conte si lasciò cader in terra lo stocco. Il cavaliero tutto ad un tratto gli tirò ne la visiera de l'elmo una fiera stoccata, di modo che gli cavò un occhio. Il conte per l'ambascia de la mano mezza tronca, e per il dolore del perduto occhio spasimando s'abbandonò, e tirato dal valoroso cavaliero cascò in terra. Smontò subito don Giovanni, e levato l'elmo al conte, gli presentò la punta de lo stocco a la gola, e gli disse con rigido e fiero viso: Traditore, egli ti conviene qui a la presenza de la sig. Duchessa, de i conseglieri, e di

tutto il popolo manifestare chi fu colui che ti manifestò tuo nipote esser nascoso sotto il letto de la sig. Duchessa. Il conte, veggendosi vicino a la morte, tratto un grandissimo sospiro, disse: Non permetta Iddio, poi che il corpo è perduto, che insiememente io perda l'anima; onde narrò tutto il tradimento che ordito aveva, e come indusse il povero nipote a far quella follia, e la cagione perchè. Gridava il popolaccio ammazza, ammazza il traditore. A l'ora don Giovanni, montato a cavallo, disse ad alta voce: Il mio ferro non si tinge in sangue d'uomo morto. In questo, beato colui che si poteva accostar a la Duchessa, e mostrarle con parole e gesti l'allegrezza che ciascuno aveva di vederla liberata. Altri del popolo si misero impetuosamente a disarmar il conte, ch' era già quasi morto, e lo strascinavano per lo steccàto, di modo che subito morì. Mentre che questo si faceva, don Giovanni lieto de la vittoria, fatto cenno al suo servidore; passò il ponte del Po, e se n'andò di lungo a Cheri et in Asti, et indi a Genova, ove imbarcatosi passò in Spagna. Era la Duchessa in mezzo a tanta calca de i suoi uomini di Turino, e tutti erano tanto intenti attorno a lei, che nes-

suno s'accorse, che il campione che liberata l'aveva, fosse partito; del che, come la Duchessa s'avvide, n'ebbe dispiacer grandissimo, e non seppe ritrovar già mai chi sapesse dire da che banda il valoroso campione fosse ito. Ora arrivato che fu don Giovanni in Spagna, et inteso che la sua città si manteneva gagliardamente, impegnò a certi mercadanti Genovesi il diamante avuto da la Duchessa, et alcuni altri gioielli che seco da casa portati aveva, et ebbe anco altri danari da certi prencipi amici suoi; di maniera che congregò alcune migliara di scelti soldati, e sì bene seppe fare i fatti suoi, che avendo mandate spie a i suoi ne la città, assalì di notte a l'improvviso il campo de i nemici. Saltarono fuori quelli di dentro animosamente; di maniera che essendo gli assediatori combattuti dinanzi e di dietro, rimasero sconfitti e la più parte morti. Don Giovanni avendo liberata la città, non mancando nè a se nè a' suoi, ma seguendo la buona fortuna, in pochi dì non solamente ricuperò lo stato suo, ma occupò alcune castella de i nemici; e di tal maniera si fece poderoso, che appo il Re crebbe in grandissimo credito. In quei medesimi giorni che don Giovanni ricu-

però il suo stato, si fece la giornata tra gli Alamanni e Francesi, ne la quale, dopo lungo combattere, i Francesi ebbero la peggiore, e vi fu ucciso il lor capitano generale, che era, come s'è detto, il Duca di Savoia. Aveva già il Re d'Inghilterra avuta la nuova de la liberazione de la sorella, di cui aveva mostrata una allegrezza infinita, non tanto per la liberazione di quella, quanto che s'era trovata innocente, e per un suo gentiluomo, che a lei mandato fu da lui, seco se n'era rallegrato. Udita poi la morte del Duca, mise ad ordine un'onorata compagnia, e mandò a pigliar la sorella, e la fece condurre in Inghilterra, con animo perciò di rimaritarla; e fin che si trovasse partito a lei conveniente, le diede in governo una sua figliuola di sedici in dicesette anni, la quale già era in pratica di dar per moglie al figliuolo primogenito del Re di Spagna, che oggidì si suol nomare il Prencipe di Spagna. Avendo poi inteso il Re d'Inghilterra il modo de la liberazione de la sorella, e trovato che ella non sapeva chi fosse il suo campione, le promise, se mai saper poteva chi fosse il liberatore, di rimeritarlo come meritava. Del medesimo animo era la Duchessa, la quale altro de-

siderio al mondo maggiore non aveva, che poter conoscer il suo campione, e quanto per lei si potesse onorarlo e rimeritarlo; e per lo contrario far ogni opera per far ammazzar don Giovanni, che riputava esser il più ingrato uomo che mai fosse nato, et in questo pensiero era ogni ora fitta. Si conchiuse la pratica di fare il matrimonio de la figliuola del Re d'Inghilterra con il Prence di Spagna; il per che, il padre del Prence fece una scelta de' primi gentiluomini di Spagna, e fece lor capo don Giovanni, con carta di procura a sposar a nome del Prence la figliuola del Re Inglese; e gli mandò in Inghilterra. Il Re, intesa la venuta di così nobil compagnia, gli raccolse tutti molto onoratamente. Come la Duchessa vide don Giovanni, grandemente si turbò, e non volle, quando andò a far riverenza a la Prencipessa, esser presente, ma si ritirò in una camera, tutta piena di sdegno, dicendo tra se: Come è possibile che questi Spagnuoli siano così presuntuosi? Ecco che questo traditore sa quanto m'è mancato, e nondimeno presume venirmi innanzi; ma io non sarò mai contenta se non me lo veggio morto innanzi a' piedi. Il Re, che nulla sapeva de le cose passate tra la

sorella e don Giovanni, le mandò a dire, che devesse raccogliere et accarezzare il cavaliero Spagnuolo, venuto a sposar la sua figliuola. Ella molto mal volentieri uscì di camera, e venne tutta in viso turbata in sala. Andò don Giovanni, e volle riverentemente basciarle le mani; ma ella nol sofferse, et a se ritirò la mano, e si mise a parlar con un altro Spagnuolo. La sera nel convito, don Giovanni fu fatto seder a canto a la Duchessa, la quale gli vide il ricco diamante in mano, e conobbe che era quello che ella diede in prigione al frate; e bramosa di sapere come fosse capitato a le mani del cavaliero, ne parlò con l'Appiano, che insieme con Giulia aveva condotto in Inghilterra. L'Appiano, dopo non molto, si mise in ragionamento col cavaliere, e gli domandò onde avesse avuto il ricco anello. Egli sorridendo gli rispose, che di grado lo diria a la signora Duchessa, e gli faria intender cose che le piaceriano. La Duchessa, intesa la risposta del cavaliero, molto mal volentieri si riduceva a parlar seco; ma vinta dal disio d'intendere come egli avesse l'anello avuto, vi si ridusse. Il cavaliero, fatto un breve discorso de l'inganno che si credeva aver avuto per non esser ella ritornata

indietro da San Giacomo, e del modo che era assediato quando l'Appiano andò a trovarlo, e del pentimento che non fosse subito venuto a liberarla, come in effetto conosceva che era debitore di dever fare; le narrò che pervenuto a Turino, prese la pratica del frate Spagnuolo, e come fu quello che in prigione le disse la tal e tal cosa, e da lei ebbe il prezioso anello; e tanti contrassegni le diede, che ella conobbe chiaramente don Giovanni essere stato il suo liberatore; onde messo giù ogni sdegno e riacceso l'intepidito fuoco, a pena si contenne di non gli gettar le braccia al collo, e mille volte basciarlo. Parlò poi col Re, e gli fece conoscere don Giovanni essere stato il suo liberatore, e gli disse: Signor mio, voi m'avete promesso di rimaritarmi, e rimeritar il mio liberatore. E qual marito posso io avere, che più mi meriti, di questo fedel e valoroso cavaliero? Il Re volentieri vi s'accordò, e lodò molto il volere de la sorella, onde gli fece insieme, con gran piacer de le parti, sposare. Volle poi la nuova sposa, che la sua fidatissima Giulia si maritasse con l'Appiano; il che fatto, le feste si raddoppiarono meravigliosamente. Et indi a pochi dì, insieme con la Principessa,

bene accompagnati da signori Inglesi, navigarono tutti di brigata lietamente in Spagna, ove le nozze del Prencipe e de la Prencipessa si fecero sontuosissime. Don Giovanni medesimamente, andato poi con la sua sposa a le terre sue, tenne molti dì corte bandita, e con quella lungamente in pace visse, lasciando dopo loro figliuoli e nipoti.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E REVEREN.

DOTTOR DI LEGGI CANONICHE E CIVILI

MESSER

DANIELLO BUONFIGLIO

PADOVANO

Salute.

Voi poteste di leggero, in quel breve tempo che vi piacque star qui, conoscere quanto ad ogni proposito, o di cose gravi o di piacevoli che si parli, il nostro gentilissimo messer Filippo Baldo, gentiluomo Milanese, sia ricco et abbondante di motti, d'arguti detti e d'istorie, cosí moderne come antiche; e con quanta memoria et ordine le cose sue dica, di modo che mai non lascia rincrescere a chi l'ascolta. Egli ci ha narrato molte cose, ma tra tutte ce ne narrò una, che a tutta la brigata piacque assai; per la quale si vede, come sagacemente un prete si liberò da le mani del suo Vescovo, che cercava castigarlo d'un

peccato, di cui era non meno di lui esso Vescovo colpevole: et ancor che la cosa sia ridicola, nondimeno non devete sdegnarvi ch' io a voi la mandi, non essendo a gli uomini gravi, et in negozii di grandissima importanza occupati, disdicevole tal ora, in cose festevoli e da ridere, rilassar l' animo, a ciò che poi più vivace rientri ne i maneggi et affari importantissimi. Ho anco preso l'opportunità di questi tempi di carnevale, ne i quali a i chiusi ne le mura e chiostri de la religione è lecito trastullarsi, e rimettere alquanto la rigidezza de la severità de le lor leggi. State sano et amatemi.

GIOCOSA ASTUZIA DI DON BASSANO a liberarsi dal suo Vescovo, che lo volcva incarcerare, per praticar con le monache.

NOVELLA XLV.

Fu, non è molto tempo, in una città di Lombardia un Vescovo, il quale era santissimo uomo, e sarebbe stato ancora più santo, se fosse stato castrato; che in effetto nel fatto de le donne era pur troppo ingordo, volendole tutte per se, nè permettendo che i poverelli preti potessero guardarle, non che darsi piacer con loro. Visitando adunque alcuni monasteri de la città, trovò in uno di quelli una badessa che molto gli piacque, e con lei si domesticò pur assai; et in tal modo fu la domestichezza, che non si finì la visita, che messer lo Vescovo e monna badessa divennero divoti insieme. Era nel monastero una monaca giovane, la quale aveva un suo prete per innamorato, che era canonico in una Chiesa collegiata di quella cit-

tà, e tutto il dì praticava al monastero, parlando di continovo con la sua divota. Questa pratica punto non piaceva a la badessa; ma perchè la monaca era de le principali gentildonne de la città, non la poteva così regolare come averebbe voluto; tutta via non cessava ogni dì di proverbiarla, garrirla e dirle parole assai. La monaca tanto si curava del dire de la badessa, quanto de la prima cuffia che mai si mise in capo. Ora avendo la badessa fatta la nuova amicizia con monsignor lo Vescovo, gli domandò di grazia, che volesse castigar don Bassano canonico, e vietargli che non praticasse al monastero. Il Vescovo desideroso di compiacerle, fece una scomunica, e vietò che nessun prete, di qual condizione si fosse, potesse senza sua particolar licenza praticar a qual si sia monastero di monache; et ottenne dal governatore, che a nome del Duca di Milano governava quella città, che in conformità de la scomunica facesse un severissimo editto con pubblica grida; il che fu fatto. Per questo non restava il canonico, stimolato da l'amore, di praticar al monastero; ma facendo le cose sue meno che prudentemente, et avendo la badessa di continovo le spie, che mettevano mente

a ciò che il canonico faceva, egli diede del capo ne la rete: perchè ritrovato che era ito in parlatorio, fu da gli sbirri subito preso e condutto al vescovado, dove il Vescovo lo fece in una scura prigione incarcerare. Quivi cominciò con pane et acqua a fargli far digiuni, che non si trovano messi nel calendario. Non mancava la badessa con lettere et ambasciate a stimolar messer lo Vescovo a castigar agramente lo sfortunato don Bassano. Fu fatto un gran processo, e provata la inubbidienza e la scomunicazione contra il prete; et il Vescovo si mostrava molto rigido contra lui, con animo di fargli uno strano scherzo; tutta via vi s'interposero alcuni gentiluomini amici del prete, e fecero tanto che mitigarono in gran parte la collera di Monsignore, ma non poterono in tutto placarlo. La bisogna andò così, che prete Bassano fu levato di prigione, et assolto da la scomunica, con questo perciò, che gli convenne pagare, oltra le spese de la prigionia, ottanta ducati d'oro per emenda a la mensa episcopale, e patto che più egli non metteria i piedi a quel monastero, e se trovato vi sia, che o anderà in galera, o sarà posto in prigione perpetua. La badessa, sapendo

il mal trattamento fatto a prete Bassano, essendo del male altrui molto lieta, faceva tutti quei dispetti che poteva a la monaca amica del prete; la quale pazientemente il tutto sofferiva, aspettando tempo e luogo per fare, se possibil era, le sue vendette. Ora la santa badessa, come persona grata, per non cascar nel vizio de l'ingratitudine, che tanto dispiace a ciascuno, deliberò una notte far venir il Vescovo a vegghiar ne la camera di lei seco: e sapendo che in quella vegghia si farebbero de le cose che inducono debilità ne i corpi umani, avendo una sua fidatissima monaca, che in simili bisogni la serviva, con zucchero fino in camera sua cominciò a lavorar pinocchiati, marzapani, et altre di varie sorti confetture; e si fece portar dui fiaschi, uno pieno di ottima vernaccia, e l' altro di finissima e preziosa malvagìa. La monaca, disperata per la prigionia del suo don Bassano (che in altro non pensava che farne una a la badessa, che, come si suol dire, si tenesse al badile) veggendo i traffichi che in camera de la badessa si facevano, pensò che senza dubbio madonna la badessa voleva far nozze; ma con chi non sapeva indovinare: onde si mise a vegghiare una e due

notti, e chiaramente s' accorse, come il Vescovo era venuto a giacersi con la badessa; e non questa volta sola, ma sempre che si lavorava di zucchero, trovava che il Vescovo veniva a rinfrescarsi. Il per che ebbe modo d' aver una chiave contraffatta de la camera de la badessa, avendo già prima fatto contraffare quelle del monastero, col mezzo de le quali introduceva don Bassano. Veggendo dunque l' apparecchio che si faceva, fece per la porta de le carra entrar il suo prete, e lo tenne ascoso in camera. Essendo poi la badessa la vigilia di S. Lorenzo in refettorio con le monache, ella mise don Bassano in camera de la badessa, e lo fece appiattare sotto il letto. La notte venne il Vescovo, e fu introdotto ne la camera solita, ove poi che si fu confettato e bevuto, se n'entrò Monsignore con la badessa in letto; e scherzando tra loro, mise il Vescovo la mano su le poppe a la divota, e le domandò come s'appellavano: mammelle, rispose ella. No no, soggiunse egli, ma hanno nome le campane del cielo. Pose poi la mano sovra il corpo, e le domandò come si chiama: il corpo, disse ella. Voi v' ingannate, vita mia, rispose il Vescovo; questo è detto il monte Gelboè. E

questo, come l'appellate voi, cuor del corpo mio? e pose la mano sovra il mal foro, che non vuole nè feste, nè vigilie. Madonna la badessa, alquanto sorridendo, non sapeva che dirsi. A l'ora disse egli: Io veggio, anima mia, che voi non sapete i veri nomi de le cose. Questa si chiama la valle di Giosaffat, e disse: Or su io vo' montare su il monte Gelboè, e sonar a doppio le campane del cielo, e travarcare in mezzo la valle di Giosaffat, ove farò cose mirabili; e questo dicendo si mise sotto la badessa, e le attaccò l'uncino. Don Bassano che era sotto il letto et udiva tutte queste pappolate, e sentiva farsi in capo la danza trivigiana, fu per scoprirsi; pur si ritenne. Stette il Vescovo tutta la notte in piacere, et innanzi giorno uscì del monastero. La monaca del prete, che stava a la vedetta, mentre la badessa con la compagna menava via il Vescovo, cavò il prete de la camera, e ne la sua lo condusse, ove cacciando il diavolo ne l'inferno, don Bassano le narrò ciò che udito aveva, e quanto intendeva di fare. Come la badessa fu tornata a la camera, la scaltrita monaca mise fuori il suo prete. Era quel dì il giorno di San Lorenzo, a la festa del quale era in-

vitato il Vescovo, et a don Bassano canonico d'essa Chiesa toccava quel dì a cantar la Messa. Il per che, fattosi portar il messale de la Messa grande a la camera, rase via alcune parole nel prefazio, e destramente ve ne scrisse alcune altre, come intenderete; il che gli fu facile, perchè il messale era di carta pergamina. Venne il Vescovo con i primi cittadini de la città ad onorar la festa. Don Bassano solennemente cominciò a cantar la Messa. Il Vescovo era vicino a l'altar grande suso una gran sedia, per lui messa ad ordine. Ora cantando il prefazio, disse don Bassano: Omnipotens æterne Deus, qui hesterna nocte reverendissimum Dominum nostrum supra montem Gelboè ascendere, ibique campanas cœli pulsare, et deinde in vallem Iosaphat descendere fecisti, ubi multa mirabilia fecit, &c. Il Vescovo sentendo cantar queste cose nel prefazio, che credeva esser segretissime, entrò in grandissima collera; e finita la Messa, turbato fuor di modo, se n'andò al vescovado, con animo di mal trattar il prete, il quale, subito che desinato si fu, fece citare. Il prete ebbe modo d'avere in compagnia sua sei o sette gentiluomini de i più bravi de la città, suoi amici, e con

quelli si presentò al Vescovo. Era Monsignore in sala passeggiando, che come vide il prete, con rigido viso gli domandò che prefazio era quello che cantato quella mattina aveva. Egli rispose che il prefazio era su 'l messale; e nol credendo il Vescovo, mandò un suo prete a San Lorenzo a pigliarlo. Fu portato il messale, e dato in mano al Vescovo, il quale, aperto il libro, trovò le parole sì ben contraffatte e simili a l'altre, che non seppe che dire. Tirato poi da parte don Bassano, volle da lui intender come il fatto stava. Il prete gli disse la cosa come era; onde sbigottito il Vescovo, e dubitando che gli amori suoi con la badessa non si divolgassero, s'accordò con il prete, e gli restituì gli ottanta ducati che altre volte gli aveva fatto pagare, e gli disse: Don Bassano, noi siamo tutti uomini, attendi a donarti buon tempo, e lascia che altri facciano il simile. Noi faremo che la badessa e la tua monaca si pacificheranno insieme; e così con poca fatica fecero di modo, che a l'ombra et a le spese del campanile, il Vescovo con la badessa, e don Bassano con la sua divota, andavano spesso a pescare ne la valle di Giosaffat, e si davano il meglior tempo del mondo.

IL BANDELLO

AL SERENISS. ARCIDUCA D'AUSTRIA

MASSIMILIANO RE

DI BOEMIA.

Sono molti dí, Re sacratissimo, che la chiara fama del vostro glorioso valore, non contenta de i termini de l'Europa, se ne va volando per l'altre due parti del mondo; et ogni ora più agumentandosi, induce chiunque la sente, ad esser desideroso di poter pascer gli occhi de la real presenza vostra, sí come gli orecchi empie tutta via di tante vostre eccellenti vertuti. Ma poi che il vostro divotissimo et affezionatissimo servidore messer Filippo Baldo, gentiluomo Milanese, m'ha più e più volte predicate, e sommamente commendate tante vostre mirabili doti, tante grazie, e la innata vostra umanità e cortesia, che mai non soffre che da voi alcuno mal contento si parta; il mio desiderio in modo s' acce-

se, che sempre ho oltra misura bramato che mi si prestasse occasione, che de la vostra divina natura, che così chiaramente vi illustra, e di tante care e belle parti di quante abbondate, potessi, quanto si conviene, ragionare. Mi dava io ad intendere, che il mio dire, che da se sempre è stato lieve e basso, e poco ingegnoso, potesse grande, abbondevole, alto e ricco divenire, per la grandezza e maestà de le cose ammirabili, che in questo vago fiore de la fanciullezza vostra perfettamente operate: e di questo intenso desiderio mio non sarà già mai ch' io mi penta, non possendo quello se non da animo generoso procedere, ancor che l' effetto assai sovente non segua uguale a la voglia; perciò che, come dice uno de i latini poeti, ne le cose grandi l'aver voluto è assai: e così intravviene a me; che come io ho presa la penna in mano per scrivere, molto di leggero avveduto mi sono, questa non esser impresa da me; conciò sia che tanto dubbio di me in me è caduto, e tanta caligine e sì folta m' ha adombrati et offuscati i deboli lumi de l' intelletto, che io non veggio ove fermar i piedi; e quasi mi pare che quelle poche lettere (se alcune mai da fanciullo, e per tutti gli anni miei imparai) siano

vane, e che poco di loro prevaler mi possa. Mi commove nel vero, e tutto mi sbigottisce la religione posta ne gli animi nostri; perciò che troppo avvicinato mi par d' esser a la sublimità de lo stato vostro reale, del quale la vera lode è più tosto la taciturnità con ammirazione, di quello che il presumere con rozzo e zotico stile parlarne: et in effetto i Regi ottimi, quale voi conosciamo essere, condecente cosa è d'inchinevolmente riverir et onorare a par de i Dei; nè può fuggire e schivar la colpa del sacrilegio, chi il nome vostro senza prefazione d' onore osa nominare. Ecco che io veggio dinanzi a gli occhi miei distesa la pompa di tutte quelle opere e fatti eccelsi che in ogni secolo sono stati mirabilissimi, et ora da voi di maniera superati, che se da noi non si vedessero, non saria chi li credesse. Si racconti un poco la vita di tanti eccelsi eroi, e con diligenza siano esaminati gli egregii fatti loro, e vederemo qual azione loro si possa a le vostre, non dico preporre, ma a pena agguagliare. Quivi grida con sonora tromba la chiara, viva e volante fama, che quasi nel principio de la fanciullezza vostra, a voi, di varie lingue adornato, ne l' imperiali Germaniche diede gli affari di grandissima impor-

tanza, che esaminare e trattare vi si devevano, in idioma purissimo Alemannico, et in lingua purgata et elegantissima latina, in nome di vostro zio Carlo, quinto di questo nome, Cesare Augusto; proponevate con tanta grazia, con sí florida e pura eloquenza, e con tanta maestà, che tutti gli auditori si vedevano d'estremo stupore pieni, intenti tutta via a quanto da voi si proponeva. Da l'altra banda, già in ogni luogo è divolgato, e da verissimi testimonii si conferma, che ne la guerra Sassonica, voi, non come tirone e giovinetto, ma come milite fortissimo e veterano, e da prudente et esercitato con lunga esperienza capitano, diportato vi sete. Tutti cosí grandi come piccioli, che in quel perigliosissimo conflitto si trovarono, con una voce gridano, che voi con la sanguinolenta e fulminea spada in mano a tutto l'esercito, cosí Imperiale come nemico, deste manifesto segno de la strage et occisione, che de gli avversarii con la invitta vostra destra animosamente faceste; onde l'imperador Augusto, giudicioso esaminatore de le vertù di ciascuno, mosso dal vero vostro valore, e da la disciplina militare che in quel fatto d'arme mostraste, v'armò ne gli occhi di tutto quello invitto esercito, cavaliero

di San Giorgio; e questo è il vero titolo de l'onore, che a gli aurati cavalieri meritamente si dona. Ma che dirò io di quella salda speme, che ne i cori di tutta Germania la vostra incomparabile creanza ha piantata, e mandate le radici fin nel profondo, e di quella generale e ferma openione che tutto il mondo di tante vostre rare doti ha concetto? E quale è colui, che una volta, o Dio buono! vi veggia, vi parli, vi senta ragionare, e consideri le regolate azioni vostre, conosca la modestia, la umanità, la bontà, la mansuetudine, senza fuco o simulazione veruna, tutta pura, tutta candida e tutta nativa, e vostra propria; e quanto moderatamente i soggetti a voi popoli governate, quanto sete giusto, quanto clemente, e come in ogni azion vostra così grave, come onestamente piacevole, vi mostrate degno di lode; chi sarà, dico, che servo non vi rimanga, legato da le dolcissime et adamantine catene de la vostra infinita cortesia, e tante altre carissime doti, che in voi di continovo germogliano e si fanno maggiori? Certo, che io mi creda, nessuno. Ma io mi lascio trasportare dal valor de la vertù vostra a dir ciò, che se Marco Tullio o Demostene, chiari lumi de la eloquenza, così Greca come La-

tina, vivessero, senza dubbio confesseriano che ogni dotta e facondissima lingua, volendo dire quanto è il devere, resteria muta. Mi si perdoni adunque de la clemenza, che in voi come rubino in oro fiammeggia, che io sia stato oso di tanta e sí real vostra altezza ragionare, se a par del vero non arrivò. E chi può de le divine cose a bastanza parlare? Chi può quanto sia lo splendor del sole, e come riluca dimostrare? Serenissimo Re, chi potrà l'arena del mare, e le stelle del cielo, quando è più sereno, annoverare et altrui mostrarle, egli potrà de le vostre singulari grazie e rare vertuti quanta sia la degnità, quanto il valore, altrui scoprire. Nondimeno, poi che io bastante non sono a fare al mondo manifesto il colmo e l'eccellenza de i doni, a voi da Dio e da la natura donati, mi basterà, a chi più che cieco non sia, accennare che la sublimità de le grazie e vertù vostre, non si può da umano ingegno esplicare; onde conviene che ciascuno, come cosa divina e fuor d'ogni credenza, rara e mirabilissima, v'inchini et adori. Ora perchè queste mie poche incolte parole dinanzi al sacro vostro tribunale vote non appaiano, m'è paruto cosa non indegna, insieme con quelle mandarvi una bre-

ve istorietta d' un generosissimo atto, che Massimiliano Cesare, di cui voi l' onorato nome portate, e fu vostro proavo paterno, magnificamente e con infinita cortesia operando, diede al mondo esempio, quanto in ogni grandissimo personaggio l' umanità e cortesia sempre sia lodevole, et a gli alti prencipi stia bene. Ma de i mille e mille memorabili atti d' esso Massimiliano Cesare, questo per avventura fu forse il minimo de i pertinenti a le azioni sue morali, secondo che il trombetta de i vostri onori, il già detto messer Filippo Baldo narrò, il quale, ovunque si ritrova, mai nè stracco nè sazio si vede di predicargli. Degnate adunque, invittissimo Re, d'accettar questo picciolo dono che vi mando, non avendo per ora appo me altra cosa degna de l'altezza vostra. In questo faccio io come fece un pover uomo, il quale, veggendo molti che gran doni davano al re Artaserse, non avendo egli altro che dare, corse al vicino fiume, et ambe le mani empì d' acqua, et al Re allegramente l' appresentò. Il magnanimo Re con lieto viso la pigliò, avendo risguardo a l' animo del donatore, e non al vile e picciolo dono. Cosí i poveri, che nostro Signor Iddio non ponno d' incenso e di Sabei odori onorare, con feste e ver-

di frondi i sacrosanti e venerandi di lui altari adornano. Feliciti Iddio tutti i vostri pensieri; et inchinevolmente a la vostra buona grazia raccomandandomi, con ogni riverenza vi bascio le reali mani.

ATTO MEMORABILE DI MASSIMILIANO CESARE, che usò verso un povero contadino ne la Magna, essendo a la caccia.

NOVELLA XLVI.

Cose assai oggi, amabilissime donne, e voi cortesi giovini, dette si sono, tutte nel vero piacevoli e belle, e da le quali si può prendere esempio al nostro vivere, facendo de le altrui azioni profitto a noi stessi. Ma poi che volete che anco io ragioni, et alcuna cosa od utile o dilettevole vi dica, venendo io d'Alamagna per passar in Ispagna, imiterò i mercadanti, che tornando di Soria, recano de le cose di quel paese. Discoprirò adunque de le robe Germaniche, dicendovi che assai sovente l'uomo, per non esser conosciuto, e tal ora mal vestito, incappa in perigliosi accidenti, e spesso in cose ridicole, come avvenne a Filopemone Megalopolitano, duce de gli Achei, e ne l'arte militare eccellentissimo. Deveva egli andare a Megara a cena a casa d'un suo amico;

et ancora che gente assai solesse seco condurre, pur quella volta tutto solo entrò in Megara, et andò a l'albergo de l'amico, ove l'apparecchio grande si faceva. Il padrone non era in casa, e la moglie di quello attendeva a preparar il convito. Ella che non conosceva Filopemone, come lo vide, pensò che fosse uno de i servidori del duce, e gli disse: Tu sia il ben venuto; to' questa scure, e spezza cotesti ceppi. Filopemone, senza dir altro, cavatasi la cappa, cominciò a lavorare. Venne in questo il padrone de la casa, il quale, come vide il duce spezzar legna, tutto pieno d'ammirazione, disse: O Filopemone, che cosa fai? A cui egli lietamente rispose: E che altro pensi tu che sia, se non che io porto la pena de la disformità del mio vile vestire. Quasi a simil modo fu trattato Massimiliano Cesare. Egli, come si sa, meravigliosamente de la caccia si dilettava; esercizio da Zenofonte molto lodato. Ebbe egli openione che i soldati Greci per la assiduità de le venazioni divenissero prodi de la persona. Plinio nipote commenda senza fine Traiano, perchè ne la caccia si esercitava. Essendo adunque un dì Massimiliano Cesare con i suoi a la caccia, su quello di Tiroli, cir-

ca le confini de la Baviera, s' abbandonò dietro ad un cervo, e buona pezza lo cacciò; ma o che egli avesse meglior cavalcatura de gli altri, o i cortegiani con diligenza no'l seguitassero, o che che se ne fosse cagione, egli uscì di vista a tutti, e sì a dentro ne la selva s' imboscò, che nè egli averebbe potuto udire le sonanti corna de i suoi, nè da loro, se sonato avesse, saria stato udito. E come gli altri avevano perduto l' Imperador di vista, così egli, essendosi il cervo dinanzi a lui dileguato, quello aveva smarrito, nè traccia alcuna vedeva nè orma da poterlo seguire. Così errando per quei folti boschi, pervenne a la fine in una assai larga et aperta campagna. Era quivi un pover uomo, il quale aveva caricato un suo cavallo di legna che nel bosco fatte aveva, e per disgrazia era la soma caduta in terra, et il buon uomo molto di mala voglia s' affaticava per ricaricar il cavallo. Vide Massimiliano che colui indarno s' affaticava, e che senza aita averia durata gran pena a ricaricarlo. E poi che alquanto da lontano stette a mirarlo, non riconoscendo forse la contrada, a quello accostandosi gli domandò che paese era quello, et in qual confine, e se v' era villaggio appresso. Il buon uo-

mo, che per ventura non aveva forse mai veduto l'Imperadore, a quello rivoltatosi, et altrimenti no'l riconoscendo, gli rispose quanto del luogo sapeva; poi in atto di pietà, gli disse: Messere, voi fareste una gran cortesia ad aiutarmi un poco, fin che io potessi caricare et acconciar questa caduta soma su'l mio cavallo, et andar per i fatti miei. Cesare, che di natura sua era il meglior gentiluomo del mondo, e nato per compiacer a tutti, e mai non offender persona, udita la pietosa e necessaria domanda del contadino che vedeva senza pro travagliarsi, senza dir motto dismontò subito da cavallo, e quello per le redine attaccò ad un ramo d'un arbuscello. Era Massimiliano di persona grande, e di membra ben proporzionato, con un aspetto veramente Imperatorio, la cui nativa bontà e liberalità più che Cesarea, tutti gli scrittori che di lui parlano, e quelli che praticato l'hanno, sommamente commendano; perciò che mai non chiudeva le mani a chi a lui ricorreva. Ma quando andava a caccia, vestiva certi panni di bigio mischio in abito vile; et ancor che egli fosse bellissimo prence, quel suo abito da cacciatore non gli accresceva punto di grazia. Si credeva il contadino che egli

fosse alcun cacciatore de la contrada che a caso quivi capitasse, e come dismontato da cavallo lo vide, et apprestarsi per dargli aita, tutto allegro gli disse: Messere, tenete forte qui, mettete le spalle sotto la soma, porgetemi quella fune, allentatela un poco, alzate quel legno, spignetelo avanti, fate così e fate colà, e nè più nè meno gli comandava, come averebbe fatto ad un suo pari. Il buon Imperadore puntalmente faceva il tutto che il contadino gl' imponeva, e con allegro viso l' aiutava; di maniera che chi veduto l' avesse, non lo conoscendo, l' averebbe giudicato o compagno del contadino o servidore, così gli ubbidiva. In questo mezzo cominciarono, a quattro, a cinque, a più e meno, ad arrivar i cortegiani et altri signori che con l' Imperadore erano venuti a la caccia, che buona pezza l' erano ito cercando. Eglino come in tal mestieri occupato lo videro, tutti pieni di meraviglia grandissima dismontarono, e con i cappelli in mano gli fecero riverenza; ma egli accennò a tutti che non si movessero, nè volle che uomo di loro mettesse mano a la soma. Veggendo il contadino, che tutti che venivano, mentre arrivavano a Cesare, riverentemente s' inchinavano, s' imaginò

quello esser l' Imperadore, del quale più volte udito aveva dire che molto ne la caccia s'occupava; il per che, dinanzi a quello inginocchiato, gli chiese perdono de la sua usata trascuraggine. Volle l' Imperadore che il buon uomo si levasse, e gli domandò chi era. Egli, con tremante voce, gli disse che era un povero paesano, che aveva moglie e figliuoli,e che con vender le legna che faceva, e la moglie filando e lavando panni, guadagnavano il vivere loro, e che altro al mondo non avevano che quel ronzino. Sia con Dio! disse Cesare, aspetta un poco; e cavatosi il cappello vi mise dentro quanti danari a dosso si trovava. Andando poi ad uno ad uno a tutti quelli che quivi seco si ritrovarono, volle che ciascuno facesse elemosina al pover uomo, e prima gli diede tutti i raccolti danari, poi gli disse: Tu verrai dimane a trovarmi al tal albergo, ove io sarò, e non far fallo. Montò Massimiliano con i suoi a cavallo, e si partì; et il contadino andato a la sua capanna, lieto de la sua buona ventura, il tutto a la moglie narrò. Il seguente giorno, ricordevole di quanto l'Imperadore detto gli aveva, dinanzi a quello s' appresentò. Cesare, dopo molte buone parole che gli dis-

se, gli fece annoverare grossa somma di fiorini Renensi, e gli donò alcune esenzioni con privilegii amplissimi in autentica forma, per lui e suoi successori. Il per che il buon uomo puotè onestamente maritar due sue figliuole da marito che aveva, e del resto comprar alcuni beni stabili, che a lui con la sua famigliuola dessero il vivere, a ciò che così miseramente più non andasse stentando. Bella nel vero fu questa pietosa cortesia e liberalità di Massimiliano, et incitativo esempio a tutti i grandi, benchè da pochi sia imitata. Dimostrò Cesare ne lo smontar da cavallo, e con allegra cera aiutar il bisognoso contadino, una indicibile e degna d'ogni lode umanità; et in sollevarlo con danari e privilegii da la sua faticosa vita, aperse il suo veramente animo Cesareo. Queste, per finire la mia novelletta, sono di quell' opere, che i soggetti rendono amorevoli oltra modo a i lor prencipi, veggendoli umani e liberali, e che con larga mano soccorrono a questi et a quelli, premiando sempre i benemeriti; sì come per lo contrario, rendeno essi signori odiosi a i lor popoli l'opere tiranniche e malvagie, veggendosi tutto il dì i poveri sudditi esser aggravati con gravissime estorsioni,

senza bisogno veruno. Che quando occorre la occasione, per difesa e conservazione de lo stato, quel prence che giustamente ha governato i suoi uomini, non ha da temere che gli diventino rubelli et l' abbandonino, cercando nuovo signore; anzi gli trova saldi e dispostissimi, non solamente a metter tutte le facultà in servigio suo, ma chiaro conosce che in conto alcuno non sono per risparmiare, per conservarlo, la propria vita; onde si può bene con verità conchiudere, che una de le megliori e più sicura fortezza che possa avere un bene instituito prencipe, è l' amore e la benevoglienza de i suoi popoli.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAG. E VALOROSO CAPITANO

IL SIGNOR

GIULIO FREGOSO

Salute.

Più e più volte s' è questionato, onde proceda tanta varietà d' amori, che da i diversi effetti che ci nascono, si conosce; perciò che rari si trovano che d' un medesimo modo amino; e tal ora si vede un uomo ferventissimamente amar una donna, e quella non solamente non l' amare, ma volergli peggio che al mal del corpo. Sarà poi una donna, che miseramente s' affliggerà, e si consumerà dietro ad un uomo, il quale nè più nè meno di lei si curerà, come se mai veduta da lui non fosse stata. Altri amanti, ora lieti si veggiono, et indi a poco in lagrime si consumano; e la cagione di queste varietà attribuiscono i Platonici a l' influsso de i lumi del cielo, et a la diversità de le nature de gli uomini, che volgarmente chiamiamo complessione,

et i più savii nomano temperamento. Vogliono essi Platonici, che ogni volta che duo corpi sono informati da l' anime loro sotto l' influsso d' un pianeta o d' altre stelle, che costoro, per la conformità de la natura, s' ameranno, e sempre il più formoso sarà il più desiderato e richiesto: et ancor che una donna, od uomo veggia uno od un' altra più bella di quella persona che ama, non si moverà perciò ad amarla, conciossia cosa che il cielo la spinge ad amar quella che di natura a lei od a lui è più simile. Più facilmente dopoi restano quelli ne i lacci de l' amore irretiti e presi, i quali, quando nascono, si trovi Venere nel segno del lione, o che l' argentata luna con felice e grande aspetto si fermi a vagheggiar Venere. Questi tali sono i più inclinati di tutti gli altri a larciarsi soggiogare da le passioni amorose. Sono, dico, inclinati e facili, ma non isforzati nè astretti; onde saviamente il gran Tolomeo nel libro de le sue cento sentenzie, disse che il savio può schifare molti influssi de le stelle, quando egli conosce la natura di quelle, e prima che l' effetto de l' influsso loro segua, si prepara se stesso a vincerle. E questo lasciò egli scritto ne la quinta sua sentenzia del libro, di greco in latino tra-

dotto e commentato dal gran Pontano. Ma tornando dove lasciai, di quelli che facilmente amano si deve sapere, che gli uomini, ne i quali la flemma tutti gli altri umori tiene soggetti, quasi non mai o molto di rado s' innamorano. I malinconici, la cui natura è da la collera negra abbattuta e vinta, fuggono per l' ordinario amore; ma se per sorte una volta montano su la pania amorosa, non se ne sanno distrigare et uscirne già mai. Se a caso avviene che l' uomo e la donna, che siano di natura sanguigna, insieme s' innamorino, tra tutte le sorti che provengono da l' amore, le quali sono infinite, non ci è il più leggero e piacevol giuoco, nè il più soave e dolce nodo, nè catena più amabile di questa specie d' amore: perciò che la simiglianza de l' uno e l' altro sangue genera uno vicendevole e cambievole amore, e la soavità di questo gioioso umore insieme di tal maniera si conface e tanto bene conviene, che a l' uno et a l' altro porge fiducia, e dà speranza d' una vita amorosa e tranquilla. Ora per il contrario, quando l' amante e l' amata s' abbatteno ad esser di natura collerica, provano manifestamente non trovarsi più fieri nè più noiosi amori, causandosi una intollerabile e fastidiosissima servitù,

piena di risse e di rampogne; ancor che la convenienzia de gli umori vorrebbe pur generare una certa reciprocazione di benevoglienza; ma l' infiammato umore da la furibonda et accesa collera gli fa stare in continova et iraconda guerra. Ma che avverrà, se de i due amanti uno è tutto di complessione sanguigna, e l' altro per gli occhi e per le nari, et in ogni sua azione spira collera? Questi tali, per la commistione de la soavità et allegria del sangue, con il forte e quasi acetoso umore collerico, provano a vicenda or bene or male, ora si turbano, ora ritornano in grazia, ora sono in un mare di piacere, et ora travagliano e si consumano in dolore. Che sia poi quando uno è tutto impastato di malinconia, e l' altro si trova tutto sanguigno? Questo nodo suole per lo più de le volte esser perpetuo, e questo amore non si deve misero chiamare; perciò che la dolcezza del sangue lieto e gioioso tempera la saturnina amarezza de la grave malinconia. Ma se de gli amanti uno è da capo a piedi collerico, e ne l' altro signoreggia et ha il freno in mano la trista e velenosa malinconia, da questo amore, se amore chiamar si deve, nasce una perniziosissima peste. L' acutissimo e penetrevolissimo umore del

collerico ingombra di modo il malinconico, che la grandezza de la collera, che troppo è impaziente, spinge e stimola ad ira, a lacci, a ferro, a veleno, et a mille mali; e la malinconica natura invita a perpetuo pianto et amarissime querimonie; onde assai sovente questo sfortunato amore finisce per miserabile e fiera morte, come di Filli, di Didone, di Lucrezio poeta, e molti si legge. E per conchiudere, se di dui amanti la natura è diversa, mai tra loro non nascerà amore. Ragionandosi adunque questi dí tra molti nel nostro giardino, messer Filippo Baldo, con la sua solita piacevolezza, ci narrò brevemente una beffa fatta da una galantissima gentildonna ad un giovine in Milano; la quale io subito scrissi, e pensando a chi darla, voi mi veniste in mente. Tanto più volentieri poi ve la dono, quanto che con questa vengo a sodisfare al valoroso vostro fratello, il signor Paolo Battista Fregoso, a cui già promisi di far questo che ora faccio. State sano.

PIACEVOLE E RIDICOLO INGANNO USATO DA una gentildonna ad un suo amante che teneva alquanto de lo scemo .

NOVELLA XLVII.

A ME pare, signori miei, che voi vogliate che ogn' ora io monti in banco, e con le mie ciance v'intertenga, e vi narri di quelle cosette che vi fanno ridere. Io n'ho dette alcune a la presenza di madama Gostanza Rangona e Fregosa, nostra signora, come fu quella de la Duchessa di Savoia, et alcune altre novelle da me narrate. Ora che essa madama è ritirata, e siamo qui tra noi buon compagni, io vi vo' narrare un'istoria avvenuta ne la mia patria, Milano, ad un giovine nobile e ricco. Che se io questi dì vi lodai esso Milano, non vorrei perciò, che voi credeste che tutti i Milanesi fossero Salomoni, e tra loro non fossero assai feudatarii de la badia di San Simpliciano. Vedete voi questo giardino come è ben coltivato? Come ha grasso e buon terreno? E nondimeno,

ancor che due ortolani, fatti venir fin da la bella Toscana, ogn'ora ci siano dentro, et altro non facciano già mai che purgarlo, e levarne le cattive erbe, tanto non si ponno affaticare, nè tanto mondarlo, che tra le buone erbe non ce ne siano di quelle che per l'uso dell'orto non vagliono nulla. Così è il giardino del grasso Milano, nel quale ci è d'ogni erba sorte, e tra quei nostri Ambrogiani, molti si trovano, che non sono mai passati sotto l'arca di San Longino; onde meraviglia non è, se tal ora fanno de le cose sgarbatissime. S'è a qnesti giorni parlato pur assai de le divine e poderose forze che suol adoperare amore, e de le mirabilissime trasformazioni che tal ora fa, come fu di Cimone e di molti altri, che di bestioni fece uomini. Tutta via egli tal volta, per esser fanciullo e cieco, alberga in certi cori sì sgarbati et ottusi, che quanto più gli accende, quanto più si sforza di fargli avveduti e scaltriti, tanto più ne le azioni loro si mostrano scemoniti, e come dice il Romagnuolo, restano decimi. Eglino fanno come le simie, che quanto più s'innalzano, più mostrano le parti vergognose. Nè si deve questo errore attribuire a l'amore; perciò che egli dal canto suo

s' affatica quanto può; ma alcuni nascono sì indisciplinabili, che non è possibile d'ammaestrargli. Molti vanno a Parigi, a Pavia, a Padova, a Bologna, et in altri luoghi a gli studii generali, per farsi dotti in diverse scienze; ma a la fine tanto ne sanno l' ultimo anno quanto il primo; e pure i lettori dottissimi fanno il debito loro. Ora per narrarvi l' istoria che v' ho promessa, vi dico che in Milano fu, et ancora forse è, un giovane nobile e molto ricco, il cui proprio nome per ora vo' tacere per buon rispetto, e lo domanderemo fintamente Simpliciano. Era egli bello de la persona, e vestiva molto riccamente, e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricami e di strafori, et altre invenzioni. Le sue berrette di velluto, ora una medaglia et ora un' altra mostravano. Taccio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature, che per la città cavalcava o mula, o giannetto, o turco, o chinea che si fosse, erano più polite che le mosche. Quella bestia che quel giorno deveva cavalcare, oltra i fornimenti ricchi e tempestati d' oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata; di maniera che l' odore de le composizioni di muschio, di

zibetto, d'ambra, e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada. Soleva Romano profumiero pubblicamente dire, che messer Simpliciano gli dava più guadagno in una settimana, che non davano venti altri giovini nobili di Milano in tutto l'anno, levandone perciò sempre il sig. Ambrogio Vesconte, il quale ne lo spender circa i profumi era prodigalissimo. Era adunque il nostro Simpliciano il più polito et il più profumato giovine di Milano, e teneva un poco, anzi che no, del Portogallese, che ogni dieci passi, o fosse a piede o cavalcasse, si faceva da uno de i servidori nettar le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi a dosso un minimo peluzzo nè altro. Si dava poi egli ad intendere, che in Milano non fosse gentildonna nè signora che non si tenesse bene appagata, che egli degnasse di far a l'amor con lei. E perchè troppo più si stimava di quello che valeva, non aveva molta intrinseca pratica con altri gentiluomini, non gli parendo trovarne uno che la sua compagnia meritasse. Per questo, quasi per l'ordinario si vedeva sempre solo, seco non avendo altra compagnia che alcuni suoi servidori. Aveva poi un certo suo parlare pieno di melensaggine e fastidio,

parlando molto adagio, e da se stesso ascoltandosi; di modo che nessuno, o ben pochi seco praticavano. Ora andando ogni dì per Milano, avvenne che una volta vide in porta una bellissima gentildonna, moglie d'un nostro gentiluomo, molto ne la città stimato, sì per nobiltà e ricchezze, come che anco era uomo che valeva assai. Parve a Simpliciano di mai non aver visto la più bella nè la più graziosa donna di lei, e così de l'amore di quella s'infiammò, che lasciato ogni altro pensiero da canto, tutto si diede in anima et in corpo a seguir costei. Cominciò adunque a passarle molte fiate il dì dinanzi a la casa, et ogni volta che in porta si trovava, egli, o a piede o a cavallo che si fosse, quivi si fermava, e con lei entrava in ragionamento. La gentildonna, che cortese et umana era, gli rispondeva graziosamente; ma veggendolo poi parlare così sazievolmente e senza alcuna grazia, cominciò a dargli del grosso, e non gli far quelle accoglienze che egli averia volute; di che lo sciagurato amante senza fine s'attristava. Nè perciò da l'impresa si levava, anzi più che prima la teneva sollecitata; e benchè da lei non potesse nè buoni visi nè risposte a modo suo cavare (es-

sendo per avventura meglior profumiero che intenditore) quanto ella più ritrosa si mostrava, tanto più egli ferventemente e senza sbigottirsi la seguitava: e trovatala un giorno in porta tutta sola, le fece assai lungo ragionamento, caldamente supplicandola che volesse di lui aver compassione, che tanto et unicamente l'amava, chiedendole in tutta somma, che una notte gli volesse dar segreta udienza. Era la donna di natura e complessione totalmente contraria a Simpliciano, e punto di bene non gli voleva; anzi veggendolo così sazievole e fastidioso, gli voleva male, e non l'averebbe mai voluto vederselo innanzi; onde con rigido e fiero viso a quello voltatasi, in questa guisa iratamente gli disse: Sia questa, poco discreto e scostumato giovine che voi sete, l'ultima volta, che voi più d'amore mi parliate; che se per l'avvenire sarete tanto temerario e presuntuoso, che vi basti l'animo di parlarmi mai più di cose d'amore, io ve ne farò quell'onore che meritate; vi sia questo detto per sempre. E lasciato lo sbigottito amante in strada solo, se n'entrò in casa. Era il marito de la donna uomo in simil materia terribile, il quale, se una volta sola si

fosse avveduto de l'amor del nostro Simpliciano, et a lui, e forse anco a la moglie, averebbe fatto uno strano scherzo. La gentildonna, che in conto alcuno disposta non era d'amare Simpliciano, nè far cosa che egli si volesse, averia volentieri voluto che da se stesso egli si fosse ritratto da la mal cominciata impresa; ma ella cantava a' sordi; perciò che in luogo alcuno comparir non poteva, che l'amante non ci fosse. Se in Chiesa andava, egli la seguitava; se sola in carretta, od in compagnia d'altre gentildonne per la città andava a diporto, egli dietro le era; di modo che chi orbo non era, avvedere di leggiero si poteva, da qual tarantola Simpliciano fosse morso. Veggendo la gentildonna questo fastidioso fistolo andar di male in peggio, et avendo dubbio che per altra via non pervenisse a l'orecchie del marito, deliberò d'esser quella che la trama del giovine innamorato gli manifestasse; onde una notte in letto, con lui di varie cose parlando, così gli disse: Marito mio caro, io vi vo' dire una cosa, che mi pare di non poca importanza; ma vi piacerà prima di darmi la fede vostra di provveder a quanto vi dirò, senza venir a l'arme; perciò che io mi do a

credere che facilmente, senza scandalo, saperete e potrete dargli opportuno rimedio. Promise il marito di fare quanto ella voleva. Il per che, madonna Penelope, che così nominaremo la donna, fattasi da capo, narrò puntalmente al marito l'amoraccio di ser Simpliciano. Come egli ebbe intesa questa istoria, tra se subito pensò il rimedio che far voleva, e lo disse ridendo a la moglie; e le impose che come prima vedeva l' amante, cominciasse a dar principio a la commedia. Madonna Penelope, lieta d' aver trovato il marito in buona disposizione (parendole che la cosa riuscirebbe in riso senza spargimento di sangue, e che non si verrebbe a pericoli d' esser bandito e perder i beni) come il dì seguente, essendo a la finestra, vide per la contrada passar l'amante, così, contra il suo consueto, cominciò a fargli un buon viso, e mostrò di vederlo volentieri. Simpliciano, che mai sì buona vista da la donna ricevuta non aveva, cominciò per gioia a gongolare, e non capeva ne la pelle; onde data una volta, ritornò di nuovo ne la contrada; il che avendosi madonna Penelope imaginato, scese a basso et andò in porta. Come il giovine la vide, arrivato ove ella era, amorevol-

mente la salutò; ella tutta ridente lo risalutò, e gli disse che per cento mila volte egli fosse il ben venuto. Stava il buon Simpliciano tutto fuor di se, e non sapeva formar parola, fisamente la sua donna guardando in viso. Ella allora tratto un gran sospiro, in questa guisa gli parlò: Io porto ferma openione, signor mio dolcissimo, che voi molte volte vi debbiate esser meravigliato di me, et insiememente doluto de la mia poca amorevolezza verso voi per lo passato usata; ma spero, quando da voi le mie ragioni saranno intese, che appo voi troverò perdono, essendo quel gentile, costumato e grazioso giovine che sete. Se per addietro mi vi sono mostrata ritrosa, et ho fatto sembiante di non istimare nè gradir il vostro amore, questo non è già proceduto da poco amore che in me fosse, non essendo il mio in conto alcuno minor del vostro; che io so bene come ardo, vinta da la vostra bellezza e da i vostri modi gentili, e quanta passione e tormenti ho sofferti e soffro tutta via, per l'amor immenso che vi porto. Ma, signor mio, due cagioni sforzata m'hanno, che io chiusamente ardessi e non scoprissi di fuori via il mio fervente amore: prima, per dubbio che il signor

mio consorte non se n'accorgesse; perciò che se egli avesse una minima mala sospezione de la mia onestà, io son certissima, che senza rispetto veruno m'anciderìa, et io restarei la più vituperata femina che fosse già mai; et anche voi mettereste la vita vostra sovra il tavoliero a periglio grandissimo; che devete pur conoscere l'uomo che egli è. Mi sono anco mostrata a gli amorosi vostri desiderii renitente, dubitando che voi non faceste come il più de i giovini fanno, che fingono fervidissimamente amare, e come hanno goduto de l'amor loro, non solamente abbandonano le ingannate donne, ma si vanno gloriando, e con questi e quelli vantando di ciò che hanno fatto, e tal ora dicono assai più del vero, parendo loro di trionfare, se le innamorate che hanno, metteno in bocca al volgo. Questi rispetti adunque mi sono stati un freno che fin ora m'ha ritenuta, et hammi vietato che io potessi con effetto mostrarvi quanto v'amo, e quanto desidero farvi cosa grata. Ma a la fine, vinta e superata da l'ardore che mi abbruscia, e stimolata da la grandezza de l'amore che io vi porto, non gli ho potuto far più resistenza, e sono sforzata di condescendere a compiacer a gli appe-

titi vostri; ben vi prego affettuosissimamente, che due cose ne seguano; l'una, che le cose così segretamente si facciano, che nessuno lo sappia già mai, e sovra tutti il signor mio consorte; l'altra che voi deliberiate esser sempre mio, come io mi confido, perchè tal mi pare la gentilezza vostra, che voi non m' abbandonarete per qual altra donna che si sia; che se io altrimenti credessi, non pensate già che io volessi cominciar questa amorosa impresa, per restar poi da voi ingannata. Io v'amo per amarvi sempre, e ne le braccia vostre mi metto, e vi raccomando la vita mia et il mio onore; a voi sta, che uomo sete, l'aver cura de l' una e de l' altro. Il buon Simpliciano, al dolce ragionamento de la sua donna, era tutto pieno di dolcissima gioia, et attuffato restava in un mare di contentezza, di modo che non sapeva che risponder dovesse. Pure a la fine tanto in se stesso si raccolse, che a la meglio che puotè e seppe, con semplici parole la ringraziò, e le giurò mille volte che mai non l' abbandoneria, ma che le resteria eternamente servidore. Le domandò poi quando sarebbe che insieme esser potessero, assicurandola che di nessuno si fidarebbe, ma che ove ella vo-

lesse, di notte e di giorno, solo si troveria. La donna a questo rispose, che mentre che suo marito fosse in Milano non ci sarebbe ordine a ritrovarsi insieme, sì per il marito che era troppo avveduto, et altresì per la molta famiglia che seco dimorava; ma come egli andasse fuori in contado a la caccia o per altri bisogni, che vederebbe di trovar modo che potessero di notte esser insieme, e che glie lo faria intendere. Rimase il buon giovine con questa conchiusione, e da la donna si partì, non attendendo altro, se non che il marito di lei andasse fuor de la città, et ogni ora che tardava ad andarvi, gli pareva un anno. Tutto il dì adunque più e più volte passava per la contrada, per veder se madonna Penelope gli dava segno alcuno. Egli era tanto ebro de la gioia de la promissione che ella fatta gli aveva, che non trovava luogo che lo tenesse, e per Milano, ora a piede, ora a cavallo andava come smemorato, e proprio pareva che fosse incantato; et ogni volta che in porta trovava la donna, sempre la sollecitava di ritrovar la comodità d'esser insieme. Madonna Penelope, a cui punto non piaceva questa pratica, disse al marito un giorno, essendo tutti dui insieme: Voi m'avete fat-

to entrar nel pecoreccio de le ciance con il veramente semplice Simpliciano, che ogni ora mi rompe il capo; io vorrei che voi mi levaste questa seccaggine da le spalle, e metteste fine a cotesta pratica. Or via, disse il marito, lasciate far a me, che vi farò ridere. Avevano in casa una donna attempata che si chiamava Togna, la quale era di circa sessanta anni, e lavava in cucina le scudelle et altri vasi, e nodriva alquanti porci e le galline, e sempre era unta e bisunta, e putiva da ogni canto come fanno i solfarini. Aveva l' unghie che parevano quelle di Lanfusa madre di Ferraù, con tanto grasso e mal nette sotto, che averebbe ingrassata una caldaia di cavoli. Era poi guercia da un occhio con la tigna in capo, e l' altro occhio di continovo gli colava, e sempre la bocca era bavosa, con un fiato puzzolente sovra modo; di maniera che la Ciutaccia, con cui giacque il proposto di Fiesole, era sette mila volte men brutta. Questa, eletta fu per druda di Simpliciano. Chiamatala adunque a se il padrone de la casa, le disse: Togna, io vo' porti dimane di notte con un bellissimo giovine, e voglio che a lui ti lasci maneggiare e far tutto quello che vorrà; ma guarda non parlar mai. Promise ella di

far il tutto, et il padrone le disse che la vestiria di nuovo. Il dì seguente le fece far un bagno, e le mise attorno due fantesche che da capo a piedi tutta la stropicciarono e lavarono benissimo, e le tagliarono l' unghie de le mani. Il marito di madonna Penelope, dopo desinare, diede la voce d'andar a caccia, et a cavallo montato andò fuor di Milano. Madonna Penelope si mise subito in porta, nè guari vi stette, che Simpliciano comparse e la salutò. Ella a l' ora gli disse: Signor del mio core, voi sete venuto a tempo. Mio marito è andato fuori, e non ritornerà questi due dì. Voi questa sera, tra le cinque e sei ore, ve ne verrete qui, ove troverete questa porta aperta; spingetela soavemente, e fermatevi tra la pusterla e la porta. Io ci sarò, ma non parlate nè fate romore, che io farò il medesimo; perciò che ci sono restati molti de la famiglia che non sono iti fuori. Dato questo ordine, la donna entrò in casa, e Simpliciano tutto gioioso andò a mettersi ad ordine per comparir galante cavaliero su la giostra. Come fu notte, il marito di madonna Penelope ritornò in Milano et entrò in casa, ove fece vestir la Togna con sottana di tela d' oro, et una veste sopra di

damasco cremesino, con cuffia d' oro in testa, et altri ornamenti attorno, che proprio pareva una bertuccia vestita; e di nuovo l' ammaestrò, e la fece metter tra la porta e la pusterla sua; che quasi tutte le buone case de la città ne l' andito hanno prima la porta verso la strada, e la pusterla da poi verso la casa. Se ne stavano il marito e la moglie con altri di casa con grandissimo silenzio ne l' andito presso a la pusterla, per sentir tutto ciò che Simpliciano farebbe con la Togna, la quale tutta a l' or sola, era tra le due porte. E sapendo che deveva esser tosto nuova sposa, se ne stava molto lieta. Simpliciano poi, per mostrarsi bene valoroso cavaliero, come fu da la sua donna partito, andò a casa, e con buona vernaccia fumosa, e pistachea et altri preziosi confetti si rinfrescò. Da poi questo, fatto ben profumare una camiscia di bucato, tutta bella e lavorata d' oro e di seta, se la mise indosso, e tutto da capo fin a' piedi si profumò con composizione di zibetto, ambra fina e muschio; e così profumate le vestimenta, parte con la detta composizione, e parte con augelletti di cipro et altre buone polveri odorifere e preziose, tutto d' ogn' intorno spargeva assai buon odore. Vestito

e messosi ad ordine, con più desiosa voglia aspettava la disegnata ora, che non aspettano i giudei il Messia. Cento volte l'ora si levava da sedere, e mirava se il sole s' affrettava a correr verso l' occaso. Ogni atomo e punto di tempo gli pareva pure troppo lungo, e malediceva Febo che non isferzasse i suoi cavalli. Venne la notte, e quelle cinque ore che ancora aspettar deveva, gli parevano più d' un anno. E pensando di deversi trovar con la sua cara amante, diceva tra se: Qual fu mai di me più fortunato e più avventuroso innamorato? Io debbo pur questa notte esser con la mia signora, la quale di bellezza e leggiadria non ha pariglia in questo mondo. E qual è gentiluomo dentro Milano, che meco parangonar si possa? O me beato, o me felice! E farneticando tra se, e mille pappolate dicendo, sentì toccar le cinque ore. Il per che, avendo in dosso un giuppone di raso morello ricamato con cordoni d' oro, prese una rotella e la spada, et andò verso la casa di mad. Penelope; e spinta soavemente la porta, essendo chiarissima la luna, vide a quel barlume la Togna starsi aspettando; e creduto fermamente che fosse la sua diva, risospinta la porta, se le avvicinò e le gettò le brac-

cia al collo, et amorosamente in bocca la basciò. Ben si può dire che in lui faceva l'immaginazione il caso. Aveva la Togna duo labroni grossi da schiava, et il fiato fieramente le putiva; nondimeno a l'innamorato Simpliciano parve la più delicata bocca et i più dolci labri, et il più soave fiato che trovar si potesse, e non si poteva saziar di basciare e ribasciare senza fine. Sentendo poi che roba a dosso gli cresceva, pose la Togna suso una panchetta che a caso v'era, et entrò gagliardamente in possessione di quei beni che tanto credeva aver desiderato; nè contento d'aver fatto tre arringhi, corse il quarto et il quinto. Messosi poi a scherzar con la Togna, le basciava il petto e le poppe lunghe e grosse, e le ruvide e corte e gonfie mani, tutta via imaginandosi di basciar mad. Penelope, et in bassissima voce le diceva: Vita mia cara, quando sarà mai che possiamo liberamente esser insieme? Non volete voi alcuna cosa da me? Pigliate questo rubino, prendete questa catena e queste maniglie per memoria del nostro amore. La Togna nulla dicendo, faceva pur cenno di non voler quei doni; a la fine, stimolandola il fervido amante, perchè era la Togna molto balbuziente, balbettando

gli disse che le comprasse un pettine d'osso per pettinar le lendini. A queste interrotte parole conobbe il misero Simpliciano con cui giaciuto si fosse, et aperta la porta per meglio chiarirsi, aiutato da lo splendore de la luna, vide manifestamente quella esser la Togna; onde disperato, presa la sua rotella e la spada, se ne fuggì via. Madonna Penelope et il marito, sentendo colui andarsene, apersero la pusterla, et il marito disse: Poi che Simpliciano da se s'è sgannato, non accade a far altro. Simpliciano poi mai più non passò per la contrada, e se per Milano vedeva madonna Penelope andar ad una banda, egli si voltava ad un'altra, e quella fuggiva come il morbo. Così adunque, senza spargimento di sangue, mad. Penelope si levò, col conseglio del saggio marito, la seccaggine del giovine da le spalle.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

GIROLAMO AIEROLDO

Maestro di stalla

DEL SERENISSIMO RE DI NAVARRA.

Quel dì medesimo che voi, questo carnevale, da noi partiste, dopo che si fu desinato, s' entrò a ragionare di quegli avvenimenti che tal ora impensatamente e fuor d' ogni intenzione accadeno, volendo alcuni la cagione di questo investigare. Chi diceva la fortuna et il caso esser la causa di cotali effetti; altri in contrario affermavano non ci essere nè fortuna nè caso, ma cotali nomi esser stata invenzione d' uomini che negano la providenza di Dio, e non vogliono che egli s' intrometta in queste azioni umane, misurando l' infinito poter

divino con erroneo giudizio. Altri contendevano, la fortuna et il caso prender da la Provvidenza divina le cause loro. Ci fu chi disse che quegli effetti, per l' ordinario d' un medesimo tenore sempre si veggiono succedere, o che il più de le volte tali divengono, non aver dipendenza alcuna nè da fortuna nè da caso: che ordinariamente la notte succeda al dí et il giorno a la notte, e che in Oriente si levi il sole e verso Occidente conduca il suo aurato carro e quivi si corchi, in questo la fortuna non ha che fare, e meno il caso: che poi il più de le volte l' uomo dopo l' età giovinile comincia a cangiar pelo, e di nero e biondo che l' avesse, se gli veggia divenir bianco, di ciò nè il caso nè la fortuna si prende cura, e la cagione assai è nota. Perciò dicevano alcuni, che in quelle cose che fuor del pensamento nostro ci avvengono, come è che io mi parta di casa per andar a visitar un amico mio, e caminando ritrovi una borsa piena di ducati, o mi sia a l' improviso presentata una ricca badia, non l' aspettando io, dicevano, dico, costoro, che in questi avvenimenti pare che la fortuna et il caso abbiano alcuna giuridizione. E questi tali, a cui avvengono queste cose, chiamano noi fortunati et avventu-

rosi; conciò sia che trovar danari, od esser assunto a dignità ecclesiastica, non si può attribuire a necessità nè a consuetudine, ma sí bene a fortuna o a caso, che sono cagioni per accidente in quegli effetti che non semplicemente nè il più de le volte sogliono avvenire. Ci è ben poi differenza tra il caso e la fortuna; perciò che il caso a più effetti assai distende le sue ali, che non fa la fortuna; onde ragionevolmente si può dire, che tutto quello che da la fortuna proviene, altresí dal caso provenga; ma non già diremo che la fortuna in cose pur assai che a caso provengono, abbia parte alcuna. Ma perchè di questi casuali avvenimenti e fortunevoli, et altri simili effetti, ne i ragionamenti che si fecero a Milano in nove giornate, a la presenza de la sempre onorata et acerba memoria de la illustrissima eroina, la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, assai a lungo ne scrissi, per ora mi rimarrò di farne più lungo parlare. Ragionandosi adunque, come v' ho detto, di cotali avvenimenti, et andando il tenzionare più in lungo che ad alcuni non parve che si convenisse, il nostro piacevole messer Filippo Baldo si pose in mezzo, e con quella sua affabilità pose a ciò che si tenzionava silenzio, e ci narrò

una festevol novella, ne la vostra e sua patria Milano avvenuta; et avendola io scritta, a voi la mando e ve la dono, a ciò resti appo voi per testimonio de la nostra scambievole benevoglienza.

PIACEVOL BEFFA D' UN RELIGIOSO conventuale giacendosi nel monastero con una meretrice.

NOVELLA XLVIII.

Voi sete, signori miei, entrati in un cupo et ondoso mare, a ragionar de la materia che ragionavate, appartenente in tutto a i filosofi et a i teologi, per quello che altre volte io n' ho sentito disputare. Noi siamo su l' ultimo del carnevale, et il tempo vorrebbe esser dispensato in giuochi festevoli e parlari piacevoli, a ciò poi possiamo esser più forti a sopportar il peso de la quadragesima che ci è su le porte, non si disdicendo, in questi pochi giorni alquanto licenziosi, a le persone religiose, da le mondane cose allontanate, in giuochi onesti diportarsi. Vi narrerò adunque una faceta novella che, non è molto, a Milano avvenne. E perchè i padri non deveno dar il battesimo a i loro figliuoli, io non vi dirò se la cosa avvenisse a caso od a fortuna, ma vi lascerò porre quel no-

me che più vi piacerà, imitando in questo l' eccellente dottor di legge e poeta volgare, non volgare, m. Niccolò Amanio, di buona e recolenda memoria. Egli componeva rime piene di tutti quei colori poetici che se le convengono, ma ne le testure molte fiate non osservava quella strettezza d' ordine che si ricerca; onde, essendo di ciò ripigliato, egli soleva dire, di non voler dar il battesimo a le composizioni sue; che chi quelle leggeva, le appellasse come più gli era a grado; e se non erano nè ballate nè madrigali,che tutta via perciò erano versi. Vi dico adunque, che ne la mia patria Milano sono innoverabili conventi di frati e monaci di varie religioni, e monasteri di vergini mariali assai; e di tutte le sorti ce ne sono, così d' uomini come di donne, che viveno santamente, con osservanza grandissima de gl' instituti et ordini loro, così mendicanti come d' altra sorte. Ce ne sono poi di quelli che conventuali si chiamano, licenziosi, dissoluti, poco onesti, che menano una vita scandalosa e di pessimo esempio, a cui starebbe meglio in mano la spada e la rotella, che il breviario. Di questi ce ne era in un convento, che non accade nomare, un fratacchione, troppo più

amico de le donne che non era convenevole; e non gli bastando il giorno trovarsi in casa di questa e quella meretrice, e giacersi amorosamente con loro, soleva anco sovente menarne alcuna la notte a la sua cella, e quivi tenerla sino a l' alba, e poi mandarla fuori. Avvenne che una volta ce ne condusse una, e seco la notte si corcò, correndo gagliardamente di molte poste; e mentre che con quella scherzando se la metteva sotto, venne l' ora del mattutino; e sentendo messer lo frate sonar la campana, si levò, e disse a la donna: Dormi, vita mia, che io vo' andar in coro, perciò che questa settimana tocca a me a dar principio a l' ore; io tornerò subito che l' ufficio sarà compito. Accese poi un lumicino, et aperto un suo banco ov' erano molte guastadette et ampolle, una ne prese. Era del mese di giugno e faceva il caldo grande. Il per che cominciò il frate con l' acqua che era ne l' ampolla, sentendosi per la fatica durata del giostrare tutto pieno di caldo, a lavarsi le mani e la faccia, e poi ritornò dentro il banco l'ampolla; et ammorzato il lume, uscì de la cella, e quella inchiavata se n' andò a la Chiesa. Aveva veduto la donna ciò che il frate fatto aveva, e sentito l' odore de

l' acqua rosa, e le venne voglia di rifrescarsi anco ella; onde levatasi così al buio, andò et aperse il banco, e credendosi pigliare l' ampolla de l' acqua rosata, le venne presa quella de l' inchiostro, e non sentendo odore d' acqua rosa, s' imaginò che fosse acqua a lambicco stillata per far belle carni; il che le fu più caro. Cominciò adunque a piena mano a lavarsi tutto il viso, e bagnarsi benissimo il volto, il collo, il petto e le braccia, e di tal maniera, credendosi far belle carni, le tinse in nero, che rassembrava il gran diavolo de l' inferno, e votò tutta l' ampolla, e così vota la rimise nel banco; poi tornò di nuovo con amendue le mani a fregarsi fortemente la faccia e l' altre parti bagnate, a ciò che meglio l'acqua s' incorporasse, e si corcò, et in breve s' addormentò. Ora circa il fine del mattutino si partì il frate dal coro, e se ne venne con una candela accesa in mano, et aperta la cella, vide nel letto la donna che dormiva; e veggendola tanto contraffatta da quello che esser soleva, dubitò che il diavolo de l' inferno fosse in vece di quella venuto a giacersi nel letto; onde, colto a l' improvviso da così strano accidente, ebbe tanta paura e tanto tremore ne la persona, che si

mise a fuggire, quanto le gambe il potevano portare, verso la Chiesa, ove ancora i frati erano. Quivi giunto, tutto tremante si gittò a i piedi del presidente del convento. Era tanta la paura che aveva, e tanto si trovava sbigottito, che non sapeva nè poteva formar parola; ma ansando, e di freddo sudor pieno, si sforzava di pigliar fiato e di parlare. Tutti gli altri frati ammirati di tal novità, gli erano a torno, et il presidente lo confortava, domandandogli ciò che aveva. A la fine egli, preso alquanto di lena, pubblicamente il suo peccato confessò, e piangendo narrò come aveva introdotta la meretrice,la quale in un demonio infernale s' era convertita. Il presidente, fattosi dar la stola, e fatto pigliar la croce e l' acqua santa, con i frati processionalmente andò a la cella ove la donna dormiva; et entrando dentro con molti torchi allumati, e dicendo salmi e loro orazioni, furono cagione che ella, a quel romore destandosi, alzò il capo. Come i frati videro quel mostro scapigliato, che le era caduta la cuffia dal capo, tennero per fermo che fosse uno spirito diabolico. Il presidente fu il primo a fuggire, dietro al quale chi portava la croce, quella in terra gittò, et il medesimo

fece un altro de l'acqua santa. Ella meravigliatasi di tal avvenimento, saltò fuor di letto. Come coloro la videro saltar su, e che aveva la camiscia in dosso tutta macchiata di nero, beato chi più correr poteva; di modo che per la calca tra loro, alcuni cascarono in terra, e quelli che avevano i torchi, per esser più spediti a sgombrar il cammino, lasciarono andar per terra i torchi. Ella, non si sapendo imaginar che cosa fosse questa, uscita de la cella, così in camiscia come si trovava, cominciò a correr loro dietro; e come colei che quasi con tutti aveva giocato a le braccia, e per l'ordinario l'era toccato andar di sotto, gli chiamava a nome per nome. S'abbattè in uno di quei torchi che in terra ardeva, e stesa la mano per pigliarlo, tutta si smarrì, veggendosi in quel modo contraffatta; e s'accorse, che in vece di prender acqua da farsi bella, tutta s'era tinta d'inchiostro. Ella pur tanto gridò che a la voce conosciuta, dicendo che era fatta nera da l'inchiostro, fu cagione che alquanti frati se le accostarono, e riconobbero l'errore. E per la stagione che era caldissima, alcuni fratacchioni con acqua fresca e sapone tanto la lavarono e fregarono, che ella tornò bianca come prima,

E più volte poi di questa beffa tra loro risero assai. Io lascio mo giudicar a voi se questo avvenimento fu a fortuna o a caso, e se, dopo che lavata fu e tornata come prima netta e bianca, fu ventura la sua, che più d' una decina di quei frati seco amorosamente si giacque.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E REVERENDO SIG.

IL SIGNOR

ETTOR FREGOSO

Salute.

Abbiamo fatto questo carneval passato in Bassens di quella maniera, che a la gravità e gentilezza di madama, vostra amorevole et onorata madre, fu convenevole, pigliando quegli onesti piaceri e leciti trastulli, che la stagione et il luogo ci concedevano. Erano con noi alcuni gentiluomini Italiani, la cui conversazione ne dava lieto e gioioso diporto, non ci mancando parlari piacevoli e faceti già mai; di modo che furono narrate di molte bellissime novelle, che, secondo che si narravano, furono da me scritte. Tra l'altre, una ne narrò messer Filippo Baldo, che di novelle et istorie è più copioso, che non è una florida e temperata primavera di varii fiori e di nuove erbette, e ci disse un atto d'un lione, che a tutti parve cosa mirabi-

le, e massimamente ad alcune dame e damigelle de la contrada, che con noi si trovarono di brigata. E questionandosi onde potesse provenire, che un lione si lasciasse levar fuor de gli artigli suoi un cagnolino da una giovanetta, molte cose de la natura de i lioni furono raccontate, che tutte nel vero sono notabili e meravigliose. Parve gran cosa che il lione, che è re de gli animali quadrupedi, così fieramente tema il canto del gallo, e da sì disarmato e picciolo augello via se ne fugga, come fa il semplice agnello dal fiero lupo; e tanto più fuggirà e si colmerà di terrore, nè potrà sostener l' aspetto di quello, s' avviene, come scrive Alberto Magno, che il gallo sia bianco. Non può anco sofferir lo strepito che fanno i carri rivolgendo le rote. Abborrisce grandemente il fuoco; di modo che mai non s' accosterà a chi porti fuoco in mano, e nondimeno egli è animale ferocissimo e fortissimo, ma con la ferocità è il più generoso tra le bestie che si sappia, e pare che la maestra natura gli abbia dato intelletto et una inclinazione ad intendere e conoscere le preghiere che gli porgono coloro, che dinanzi a lui prostrati gli chiedeno mercè, come narra Plinio de la cattiva de la Getulia, che ne le selve

con le dolci et umili preghiere placò l'ira di molti lioni. Et in effetto egli solo tra le fere è che usi clemenzia con i supplicanti, e tra tutti, più generosamente l'usano quelli che hanno i biondi crini lunghi su'l collo e sovra gli omeri; il che avviene solamente a quelli che generati sono da lioni e da lionze. Che se un pardo ingravida una lionza, il lione che nascerà, nè a gli omeri nè al collo le chiome già mai metterà. E questi rimescolamenti di varie sorti d'animali avvengono per lo più in Affrica; perciò che quella provincia non è molto abbondevole d'acque; onde sono sforzate varie spezie di bestie trovarsi adunate insieme a bere ove sono l'acque, e quivi tirate dal furore de la libidine, si meschiano varie sorti, e nascono poi parti nuovi e mostruosi; onde appo i Greci ebbe origine il volgato proverbio: Sempre l'Affrica apporta alcuna cosa nuova. Il che usurpò Aristotele nel libro de la generazione de gli animali, e medesimamente Anasilla a quello alluse nel quarto libro di Ateneo. Fu anco raccontato che quando i lioni sono diventati vecchi, e per la vecchiaia mancano loro le forze naturali, di modo che divengono inabili a poter cacciare, e procurarsi il vivere de le carni de gli altri a-

nimali, che grandemente appetiscono cibarsi di carne umana; onde scrive Plinio, che alcuna volta tanta moltitudine di lioni vecchi, s' è messa insieme, che hanno assediate de le città, e che gli Affricani, per levarsi l' assedio, hanno tenuto modo d' aver uno o dui lioni, i quali a le pubbliche forche appiccavano; dal che ne seguiva che gli altri lioni, per la paura di cotal supplizio, si levavano da l' assedio. Fu poi ultimamente detto, che se il lione per sorte contra l' uomo e la donna entra in collera, che prima sfogherà l' ira sua contra il maschio, e s' insanguinerà contra lui che contra la femina; e che mai non nuoce a' piccioli fanciullini, se una estrema rabbia di fame, non trovando da pascersi, nol cacciasse e stimolasse; ma non essendo sforzato da la fame, non nuoce a persona. In somma sovra il tutto fu mirabilissimamente commendato per la generosità, clemenzia e gratitudine che usa verso chi gli fa beneficio, come molti scrittori mostrano. Si conchiuse adunque, dopo molte cose dette, non aver il lione incrudelito contra la giovanetta, sí per la natural inclinazione che lo rende clemente e generoso; et altresí che la natura sua lo spinge ad aver più compassione al sesso fe-

minile, come più debole, che al maschile. Ora se la natura insegna a così feroce e forte bestia esser generosa e clemente, che deve far l'uomo capace de la ragione? E' nel vero questa vertù de la clemenzia sempre lodevole e commendabile, che altro non è che una temperanza d'animo in astenersi da la vendetta, o vogliamo dire, una lenità e mansuetudine del superiore in determinar le pene e castighi che dar si devono a i delinquenti. Nè per questo crediate che la severità le sia a modo veruno contraria, perchè tra le vertù non può esser discordia nè contrarietà. Bene è contrario a la clemenzia il vizio de la crudeltà, che è una ferina atrocità d'animo in bramar troppo più che non ci detta la ragion naturale, il castigo de gli errori, e fare che infinitamente la pena sormonti il peccato; cosa in vero che tiene più de la bestia che de l'uomo. Onde perciò che l'ira ingombra assai sovente di modo l'animo nostro che non se gli può metter freno, e sì l'abbaglia che non ci lascia discerner il vero, si suol dire che l'uomo adirato non deverebbe mai castigar un delinquente, mentre che l'ira il predomina e l'accende, perchè non saperebbe tener la mediocrità che si ricerca fra il più et il meno. Que-

sto ho io voluto dirvi, signor Ettor mio, a ciò che in tutte le azioni vostre, vi debbiate sforzare d' esser di natura dolce, clemente e benigna, acquistando l' abito di questa santa vertù, la quale ci rende simili al nostro Salvatore, che ci dice che debbiamo imparar da lui che è piacevole et umile di core, che altro non è che esser clemente e pietoso. E se a ciascuno sta bene usar clemenzia verso i delinquenti, io mi fo a credere, che a le persone religiose non istia se non benissimo, e spezialmente a quelli, che s' allevano e nodriscono per divenir prelati, et aver il governo di molti. Nel numero di questi sete voi, che di qui a poco tempo, col mezzo de la diligenza di madama vostra madre, e col favore de le vostre vertù, attendendo; come fate, a le buone lettere, sapete non vi poter mancar questo onorato Vescovato di Agen, che per voi si governa. Curate adunque di far un buon abito in tutte le vertù morali, e massimamente in questa tanto lodata clemenzia, a ciò poi non si possa da voi rimovere così di leggero. Portate anco ferma openione, esser minor male assai, quando s' abbia a venir a l' operazioni et atti de la giustizia e de la clemenzia, esser, dico, minor male a peccar in troppa mansuetu-

dine, pietà e clemenzia, che esser troppo osservatore rigido de la giustizia, che assai spesso ci fa cadere in crudeltà, vizio che in tutto dispiace a gli uomini et al nostro Salvatore; il quale non solamente è alieno da la crudeltà, ma ha per propria natura d' esser misericordioso, e perdonare a quelli che peccano, come tutto il dí per isperienza si conosce, pur che di core siano pentiti. E guai a noi, se in Dio, ancora che sia giustizia, non superabbondasse la misericordia! Il che a tutti deve esser in documento, e spezialmente a quelli che hanno il carico di governare. E' adunque lodevolissima cosa a chi casca in alcun errore et umilmente domanda perdono, l' essere clemente; onde io mi do a credere, che que' due versi che in Campidoglio furono in marmo intagliati, ad altro fine non ci fossero posti, che per àmmonire i magistrati che usassero clemenzia. Erano latini; la cui sentenza in lingua nostra materna è tale: Tu che irato sei, rammenta che l' ira del nobil lione, a chi gli è dinanzi prostrato, si nega esser fera. Ora veggiamo ciò che del lione ci fu narrato in una brevissima, ma nel vero ammirabile istorietta. State sano, e di me ricordevole.

CLEMENZIA D' UN LIONE VERSO UNA *giovanetta, che gli levò un cane fuor de gli unghioni, senza ricever nocumento alcuno.*

NOVELLA XLIX.

Alessandro Farnese, cardinale di Santa Chiesa e nipote di Papa Paolo terzo, che novellamente è passato a l'altra vita, mandò a donare, questi anni passati, a Ferdinando eletto Re de' Romani, tra molte altre cose rare, alcuni lioni e tigri, i quali da esso Re furono graziosamente accettati. Passarono in Alamagna con stupore, per esser bestie insolite in quel paese. Il re Ferdinando poi che alquanti giorni ne la Corte sua tenuti gli ebbe, e saziati i paesani de la vista d'essi animali, si deliberò di fargli condurre in Boemia; nè dando troppo indugio al suo pensiero, ordinò che condotti vi fossero; onde per lo camino tutti i paesani correvano a lo in-

solito spettacolo, per veder quelle fere, che mai vedute non avevano. Communemente tutte le cose nuove generano ammirazione, e da tutti, o belle o brutte che siano, sono volentieri vedute; il per che, erano astretti i conduttori, quasi a forza, in ogni luogo per dove passavano fermarsi; perciò che ciascuno aveva piacer grandissimo di veder quelle bestie. Pervennero a la fine in Boemia, e fermatisi in una città, concorreva tutto il popolo a gara a veder gl' insoliti animali. Era in quella città una gentildonna, la quale avevasi allevato uno di questi cagnolini piccioli, assai bello e piacevole, il quale le era fuor di modo caro, e quasi pel continovo se lo portava in braccio. Avvenne che una sua donzella, udita la fama di questi animali, e veggendo ciascuno correr a vedergli, anco ella di brigata con altre persone vi corse. Aveva ella a l'ora per sorte il cagnolino in braccio; il che veggendo la madonna, cominciò a garrirla e dirle che lasciasse il cane in casa, e che guai a lei se male gl' interveniva. La giovanetta, accesa dal desio di veder quegli animali, se n' andò di lungo col cane in braccio. Come ella fu ove era un lione, o che piena d' ammirazione fosse, e quasi fuor di se,

o che che se ne fosse cagione, il cane le uscì de le braccia, e corse ne le branche del lione, il quale presolo, lo teneva, e non gli faceva male alcuno. La sbigottita giovane credette di morir di doglia, e ricordandosi de le minaccie de la padrona, che sapeva amar sommamente il cane, e dubitando non esser da lei fieramente battuta, senza più starvi a pensar su, fatta per disperazion sicura, intrepidamente, con stupore di chiunque la vide, s' appressò al lione, e fuor de gli unghioni gli levò il cagnolino. Il lione nè più nè meno si mosse contra la giovanetta, come averia fatto una semplice pecora; il che diede assai che dire a tutti; e molti ci furono che lo attribuirono a la verginità de la giovane, et a la natural clemenzia del lione. A me basta d'aver narrata la cosa come fu; voi mo investigate la cagione di questa mansuetudine.

IL BANDELLO

AL VERTUOSO

MESSER

MARC' ANTONIO CAVAZZA

Salute.

Io mi credeva, dopo il ritorno vostro da Roma, che voi deveste venir a star qui con noi alquanti dí a ricrearvi un poco, e narrarci del modo che in mare capitaste in mano di quei corsari, e come poi cosí tosto ne foste liberato; che in vero voi avete avuto una bellissima grazia ad esser uscito fuor de le mani di quegl' infedeli. Del che con voi mi rallegro con tutto il core, dandovi per conseglio, che un' altra volta vi guardate d' incappare in cosí mali spiriti, che non basterà nè acqua santa, nè vi varrà il segno de la croce a uscirne fuori. Noi abbiamo fatto un carnevale, secondo l'usanza nostra, assai piacevole in questo nostro luogo di Bassens. Qui capitò, già molti dí sono, messer Filippo Baldo, che veniva di Fiandra per passar in Spa-

gna, e con noi ha riposato questo verno. Egli è il padre vero de le novelle, e sempre n'ha pieno un carnero; e tra molte altre che narrate ci ha, ne narrò una nel giardino, che ci fece molto ridere, la quale io scrissi. Sovvenendomi poi di voi che io desiderava che foste qui, poi che venuto non sete, ho voluto che questa novella sotto il vostro nome, con l'altre sue sorelle s' accompagni, a ciò che veggiate, se bene da voi son lontano, che nondimeno di voi e de la cortesia vostra tengo quella memoria che l'amore, che sempre mostrato m' avete, ricerca, e che punto di voi non mi scordo. Cosí potessi io con altra dimostrazione farvi conoscere quanto ch' io v' ami, e desideri di farvi cosa grata, a ciò che voi poteste pienamente conoscer l'animo mio. Ma chi fa ciò che può, adempie la legge. State sano, e non vi scordate far le mie umili raccomandazioni a l' illustriss. e reverendissimo Monsignore, commune padrone.

ARNALDO TROMBETTA PERDE QUANTO HA A primiera, et al correr de l' anello guadagna assai più, e si rimette in arnese.

NOVELLA L.

Per esser il tempo del carnevale, che, come più volte ho detto, suole per l' ordinario gioiosamente in feste e piaceri dispensarsi, e veggiamo tutte le sorti de gli uomini più del solito allegramente trastullarsi, non reputo che a noi altri sia disdicevole il ricrearsi con piacevoli ragionamenti. Io v' ho questi dì narrate alcune novelle, per la maggior parte a la presenza di madama e de le sue damigelle. Ora che ella non ci può essere, per trovarsi in affari di grandissima importanza occupata, noi che nel giardinò siamo, diportandoci sotto questi pergolati, logoraremo questa breve ora, passeggiando e ragionando. Che se al gran filosofo Aristotele, et a i sagaci suoi peripatetici non pareva disconvenevole passeggiando di filosofare, e disputar questioni altissime e

profonde de le cose de la natura, meno deve esser disdetto a noi, ragionando di cose festevoli, e da far rider Saturno che mai non ride. Dicovi adunque che le guerre di Lombardia guerreggiate sotto il governo del signor Prospero Colonna, d'onorata memoria, si fece una tregua per molti mesi; onde Arnaldo Francese, che era trombetta d'esso signor Prospero, domandò congedo per alcuni dì, per andar in Francia a casa sua, e graziosamente gli fu concesso. Egli aveva sì ben fatti i casi suoi, che si trovava più di sei cento ducati d'oro, i quali deliberava portar a casa, e comperarsi un poderetto, con speranza di guadagnarne de gli altri a la giornata, e così crescer i suoi beni, per poter poi riposare ne la vecchiezza. Avuta licenza e montato a cavallo, cominciò a buone giornate a seguir il cammino verso Francia, e passate l'alpi e la Savoia, andar a la volta de la città di Parigi. Era costui d'un villaggio, che è di là da Parigi tre o quattro leghe verso Normandia. Pervenuto adunque presso a Parigi, ad una buona osteria dismontò a desinare. Erano poco innanzi quivi albergati alcuni gentiluomini, e già desinavano. Smontato il trombetta, e fatto metter il cavallo ne la stal-

la e ben curare, fu messo in una camera, e datogli da desinare. Egli era un bel compagno, molto ben vestito, con casacca di velluto, e con la berretta ricca di puntali d'oro, e d'una preziosa medaglia; aveva anco al collo una catena d'oro di settanta in ottanta scudi, con ricchi anelli ne le mani. Come ebbe desinato, si mise ad andare per l'osteria, e vide i gentiluomini sovra detti, che in camera ove desinato avevano, giocavano una grossa primiera. Era Arnaldo assai più vago del gioco, che le gatte de i topi; il per che, salutati con riverenza i giocatori, s'accostò a vedergli giocare. Non stette guari a vedere, che si fece un resto di forse cento scudi, nel quale uno aveva arrischiato tutti i danari che dinanzi aveva. Questi, perduta la posta, si levò dal gioco, dicendo di non voler più giocare. Il trombetta a l'ora, messa la mano a la berretta, disse: Signori, quando non vi dispiaccia, io giocherò volentieri venticinque scudi. Siate il ben venuto, risposero coloro; sedete. Arnaldo assiso, cacciò mano a la borsa e cavò fuor venticinque scudi, e cominciò a giocare. Vinceva ora una posta, ora un'altra ne perdeva. Come poi cominciò a riscaldarsi su il gioco, tratto tratto fa-

ceva del resto, e per lo più de le volte perdeva; e di modo tanto strabocchevolmente giocava, che in poco d' ora perdè la somma di più di sei cento scudi. Nè gli bastando questo, si giocò tutti i panni, la berretta, la catena, gli anelli, et il ronzino, e restò un bel fante a piede, in colletto con la tromba a le spalle; la quale non vi saperei ben dire come gli rimanesse, se fu che egli, per riverenza de l' insegna, giocar non la volesse, o pure che i giocatori non le volessero dir sopra. Sia come si voglia, egli si trovò il più disperato uomo del mondo, e non sapeva ciò che farsi. A la fine pur si mise a camminar a piede, et a buon' ora, che era di state, arrivò a Parigi. Era altre volte dimorato per molti dì esso Arnaldo in un albergo dentro Parigi, ove aveva avuta amorosa pratica con una giovane assai bella, che là entro era servente de l' oste. Colà adunque inviatosi, et inteso che la giovane più non ci dimorava, ma che serviva la moglie d' un grosso mercadante, l' andò a cercare; e trovatala et insieme riconosciutisi, la giovine lo vide molto volentieri, et amorevolmente lo raccolse. Arnaldo le diede ad intendere, che era stato svaligiato da certi malandrini che gli avevano le-

vato il valore di circa mille scudi, e che buon mercato avuto n' aveva che non l' avessero anciso. Mossa la giovane a pietà, lo introdusse in casa,e lo mise in una guardacamera, dove gli portò molto bene da cena, e gli fece molte carezze; e più di due volte amorosamente insieme si trastullarono. Era la padrona, come v' ho detto, moglie d' un gran mercadante, il quale in quel tempo era per suoi traffichi ito in Fiandra, e la buona donna, per non perder la sua giovanezza, essendo molto bella, s' aveva eletto per innamorato un giovine mercadante Fiorentino, molto ricco e splendido, col quale ella, mentre il marito stava fuor di Parigi, si dava il meglior tempo del mondo, e trafficava forte a cacciar il diavolo ne l' inferno. Aveva commesso la donna a la servente, che avesse cura di preparar in camera del confetto, de le frutte secondo la stagione, e del buon vino; perchè l' amante suo quella sera doveva venire a giacersi con esso lei. La servente, che de l' amore de la padrona era consapevole, fece l' apparecchio del tutto. E perchè la donna era consueta a starsi con il Fiorentino in camera e quivi corcarsi, non si curò altrimenti far cangiar luogo al trombetta; perchè, dormen-

do ella ne la guardacamera, sperava quella notte godersi il suo trombetta; ma, come dice il proverbio, chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte. Pareva a la padrona che per esser il caldo grande, la guardacamera fosse luogo molto più fresco che la camera; il per che, venuto che fu il giovine Fiorentino suo innamorato, commise a la servente che lo menasse ne la guardacamera. Ella non ebbe tempo di cavarne fuori il suo trombetta; ma corsa innanzi, lo fece nasconder dentro il camino del fuoco, dinanzi al quale era tirato un gran tappeto. Il trombetta subito si ricoverò là dietro, e cheto se ne stava. Il Fiorentino, come là dentro fu, per il caldo grande che faceva, cominciò a spogliarsi. Il trombetta, guardando per un pertugetto che nel tappeto era, vedeva tutto ciò che ne la guardacamera si faceva. Vide adunque il giovine levarsi dal collo una bellissima catena d'oro, con un ricchissimo fermaglio a quella pendente, nel quale erano quattro perle con un orientale rubino in mezzo a quelle legato in oro, che in tutto valevano più di mille ducati. Vi pose ancora una borsa piena di scudi, et in fine restò tutto spogliato in camiscia, avendolo la servente aiutato a

cavarsi le calze. Venne poi la padrona, la quale anco ella con aita de la fante si spogliò in camiscia. La fante se n' uscì de la guardacamera, e lasciò i dui amanti, che credevano d' esser senza testimoni. Quivi abbracciando l' un l' altro, amorosamente si basciavano, dicendo la donna al giovine: Ove tutto oggi sei tu stato, che dopo desinare sin ora non ti sei lasciato vedere? Tu devi esser dimorato con alcuna tua amica che più di me t' è cara. Il giovine basciandola, le rispondeva: Vita mia cara, io non amo altra donna al mondo che te, ma da certi miei compagni sono stato condotto a le tornelle, a veder correre a l' anello. E che cosa è questo correre? disse la donna. Il giovine a l' ora le narrò come si faceva. Il per che, soggiunse la donna, corri anco tu, e vedi se sai di prima botta dar ne l' anello; e conciatasi a gambe aperte, stava aspettando che il giovine corresse, il quale, ritiratosi alquanto indietro, corse per investir al luogo debito; ma, che che se ne fosse cagione, egli non seppe entrare col pivolo in casa. O bel giostratore! tu non guadagnerai già l' anello, disse la donna. Soggiunse a l' ora di burla il giovine: Se ci fosse la tromba, io farei benissimo. A que-

sto motto, il trombetta con voce orrenda disse: Per tromba non si resti; e tutto a un tratto sonò un tremendo suono con la tromba, e saltò fuor del camino, altamente sonando; il che di modo spaventò i dui amanti, che non raffigurando chi fosse quello che sonava, ma credendolo un diavolo, si misero a fuggire su per una scala ne l'alto de la casa. Il trombetta, che adocchiato aveva la borsa e la catena, come vide salire coloro in alto, sonando serrò loro l'uscio su le spalle, e presa la catena con la borsa et il mantello del giovine, senza esser veduto, se n'uscì di casa, essendo già su l'imbrunir de la notte, e via se ne fuggì, divenuto in un punto vie più ricco d'assai che prima non era.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SUO NIPOTE

MESSER

GIAN MICHELE BANDELLO.

Sogliono ordinariamente le donne, colte a l' improvviso, aver secondo i casi le risposte pronte, et in un subito proveder a quanto bisogna; e dando loro questo la natura, non deve esser dubbio, che più provide e più accorte saranno quelle che più averanno praticato. Ma quali donne praticano più diversità di cervelli de le cortegiane de la Corte di Roma? Quivi communemente concorrono tutti i belli et i più elevati ingegni del mondo, essendo Roma commune patria di tutti; quivi d' ogni sorte le buone lettere fioriscono, così latine come greche e volgari; quivi sono iureconsulti eccellenti, filosofi e naturali e morali, consumatissimi; quivi pittori si veggiono miracolosi. Ci sono scultori, che nel marmo cavano i volti vivi, et i conflatori col metallo gittano ciò che vogliono. Ma per non

raccontar d' una in una l' arti, elle in perfezione tutte ci sono; di maniera che in ogni specie di vertù chi vuole farsi eccellente, vada ad imparar a Roma. E perciò che, come dice l' ingegnoso Sulmonese, avviene assai spesso, ch' un medesimo terreno produce la rosa e l' ortica; così anco a Roma ci sono uomini buoni e tristi. Ma lasciando il resto parlerò de le cortegiane, che per dar qualche titolo d' onestà a l'esercizio loro, s' hanno usurpato questo nome di cortegiane. Sono per l' ordinario tutte più avide del dunaro, che non sono le mosche del mele; e se casca loro ne le mani alcun giovine di prima piuma, che non sia più che avveduto e scaltrito, vi so dire che senza oprar rasoio lo radono fin su'l vivo, e ne fanno anotomia. Ora ragionandosi in Milano in una onorata compagnia di molti gentiluomini, d' alcune cortegiane, e de i loro modi che assai sovente usano, il capitano Gian Battista Olivo, uomo molto faceto e gentile, narrò una novelletta a Roma accaduta, la quale avendo io scritta, secondo la narrazione da lui fatta, ho voluto che sia vostra; e così ve la mando e dono, essendo tutte le cose mie vostre. State sano.

ISABELLA DA LUNA SPAGNUOLA FA una solenne burla a chi pensava di burlar lei.

NOVELLA LI.

Chi volesse far il catalogo de le cose che fanno le cortegiane in tutti i luoghi ove si trovano, averebbe, per mio giudizio, troppo che fare; e quando si crederia d' aver finito, pur a l' ora resteria più a dire, che quanto detto si fosse. Ma vegniamo a qualche atto particolare, e narriamo alcuna facezia di quelle che queste barbiere fanno. Tra l' altre che a Roma sono, ce n' è una, detta Isabella da Luna, Spagnuola, la quale ha cercato mezzo il mondo. Ella andò a la Goletta et a Tunisi, per dar soccorso a i bisognosi soldati, e non gli lasciar morir di fame. Ha anco un tempo seguitata la Corte de l'Imperadore, per la Lamagna e la Fiandra, et in diversi altri luoghi, non si trovando mai sazia di prestar il suo cavallo a vettura, pure che fosse richiesta. Se n' è ulti-

mamente ritornata a Roma, ove è tenuta da chi la conosce, per la più avveduta e scaltrita femina che stata ci sia già mai. Ella è di grandissimo intertenimento in una compagnia, siano gli uomini di che grado si vogliano; perciò che con tutti si sa accomodare a dar la sua a ciascuno. E' piacevolissima, affabile, arguta, et in dare a' tempi suoi le risposte a ciò che si ragiona, prontissima. Parla molto bene Italiano; e se è punta, non crediate che si sgomenti, e che le manchino parole a punger chi la tocca, perchè è mordace di lingua, e non guarda in viso a nessuno, ma dà con le sue pungenti parole mazzate da orbo. E' poi tanto sfacciata e presuntuosa, che fa professione di far arrossire tutti quelli che vuole, senza che ella si cangi di colore. Erano in Roma alcuni nostri gentiluomini Mantovani, molto vertuosi e gentili, tra i quali v'erano m. Roberto Strozzi, messer Lelio e messer Ippolito Capilupi, fratelli. Messer Roberto è in Roma per suo piacere, e m. Ippolito v'è tenuto per gli affari del nostro illustriss. e r. Cardinale di Mantova. Stanno tutti in una casa, ma ciascuno appartatamente vive del suo. E' ben vero che il più de le volte mangiano di compagnia, portando

ciascuno la parte sua, e così menano una vita allegra e gioiosa. Con loro si trovano assai spesso alcuni altri, perchè sono buon compagni, e nel loro albergo di continovo si suona e canta, e si ragiona de le lettere, così latine come volgari, e d' altre cose vertuose; di modo che mai non si lasciano rincrescere. Praticava con questi signori molto domesticamente, e spesso anco ci mangiava, un Rocco Biancalana, il quale aveva nome d' agente d' un illustris. e r. Cardinale; il quale per esser stato lungo tempo in Roma, et esser piacevole e non meno mordace d' Isabella, ogni dì era a romore di parole con lei. D' essa Isabella, la quale anco spesso si trovava con i suddetti signori, era m. Roberto un poco, come si dice, guasto, e volentieri la vedeva. Ma tra Rocco e lei era una perpetua gara, e contendevano tra loro, chi fosse tra lor dui più maledico, più calcagno, e più presuntuoso; di maniera che sempre erano a le mani. Del che quei signori, veggendo la prontezza del dire di tutti dui, e le scomunicate ingiurie che si dicevano, ne pigliavano meraviglioso piacere, e spesso, per più accendergli a dirsi villania, gli aizzavano come si fanno i cani. Et in somma tra la luna e la lana era

crudel nemistà, non potendo Rocco sopportare, che una sì pubblica e sfacciata meretrice, che aveva avute più ferite ne la vita che non sono fiori a primavera, praticasse con quei gentilissimi spiriti, et assai sovente ne garrì m. Roberto. Ora l'illustriss. e rever. Cardinale che in Roma teneva Rocco, avendo forse da trattar negozii di grandissimo momento, mandò a Roma m. Antonio Romeo, uomo di grandissimo maneggio, et atto a trattar ogni difficil et intricato affare, quantunque intralacciato fosse; et in effetto era il Romeo un compito uomo, se non avesse avuto una taccherella che tutto lo guastava, perchè era fuor di misura misero et avaro. Come egli fu venuto a Roma, Rocco mancò alquanto del suo grado, perciò che stava sotto al Romeo, e tanto e non più negoziava, quanto gli era da Romeo imposto; di modo che pareva negoziatore del Romeo, non del Cardinale, et in casa con lui viveva, non come compagno, ma quasi come servidore. Ma non era cosa che a Rocco più premesse, che la miseria del Romeo; di maniera che ogni picciolo avvantaggio che trovato avesse, averia piantato, come si suol dire, il suo Cardinale, e si sarebbe accordato con altri, ancor che

fossero stati privati e senza grado veruno; perciò che esso Rocco teneva forte del parasito, et averebbe sempre voluto la tavola piena. In questa sua mala contentezza, egli spesso si ritrovava a desinare et a cena con i suddetti signori, e quivi, dicendo male de la estrema avarizia di messer Antonio, si disfogava; et ancora che ci fosse Isabella, non se ne curava. Cominciava egli a dire che il pane si comprava tanto duro, che non si poteva con i denti masticare nè tagliar con coltello, e che aveva la muffa, e che ben ispesso lo faceva biscottare, allegando che asciugava il catarro; che inacquava il vino, prima che venisse a tavola, tanto forte che ne averia potuto bere uno ch'avesse mille ferite in capo; che altra carne non si vedeva che di bue, la quale prima che si finisse, aveva fatto tre o quattro brodi; che ci era un gambetto che più di venti volte era stato in tavola, nè mai fu da persona tocco, perchè era un osso ignudo senza carne, e che come la tavola era messa, da se stesso saltava in tavola. Diceva che 'l formaggio era tutto roso da le tarme e guasto, e che le frutte si compravano mal mature, e venivano in tavola cinque e sei volte. Queste cose diceva egli

senza rispetto veruno, nè si curava che da tutti fosse udito. Avvenne un dì, che tra lui et Isabella furono di male parole, e vennero su i criminali; di modo che Rocco gli disse che se non fosse stato il rispetto di m. Roberto, le averia detto cose che l'averebbero fatta arrossire. E che mi puoi tu dire, soggiunse Isabella, se non ch'io sono una puttana? Questo già si sa, nè io per questo arrossirò. Riscaldato Rocco da la collera, s'offerse di pagar una cena lauta e magnifica, e che oltra l'altre vivande ci fossero duo para di fagiani, et ella si contentasse che a la presenza sua dicesse tutte quante le poltronerie che di lei sapeva; al che s'accordarono per il giovedì seguente. In quel tempo, ancora che Rocco sapesse assai ribalderie di lei, nondimeno da molti che la conoscevano intese cose assai più che non sapeva; et a ciò che di memoria non gli uscissero, ne scrisse un lungo memoriale di tre fogli di carta. Egli era bello scrittore, e tutte le cose aveva con bellissimo ordine scritte. Or giunta la sera che la cena era messa ad ordine, messer Antonio Romeo, che aveva inteso la cosa, e si trovava mezzo ammalato, si condusse a casa de i signori Mantovani, per prender alquanto di ricreazione

de la disputa che si deveva fare. Erano tutti con Isabella in una sala a torno al fuoco. Cacciò mano Rocco al suo libretto, et ad Isabella disse: Puttana sfacciataccia, questa è la volta che non solamente io ti farò arrossire, ma ti farò crepare. Ella se ne stava alquanto malinconica, e diceva: E' egli possibile, Rocco, che tu mi voglia morta? Ceniamo in pace, e dopo cena tu leggerai il tuo processo criminale. No no, rispondeva Rocco, io ti vo' far parer la cena più amara che fele. E veggendo Isabella che egli era pur disposto di legger prima che si cenasse, pregò molto quei gentiluomini che le facessero far grazia, che ella fosse quella che leggesse al meno la prima carta di ciò che Rocco aveva scritto, promettendo non partirsi, nè straziare o abbrusciare la scrittura, ma letta la prima carta, renderla ad esso Rocco. Parve la domanda non incivile; onde tutti astrinsero Rocco che le compiacesse; il che egli fece. Come ella ebbe in mano la scrittura, ne lesse piano otto o diece linee, poi disse: Ascoltate, signori, et udirete se mai fu al mondo la più mala lingua di quella di Rocco. E secondo che deveva leggere il male di se stessa, mostrando non sapere che quivi fosse il Romeo, dis-

se ordinatamente tutte le cose che Rocco aveva in tante volte in vituperio d' esso Romeo dette, biasimando con agre parole la miseria di quello. Pareva proprio che ella ciò che diceva lo leggesse su la scrittura; e quando ebbe detto assai, serrata la scrittura, disse: Che vi pare, signori, di questo ribaldo? Non vi pare egli che meriti mille forche? Io non conosco questo Romeo, ma io intendo che è gentilissima persona, e che in casa sua si vive molto civilmente; e questo ribaldo non si vergogna dir male d' un uomo da bene, e d' uno, ne la cui casa egli ha il vivere? Pensate se è tristo. Era Rocco tutto fuor di se, mezzo stordito, nè sapeva che dirsi. Medesimamente il Romeo, che sapeva esser vere le cose che da la sua miseria s' erano dette, senza prender congedo, se n' andò, et il simile fece Rocco; di sorte che nè l' uno nè l' altro assaggiò boccone de la preparata cena, dove si disse che Rocco aveva fatta la zuppa, come si dice, per le gatte. Cenarono quelli che rimasero, e con Isabella istessa risero pur assai, che sì bene avesse saputo beffar Rocco, e salvar se stessa.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

ANGELO DAL BUFALO.

Essendo noi, come sapete, questi dì passati a Casal maggiore, la valorosa eroina, la signora Antonia Bauzia, marchesa di Gonzaga, avendo dal Re Cristianissimo comprato con danari de la sua dote, quel castello, quivi fece le suntuose nozze de la molto gentile sua figliuola, la signora Camilla Gonzaga, nel marchese de la Tripalda, de l'onorata e real famiglia de i Castrioti, che molti secoli ha l'Epiro signoreggiato. Erano quivi i tre fratelli de la sposa, tre veramente magnanimi eroi, il signor Lodovico di Sabioneda, il signor Federico di Bozolo, e la bontà et amorevolezza del mondo, il sig. Pirro di Gazuolo, con una onorevole compagnia di molti signori e gentiluomini; e per esser il caldo grandissimo, dopo che si fu desinato, essendo tutti in una gran sala terrena, as-

sai, secondo la stagione, fresca, o almeno de l'altre stanze assai men calda, s'entrò in un bellissimo ragionamento de la liberalità e magnificenza d'alcuni grandissimi prencipi, e massimamente di quelli, che avuti i proprii nemici ne le mani, non solamente loro avevano perdonato e donatogli la vita, ma gli avevano rimessi ne i regni e dominii già perduti, o datogli aiuto a ricuperargli. Da gli antichi si venne a i moderni, e fu con general lode da tutti sommamente lodato Filippo Maria Vesconte, terzo Duca di Milano, il quale, avendo ne le mani per prigioni Alfonso di Ragona con altri re, e tanti prencipi, baroni e signori, non solamente non fece lor pagare riscatto alcuno, ma onoratamente fece albergar ciascuno secondo il grado che aveva, e con lauti e luculliani conviti molti di festeggiò, dando loro di feste e giuochi ogni trastullo che fosse possibile; poi liberamente tutti lasciò ritornar a casa et aiutò Alfonso a ricuperar il regno di Napoli. Fu anco meravigliosamente celebrato il magno Lorenzo de' Medici, padre di Lione X. Sommo Pontefice, il quale fu moderatore e capo sapientissimo de la repubblica Firentina, e quella con tanta riputazione sempre resse. Aveva Ferrando vec-

chio di Ragona, Re di Napoli, con Papa Sisto IV. fatta collegazione, per levar in ogni modo Lorenzo de' Medici dal governo di Firenze, e messosi un grosso esercito insieme, col quale fu assalita la Toscana; et avendo già occupato molte terre e castella del Dominio de i Firentini, Alfonso duca di Calabria, con astuzia e favore d' alcuni cittadini, era con parte de l'esercito entrato in Siena, tutta via guerreggiando i Firentini. Lorenzo, che si vedeva abbandonato da' Veneziani e da Milano, non isperava poter esser soccorso, per la morte del duca Galeazzo Sforza, e discordia de i governatori del Pupillo; poi che molti pensieri ebbe fatto per liberar la patria, deliberò (poi che i nemici dicevano non ricercar altro, se non che Lorenzo non governasse) andar egli in persona a Napoli a ritrovar Ferrando; e messo in Firenze quell' ordine che gli parve il meglio, andò giù per l' Arno a Pisa, ove preso un bregantino, navigò a Napoli. Giunto quivi con prospera navigazione, e smontato in terra se n' andò di lungo, senza dar indugio al fatto, a trovar nel castello il re Ferrando; al quale, trovatolo in sala con i suoi baroni, fece la convenevol riverenza, e gli disse: Sacro Re, io

son Lorenzo de' Medici, venuto al tuo cospetto come a tribunale giustissimo, e ti supplico che degni prestarmi grata udienza. Ferrando si riempí d' estremo stupore al nome di Lorenzo de' Medici, e non poteva imaginarsi come egli fosse stato oso venirgli a l'improvviso senza salvocondotto, nè sicurezza veruna ne le mani; tutta via, mosso da non so che, lo ricevette umanamente, e ritiratosi ad una finestra, gli disse che parlasse quanto voleva, che pazientemente l' ascolterebbe. Era il magno Lorenzo non solamente di varie scienze dotato, ma era bel parlatore et eloquentissimo. Di tale adunque maniera propose il caso suo al Re, e sí bene gli seppe le ragioni sue dimostrare, che avendo poi più volte insieme le cose de l' Italia discorse, e disputato Lorenzo de gli umori de i prencipi Italiani e de i popoli, e quanto si poteva sperar ne la pace e temer ne la guerra; Ferrando si meravigliò molto più che prima de la grandezza de l' animo, e de la destrezza de l' ingegno, e de la gravità e saldezza del buon giudizio d' esso Lorenzo, e quello stimò essere de le segnalate persone d' Italia. Il per che conchiuse tra se esser più tosto da lasciar andar Lorenzo per amico, che a ritenerlo per nemi-

co. Così tenutolo alcun tempo appo se, con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, che fra loro nacquero accordi perpetui, a comune conservazione de gli stati loro; e così Lorenzo, se da Firenze s'era partito grande, vi tornò grandissimo. In questi ragionamenti, sì come il duca Filippo e Ferrando, furono lodati, fu per lo contrario notato di poca liberalità Lodovico XII. che usò contra Lodovico Sforza, che egli in prigione lasciò morire. Era a questi ragionamenti presente m. Bartolomeo Bozzo, uomo Genovese, il quale, a proposito di ciò che si parlava, narrò una bella istoria a' giorni nostri avvenuta; e perchè mi parve degna di memoria, e poco tra i Latini divolgata, io la scrissi. Pensando poi a cui donar la devessi, voi subito a la mente mi occorreste, come uno de i cortesi e liberali gentiluomini che io mi conosca a questi tempi; e perchè vi conosco, per la lunga pratica che insieme abbiamo avuto, uomo nemico de le cerimonie, non vi dirò altro. L' istoria adunque al nome vostro dedico e consacro, cominciando con effetto a riconoscer le molte cortesie e piaceri da voi ricevuti.

MAOMET AFFRICANO SIGNORE DI DUBDÙ vuol rubare a Saich Re di Fez una città, et il Re l'assedia in Dubdù, e gli usa una grandissima liberalità.

NOVELLA LII.

M'hanno mosso, signori miei, i vostri ragionamenti a raccontarvi, al proposito de le cortesie del Duca e del Re, una istoria avvenuta in Affrica, nel tempo che io in quelle bande trafficava. Io per tutte quelle provincie Affricane e regni ho praticato venti anni al meno, e credo che ci siano poche città che vedute non abbia, et annotati molti lor costumi; e tra l'altre cose che ci ho trovate, con isperienza ho conosciuta una grandissima cortesia e lealtà in quei mercadanti Affricani. Medesimamente è sicurissimo il praticare con i gentiluomini del paese; con ciò sia cosa che per l'ordinario sono buone persone, costumate, e vivono molto civilmente, e vestono a la foggia loro politamente. Io confessar vi posso d'aver tro-

vato in luoghi assai de l'Affrica vie più d'amorevolezza e carità, che (e mi vergogno a dirlo) non ho trovato tra' cristiani. Essi servano la legge loro Maomettana molto meglio che non facciamo noi cristiani la nostra, e sono per lo più grandissimi elemosinieri, e reali osservatori di tutti i contratti che con loro si fanno; e quello che parlo, lo dico per la più parte, perchè anco tra loro se ne trovano di giuntatori e tristi, e massimamente chi s'avviene con gli Arabi, che per tutto sono dispersi. Ora venendo a quello che narrarvi ho deliberato, vi dico che non molto lunge dal gran regno di Fez, è una città che gli Affricani chiamano Dubdù, città antica, e posta sopra un alto monte che molto è abbondevole di freschissimi fonti, che per la città a commodo et utile de gli abitanti discorrono. Di questa città è lungo tempo che ne furono signori alcuni gentiluomini de la casa de i Beni Guertaggien, che fin adesso la possedono. Quando la casa di Marino, che perdette il regno di Fez, fu quasi distrutta, gli Arabi fecero ogni sforzo per occupar Dubdù; ma Musè Ibnù Camnù, che ne era signore, valorosamente si difese; di modo che costrinse gli Arabi a far alcune

convenzioni, e più non offender quella città nè altri suoi luoghi. Lasciò Musè dopo la morte signore di Dubdù un suo figliuolo, chiamato Acmed, di costumi e di valore al padre assai simile, che in grandissima pace conservò il suo stato insino a la morte. A Acmed successe nel dominio, per non aver figliuoli, un suo cugino nomato Maomet, giovine in vero d'alto core, il quale ne la milizia fu molto eccellente, e prode de la sua persona. Acquistò costui molte città e castella a i piè del monte Atlante, verso mezzo giorno, ne i confini di Numidia. Egli adornò pur assai Dubdù di bellissimi edificii, e la ridusse a più civiltà di quello che era. Dimostrò tanta liberalità e cortesia a gli stranieri, et a quelli che passavano per la sua città, onorando tutti, secondo quello che valevano, e facendo le spese ad infiniti, che la fama de le sue cortesie volava per tutti quei contorni. Io, in compagnia d'alcuni gentiluomini di Fez, una volta ci capitai, e fui alloggiato nel suo palazzo con i compagni, dove fummo tanto onoratamente trattati, quanto dir si possa; e perchè intese che io era cristiano e Genovese, parlò buona pezza meco de le cose d'Italia, e del modo nostro di vivere, usan-

do sempre tanta umanità verso tutti, che era cosa mirabile. A me in particolare fece molte offerte. Ora perchè l'uomo assai spesso non sa vedere nè conoscer il suo bene, e ne la prospera fortuna da se s'acceca, e nessuna maggior peste è ne le Corti de i signori, come è l'adulazione; venne voglia a Maomet d'occupare Tezà, città vicina al monte Atlante circa cinque miglia, che era del Re di Fez. Communicò questo suo pensiero con alcuni de i suoi, i quali, non considerata la potenzia e grandissimo dominio del Re di Fez, al quale in modo veruno Maomet non era da esser agguagliato, con sue vane adulazioni il persuasero a far l'impresa. E perchè ogni settimana a Tezà si costuma di far un solenne mercato di frumento, ove concorrono assai popoli, e massimamente montanari, indussero Maomet che si disponesse in abito di montanaro d'andar al mercato, e che essi con gente che meneriano seco, assalirebbero il capitano di Tezà, e che senza dubbio prenderiano la città; perchè di dentro egli aveva una gran parte del popolo, che in suo favore, udito il nome di Maomet e vedutolo presente, si leveria. Ma, che che si fosse, questo trattato pervenne a le orecchie a Saich, de

la famiglia di Quattas, Re di Fez e padre del Re che oggi dì regna. Saich, inteso il pericolo, di subito fece metter soldati a la guardia di Tezà, e congregato un grosso esercito, andò a i danni di Maomet; et ancora che egli fosse colto a l'improvviso, sostenne nondimeno animosamente l'assedio et assalto de i soldati del Re. Come v'ho già detto Dubdù è posta su 'l monte, e molto forte per il sito; onde fu una e due volte la gente del Re da quelli de la città, con la morte di molti di quei di fuori, ributtata. Ma il Re rinforzò il suo campo di molti balestrieri et archibugieri, e molto danno dava a la città, deliberato di non partirsi da quell' assedio, se prima non se ne impadroniva, e pigliava Maomet prigioniero. Si facevano assai sovente de le scaramuccie, e per l'ordinario quelli di dentro avevano il peggio. Il che veggendo Maomet, e meglio considerando i casi suoi, s'avvide d'aver commesso un grandissimo errore a voler mover guerra a Saich, Re di Fez, al quale in conto veruno non si poteva parangonare; e pensando e ripensando mille e mille modi, per mezzo de i quali si potesse da la presente guerra disbrigarsi, et in buona amicizia restare col detto Re; a la

fine, non gli parendo trovare nessuno che profitto a' casi suoi potesse recare, restava molto discontento. A la fine, dopo infiniti discorsi, gli cadde in animo un mezzo, sperando con quello aver ritrovata la via de la sua salute; e questo era, che egli si mettesse in mano di Saich, et isperimentasse la cortesia e misericordia di quello. Fatta cotale tra se deliberazione, scrisse una lettera al re Saich di propria mano, e vestitosi in abito di messaggiero, andò egli medesimo come messo del signor di Dubdù, sapendo che il Re non lo conosceva, e passando per l'oste del nemico, s'appresentò al padiglione reale, et a la presenza del Re fu introdutto. Quivi, fatta la debita riverenza al Re, gli appresentò la sua lettera, la quale era credenziale. Il Re, presa la lettera, quella ad un suo segretario porse, commettendogli che la leggesse. Letta che quella fu a la presenza di quelli che presenti erano, il Re rivolto a Maomet, pensando che fosse messaggiero gli disse: Dimmi, che ti pare del tuo signore, che tanto s'è insuperbito che ha preso ardire di volermi far guerra? A questo rispose Maomet: In vero, o Re, che il mio signore m'è paruto un gran pazzo a cercar d'offenderti, deven-

do sempre tenerti per amico; ma il diavolo ha potere d'ingannare così i grandi come i piccioli, et ha levato il cervello al mio signore,e sforzato a far questa sì gran pazzia. Per Dio! soggiunse il Re, se io lo posso aver ne le mani, come senza dubbio l' averò, perchè non mi può scappare, io gli darò sì fatto castigo, che a tutti sarà in esempio di non prender l'armi contra il vicino senza giustizia. Io ti prometto che a brano a brano gli farò spiccare le carni di dosso, e lo terrò più vivo che potrò, per maggior suo tormento. Oh! replicò Maomet, se egli umilmente venisse a i tuoi piedi, e prostrato in terra ti chiedesse perdono de le sue pazzie, e ti supplicasse che gli avessi pietà, come lo tratteresti tu? A questo disse il Re: Io giuro per questa mia testa, che se egli in cotal maniera dimostrasse riconoscimento del suo folle errore, non solamente gli perdonerei l'ingiurie a me fatte, ma oltra il perdono, farei seco parentado, dando due mie figliuole per mogli a i dui suoi figliuoli, che intendo che ha, e lo confermarei nel suo Stato, dandogli anco quella dote che al grado mio convenisse; ma non mi posso persuadere, che egli mai sofferisca d'umiliarsi, così è superbo et im-

pazzito. Non tardò Maomet a rispondere e disse: Egli farà il tutto, se tu l'assicuri di mantenergli la tua parola, in presenza de i maggiori de la tua Corte. Io penso, seguitò il Re, che gli possano bastare questi quattro che tra gli altri sono qui, ciò è il mio maggior segretario, l'altro il mio general capitano de la cavalleria, il terzo che è mio suocero, et il quarto, il gran giudice e sacerdote di Fez. Udito questo Maomet, si gettò a i piedi del Re, e con lagrimante voce disse: Re, ecco che io sono il peccatore che a la tua clemenza ricorro. Il Re a l'ora lo sollevò, et amorevolmente con accomodate parole abbracciò e basciò; poi fatte venir le due sue figliuole, e Maomet i figliuoli, si fecero le nozze con grandissima solennità. Ebbe dapoi Saich sempre per parente et amico Maomet; et oggi dì fa il medesimo il figliuolo d'esso Sàich, che è successo al padre suo nel reame di Fez.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUST. ET ECCELL. SIGNORE

IL SIGNOR

GALEAZZO SFORZA

di Pesaro.

Se le trascuraggini e disordini che tutto il dí nascer si veggiono dal pestifero morbo de la gelosia, non fossero a tutto il mondo manifesti, e massimamente a voi, che cosí copiosamente ne i passati giorni ne parlaste, quel dí che desinaste con il signor Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza, sua consorte, nel lor giardino di porta Comasca, io mi sforzarei, con più lungo dire, di fargli aperti e chiari. Ma perchè voi gli sapete, e conoscete manifestamente di quanto male la gelosia sia cagione, e come assai sovente il marito, indebitamente ingelosito, fa che la moglie piena di stizza e di dispetto diviene in tanta disperazione, che si delibera di far de le cose che prima non averia pensato già mai; io per ora non ne dirò

troppe cose. Voglio bene che chi ha moglie a lato tenga aperti gli occhi, e consideri le azioni di quella, e misuri destramente i passi e gli atti che gli vede fare, e con giudizioso occhio misuri e consideri il tutto, da ogni passione alieno; e che sovra il tutto metta mente, che per sua dappocaggine e tristi portamenti non le dia occasione di far male. Deve anco considerare, sí come voi saggiamente a l'ora diceste, che essa moglie non gli è data per ischiava nè per serva, ma per compagna e per consorte. E veramente tutti i mariti che questa considerazione avcranno, e la metteranno in opera, potranno notte e dí sicuramente attendere a gli affari loro, senza temere che le moglieri gli mandino a corneto. E ragionandosi variamente de i mali che pervengono da la sfrenata gelosia, messer Venturino da Pesaro, vostro soggetto, che de la lingua volgare si diletta, poi che voi in camera vi ritiraste, narrò una ridicola novella, ma piacevole, la quale avendo scritta, ora vi mando et al vostro nome consacro, in memoria de la mia servitù verso voi. State sano.

GIACOMO BELLINI SENZA CAGIONE DIVENTA geloso de la moglie, e spesso le dà de le busse; onde ella lo manda a corneto.

NOVELLA LIII.

Io ho conosciuti pochi mariti gelosi, che a la fine non siano, per l' estreme lor pazzie, stati trattati come meritavano; perciò che le mogliere, quando si veggiono a torto esser da i loro mariti garrite, e prive di quella onesta libertà che loro si deve dare, ricercano con quei mezzi che ponno, appiccargli il vituperoso cimiero di cornovaglia. Dirò bene che tutte le donne meritano biasimo, le quali, o ben trattate da i mariti che siano o male, cercano quegli svergognare; perciò che mai non lece a la donna maritata far del corpo suo copia, dal marito in fuori, a chi si sia. Ma poi dirò anco, che se vi si mette mente, troverete il più de le donne che danno il corpo a vettura, esser a ciò indutte da i pessimi trattamenti che in varii modi le fanno i mariti loro, i quali si vogliono pren-

der troppa libertà di fare l' ufficio del cuculo, e tenere le mogli come prigionere; di maniera che le fanno venir voglia di gettarsi a la strada, e fare di quelle cose che non pensarono già mai. Onde, conformandomi a quanto s'è ragionato di questa ribalda gelosia, io vo' narrare una piacevole e non molto lunga novelletta che questi dì passati avvenne in un castello de la Marca, il quale io, per convenienti rispetti, non voglio altrimenti nomare, e meno anco dirvi il nome de le persone che ne la novella intervengono, ma gli nomerò, secondo che i nomi a caso in bocca mi verranno. Fu adunque, non è molto, in un castello de la Marca, situato suso una montagna, Giacomino Bellini montanaro, assai ben agiato di casa e mobili, il quale, tra gli altri suoi trafficli che faceva, avendo un assai gran bosco, tagliava spesso de le legna, e quelle portava a la città et altrove a vendere. Aveva egli per moglie pigliato una fresca giovane et assai appariscente, de la quale il buon uomo, senza alcuna cagione, sì fieramente ingelosì, che a la donna il sofferire i fastidiosi modi del marito era grandissima pena; perchè per casa faceva sempre il bizzarro e l' adirato, e non andava al bo-

sco senza la Mea, che così aveva nome la moglie; ma questo era un piacere, perchè ella v' andava volentieri, e s' affaticava in far de i fasci de le legna e legarle. Il peggio poi era, che quando Giacomino andava à città od altrove, chiudeva la Mea in casa e dentro la chiavava; e quando a casa ritornava, la garriva, e spesso ancora, se ella era osa di rispondergli una minima paroluccia, le dava de le busse a buona derrata. Sostenne la povera giovane molti dì questa penosa vita pazientemente, sperando pure che il marito devesse cangiar modi e costumi. Ma la cosa andava di mal in peggio, et il male, come dir si suole, s' incancheriva; onde a la fine la Mea si mise la pazienza sotto a i piedi, e tra se deliberò di dargli di quello che andava cercando. Era nel castello un giovine contadino, di venti sei in ventisette anni, d' assai buon aspetto et avveduto molto, che si chiamava Lippo. Aveva egli un pezzo di bosco, congiunto a quello di Giacomino; et avendo inteso la pessima vita che la Mea faceva, le aveva una gran compassione, e fu vicino molte volte a sgridarne Giacomino; pur si ristette, et ogni volta che vedeva la Mea, in atto se le appresentava, mostrandole

che de i mali trattamenti che il marito le faceva, molto a lui ne rincresceva. Ma la Mea, che era da bene, non vi metteva mente. Ma non sapendo più sopportare d'esser così mal trattata,e gli occhi aprendo a i pietosi modi di Lippo, sentì destarsi il concupiscibil appetito di provare chi era più valente, od egli od il marito; onde, quando lo vedeva, facevagli un buono et allegro volto, e gli mostrava che de lo amore di lui era non mezzanamente accesa; di che Lippo, che non aveva gli occhi ne le calcagna, se le scopriva meravigliosamente lieto in vista. E così cominciò con più diligenza a seguitarla, per veder se poteva parlarle, et aver mezzo di trovarsi di secreto con lei; il che di modo faceva, che Giacomino non se ne potesse accorgere. Ma tanta era la gelosia de lo sciocco marito che mai non l'abbandonava; che Lippo era di questa impresa mezzo disperato. Tutta via, con infinita sollecitudine giorno e notte a questo attendendo, li venne pure due o tre volte in destro di poterle favellare, e scoprirle l'amor che le portava. Trovò Lippo la Mea dispostissima a compiacergli, ogni volta che il modo stato ci fosse, e che questo non meno di lui desiderava. Avvenne

un dì, che Lippo vide Mea col marito andar al bosco con una lor giumenta, per caricarla di legna; onde egli andò loro dietro, più per veder la Mea, che per speranza che avesse di venir ad effetto veruno amoroso. Come Giacomino fu al bosco, egli legò la giumenta ad un arbuscello, e con la moglie si mise a tagliar in qua et in là de le legna, secondo che più li pareva a proposito, et assai da la bestia sua s' allontanò. Lippo che stava a la posta appiattato in un luogo e vedeva il tutto, levatosi di là chetamente slegò la giumenta, la quale come si sentì libera, cominciò ad anitrire, e prender la via verso il castello. Giacomino ciò sentendo, come vide andar la bestia verso casa, raccomandato le legna tagliate a la moglie, si mise con frettoloso passo a seguir la giumenta. Veduto il buon Lippo riuscir il suo disegno, si discoperse a la Mea, e non ci fu bisogno di troppe preghiere; onde di commune concordia assisi su l' erba, si cominciarono a basciare, e da i basci vennero a gli abbracciamenti amorosi et a trastullarsi insieme. Et avendo Lippo scaricata la balestra da tre volte in su, con grandissima contentezza di tutte due le parti, sentirono e videro tornar Giacomi-

no. Lippo destramente di macchia in macchia al suo bosco si ridusse. Giacomino, legata ben forte la giumenta, che più non fuggisse, pieno di caldo e di stracchezza s' assise a lato a la moglie, dicendo che voleva alquanto riposare. Quivi scherzando con lei, gli venne posta una de le mani sotto a i panni de la Mea, sovra la possessione di quella, e la trovò ancora molle e bagnata, e le disse: Mogliema, cotesto che vuol dire che tu sei bagnata? Ella subito rispose: Ahi! marito mio, io non ti veggendo così tosto ritornare, dubitai che la bestia fosse smarrita, e piangeva; il che sentendo la mia sirocchia, anco ella meco dolcemente ha pianto. Lo sciocco se lo credette, e dissele che la confortasse che non piangesse più.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUST. SIGNORE

ALESSANDRO BENTIVOGLIO.

*R*ITORNANDO *questi dí da visitar il famoso tempio di nostra Donna di Loreto, passando per Bologna et intendendo la signora vostra nipote, la signora Gostanza Bentivoglia, già moglie del signor conte Lorenzo Strozzo, esservi, andai in compagnia del gentilissimo messer Francesco Elisci a farle riverenza; da la quale fummo graziosamente e cortesemente accolti. Et essendo qualche dí che non ci eravamo veduti, ragionammo assai de le cose di Milano, perchè ella curiosamente di molte mi domandò. Mentre che noi ragionavamo, sovravvennero alcuni gentiluomini e gentildonne, e lasciando il nostro parlamento, ella con grate accoglienze raccolse ciascuno, secondo il grado suo. Essendo poi tutti di brigata in un cerchio assisi, diversamente tra noi si ragionava, secondo che à*

proposito a chi parlava veniva. Mi domandò in quello la signora Gostanza, a che numero erano le mie novelle. Io le dissi che n' aveva messo insieme assai, ma che ancora non le aveva trascritte. A l' ora m. Francesco, sorridendo, disse: Se io ve ne narro una, che, non è molto, è avvenuta in questa nostra città di Bologna, la scriverete voi? Io dissi di sí, e che mi farebbe piacer grandissimo; tanto più che io era certo, che egli non la recitarebbe se non fosse bella, conoscendolo uomo ingegnoso e gentilissimo. Egli a l' ora cominciò, dicendo: Poi che non mi pare che altro da ragionare ci sia, non essendo disgrato a la compagnia, io vi narrerò una novella, ne la quale intervengono molti accidenti, e credo che non vi dispiacerà. Dissero tutti che egli non poteva far meglio, che diportarci buona pezza con una sua novella; onde senza intervallo una ce ne disse, la quale, parendomi assai bella, prima che io da Bologna partissi, cosí di grosso l' annotai. Avendola poi a lungo scritta, e pensando a cui donar la devessi, voi, signor mio, subito m' occorreste, parendomi che per ogni rispetto la debbia esser vostra. Ella primieramente è avvenuta ne la vostra città di Bologna, et in

casa di vostra nipote recitata, e chi la recitò, sapete quanto v' è affezionato. Io, poi che l' ho scritta, per i molti obblighi che v'ho, di tanti beneficii da voi ricevuti, vi resto debitore, non d' una novella, ma de la vita stessa. Tale adunque quale ella è, vi dono, et al vostro valoroso nome dedico, poichè di maggior cosa onorar non vi posso. State sano.

LIONE AQUILINO CON ASTUZIA TANTO FA che possiede la donna amata; ove intervengono diversi accidenti.

NOVELLA LIV.

Io spero, signora mia, e voi belle donne, di portarvi buona pezza a cavallo con una mia novella, non ci partendo perciò di qui; ma guardate, se qualche volta io errassi, di non mi dir quello che madonna Oretta disse al cavaliero Fiorentino, perchè io arrossirei, e mi fareste vergognare, e non saperei poi andar nè in su nè in giù. Dico adunque che in questa nostra città di Bologna, non è molto, venne a stare un giovine gentiluomo di Milano, che si chiamava Lione Aquilino, che era per certo omicidio, che fatto aveva in un suo nemico, bandito da quello stato, e condusse due camere in casa d'un nostro cittadino. E perchè egli era buon compagno, come per l'ordinario sono i Milanesi, che usano di dire che straziato sia il mantello e grasso il piattello, fe-

ce in breve amicizia con molti, ma tra gli altri con un Vergilio Tenca da Modena, che era anco egli un buon brigante, e che faceva ogni cosa per darsi buon tempo. Era innamorato il Tenca de la Felice Ferrarese, la quale stava a posta d' Angelo Romano; che non solo costei, ma due e tre altre sempre ne manteneva. Felice volentieri si sarebbe domesticata con il Tenca, ma temeva fortemente Angelo, il quale avvedutosi che esso Tenca le faceva la rota del pavone, devendo per suoi affari andar a Ferrara, la mise in casa di Bianca sua moglie, e s' andò a far i fatti suoi. Il Tenca, che le spie aveva per esser avvertito di ciò che Felice facesse, seppe che ella era con la moglie d' Angelo; e tanto fece, che da lei e da mad. Bianca ottenne d' andarle a parlare la notte a le quattro ore. Il che ottenuto, invitò Lione, e gli disse: Fratello, io vo' andar questa notte a parlar ad una mia innamorata; ma perchè ci sarà di sua compagnia mad. Bianca, moglie d' Angelo Romano, io vorrei che tu venissi meco, e che ti mettessi a far l' amore con essa Bianca et intertenerla, a ciò che io abbia più comodità di parlare con la mia. Lione disse che era presto a far ogni cosa, ancor che non co-

noscesse questa mad. Bianca. Ella è molto bella, rispose il Tenca, metteraiti pur in ragionamenti con lei, e mena le mani, che il resto per questa volta non si potrà adoperare; perciò che noi le parlaremo, come si fa a le monache, ad una ferrata assai grande d' una finestra che risponde sotto il tal portico; e glie lo diede ad intendere qual era. Venuta l'ora, ancor che ci sia pena grandissima di portar arme et a quella ora andar senza lume; nondimeno essi, prese due arme d' asta e le loro spade, verso il luogo s' inviarono, senza trovar verso nessuno di quelli de la guardia. Quivi giunti, ascosero le lor armi dietro a certe panche che v' erano, e Vergilio Tenca con suoi ingegni s' aggrappò a la ferrata, e su salì. Era la ferrata di quelle che sono sporte in fuori, et era assai alta; di maniera che l' uomo vi si poteva assai ben accomodare, e ragionar con chi era di dentro. Erano già le due donne a la finestra che Vergilio attendevano, al quale, come fu su, mad. Bianca che aveva sentito esser seco un altro, domandò chi fusse. Egli è, rispose Vergilio, un vostro gran servidore, compagno mio fidatissimo. Salisca adunque anco egli, soggiunse la donna, benchè io non sappia chi

si sia; e così Lione montò, dando la buona notte a mad. Bianca et a la compagnia. Ella disse che fosse il ben venuto, ma che non lo conosceva. E mentre che Vergilio parlava con la Felice, il buon Aquilino cominciò a dir a mad. Bianca, che erano molti dì che egli era de le sue bellezze e de i bei suoi modi ardentemente innamorato, ma che ella mai non se n' era voluta avvedere, o che forse aveva finto non se n' accorgere. E quivi tanto e sì bene seppe con la lingua aiutarsi, che ella cominciò a prestargli fede et a domesticarsi seco. La notte era oscura come in bocca di lupo, e la finestra del portico restava grandemente offuscata; di modo che per lunga dimora che l' uomo quivi dimorasse, non riprendevano perciò gli occhi più di poter a lungo andare, che al principio si facessero; e per questo Lione non poteva raffigurar la donna, nè ella lui. Nondimeno egli vedeva pure ad un cotal birlume, che ella aveva bel viso e le carni morbide, perchè già avevano cominciato a giocar di mano et amorosamente basciarsi. Il medesimo faceva Vergilio con Felice, la quale volentieri l' averebbe messo in casa, se madonna Bianca avesse voluto. Ma ella, non volendo forse mostrarsi

così pieghevole e facile ad un suo amante, che non sapeva chi si fosse, la prima volta che egli parlato le avesse, ancor che da i dui giovini, e da la Felice ella ne fosse caldamente pregata, non volle consentire. E così stettero gran parte de la notte su toccamenti e baci, passando il tempo con ragionamenti amorosi. Passarono quindi i sergenti de la corte, i quali andavano a torno per la città, ma da l'oscurità de la notte impediti, non s'accorsero di loro, che sentendogli venire, giocarono a la mutola. Restò Lione acceso de l'amore di madonna Bianca, la quale non conosceva ancora; e se per la contrada l'avesse veduta, et anco a la finestra, non averebbe saputo dire che ella fosse stata quella; ben gli pareva che al parlare non averebbe fallito a conoscerla. Rimasero adunque in conchiusione, che ella gli voleva bene, e che a la giornata si conoscerebbero, ma che bisognava andar molto cautamente, perchè suo marito era fastidioso, et uomo, che se d'un minimo atto si fosse accorto, le averebbe fatto un tristo scherzo. E così si partirono da la finestra, e prese loro armi, se n'andarono a casa. Il dì seguente ritornò Angelo, marito di madonna Bianca, da Ferrara,

e come fu a Bologna, mutò stanza, e prese un' altra casa, ma non molto lontana da la prima; ne la quale, perchè era capace di più di due famiglie, stava anco un cittadino de i nostri, con moglie e figliuoli. Il che a Lione accrebbe vie più fastidio, veggendosi in maggior difficultà che non era prima, di poter conoscere la sua donna; perchè se fosse stata ne la prima casa, veggendola tal ora a la finestra od uscir fuori, si sarebbe potuto chiarire. V' era rimasa sola la speranza che Vergilio glie la insegnasse; ma questa il dì medesimo che Angelo ritornò da Ferrara, gli fu levata, et udite come. Era in Bologna un Vittore da la Vigna, il quale teneva anco egli una bella giovane a sua posta, con la quale, tenendola fuor di casa, s' andava sovente a giacersi. Piacendo questa giovane ad uno scolare, volle vedere se poteva porle le mani a dosso, e sapere se ben trottava, e che andare era il suo. Ma perchè non voleva perder tempo in stare tutto il dì a vagheggiarla, le mandò una buona vecchia a parlare, che di così fatti servigi serviva per l' ordinario molti scolari; perchè ella era singular maestra di portar ambasciate, e dimorava per istanza in una contrada, ove grandissimo nu-

mero di scolari albergava. Andò la buona vecchiarella, che pareva che andasse a le stazioni a Roma per guadagnare l' indulgenzia plenaria, con suoi paternostri in mano, dicendo quelli de la bertuccia, e fece l' ambasciata a la giovane, la quale si mostrò molto turbata, et agramente ne la sgridò con dirle, se più le veniva a portar simil ambasciate, che le faria fregiar il volto d' altro che d'oro nè di perle. Partì la ruffa, et il tutto disse a lo scolare. La giovane, come Vittore la venne a trovare, gli disse che la ruffa de gli scolari, che così la vecchia era generalmente chiamata, l'era stata a parlare, per volerla indurre a fare di se copia a non so chi scolare. Di questo entrato Vittore in grandissima collera, se n' andò di fatto a trovar la vecchia, a la quale, come fu là, fece un gran sfregio su'l viso, e le diede tre pugnalate. Al romore di lei, che gridava aita aita, corse un povero scolare, e volendo aitare la vecchia, Vittore gli diede una stoccata nel petto, de la quale egli subito cadde boccone e si morì. Saltarono al romore di molti scolari; ma Vittore si mise la via fra le gambe, e senza esser conosciuto da persona, pagò tutti di calcagni, e si salvò. Il Barigello v' andò,

e niente di certo puotè intendere. Fu fatto il veduto e trovato, come dicono, del corpo morto, e visitata la roffiana che stava molto male, e riconosciute le sue ferite. Il governatore, uomo scaltrito e desideroso di smorbare la città di ghiottoni, fece subito esaminare la ruffa, e domandarle se aveva nemico nessuno, e se sapeva d'aver offesa persona alcuna. Ella disse non avere deservito nessuno che sapesse, nè datogli nocumento, e che anco non conosceva chi mal gli volesse, se forse non fosse la tal cortegiana, che quei dì l'aveva fieramente minacciata, per un messo che le aveva portato. Avuto questo indizio il governatore, fece spiare chi praticava con la cortegiana, e trovò che ella stava a posta di Vittore da la Vigna, il quale, per qualche altro suo misfatto, era in norma appresso a la giustizia. Il per che gli fece dar de le mani a dosso, et anco pigliar la cortegiana, la quale subito confessò che Vittore le aveva detto, che ad ogni modo voleva far uno sberleffo a la vecchia. E non si trovando che ella altro sapesse, dopo che col Barigello e sbirri ebbe fatto conto, e che li tenne quintana, ben adacquata fu lasciata andar a casa. Vittore, messo a la corda, al primo trat-

to confessò il tutto, e fu condannato a perderne il capo. I parenti suoi, sentendo che di bocca propria Vittore s' era accusato e confessato l'omicidio, e che a scamparlo tutti gli altri rimedii erano scarsi, fuor che o sforzare il carcere, o per inganno cavarnelo fuori, considerarono che la forza non v' aveva luogo, e che il più sicuro modo era usar l' inganno; onde ebbero via col mezzo di San Giovanni bocca d' oro di corromper il sovrastante de la prigione, ne le cui mani erano le chiavi de la prigione. Ma per non si mettere essi a periglio di perder la vita e la roba, fecero che un loro fidatissimo uomo, avveduto et audace, cambiatosi il nome e cognome, sapendo che il guardiano non lo conosceva, fu quello che pattuì, e comperò con cento ducati la vita di Vittore; il quale, avuta una notte la comodità, via se ne fuggì, e con arte uscendo di Bologna, se n' andò a Ferrara. Non si trovando poi nè uscio nè finestra in parte alcuna essere stati sforzati o guasti, essendo le chiavature tutte intiere, lo scaltrito governatore s' imaginò il fatto com' era, e fece arrestar il guardiano. Il povero uomo, vacillando nel suo constituto, fu menato a la corda, ma, senza farsi collare,

confessò, come a requisizione di m. Arminolfo Sicurano aveva fatto fuggir Vittore, e ricevutone il prezzo di cento ducati. Ora non si trovando in Bologna uomo nessuno che si sapesse, che tal nome avesse, fu giudicato che molto avvedutamente coloro che la libertà di Vittore avevano procurata, avevano il caso loro negoziato; et il povero guardiano portò la pena del suo et altrui delitto, perchè la giustizia gli fece cacciar gli occhi di capo così fattamente, che egli fra quattro o cinque dì se ne morì. Non si poteva il governatore dare ad intendere, che Vittore senza la scorta di qualche compagno fosse stato oso d' andar in una contrada piena di scolari, e solo far ciò che fatto aveva; onde diligentissimamente investigò chi praticava seco, e chi era suo intrinseco amico. Facendo questa inquisizione, fu avvertito che dì e notte Vergilio Tenca stava con lui, e che il più de le volte mangiavano insieme. Fece a l' ora il governatore citare Vergilio che gli devesse comparire dinanzi, perchè voleva da lui informarsi d' alcune cose appartenenti a la giustizia. Avvertito Vergilio de la cagione per la quale era chiamato, ancor che de l' omicidio commesso da Vittore fosse innocentissimo; nondime-

no, dubitando forse di qualche altro misfatto, e conoscendo il governatore uomo ruvido e severo, deliberò fra se non gli voler andar ne le mani; onde la notte, dato ordine a le cose sue, s' andò a nascondere nel convento di San Francesco, e questo fu a punto il giorno, che Angelo Romano aveva mutato alloggiamento. E per questo v' ho io fatta sì lunga narrazione, a ciò che voi sapeste che Lione Aquilino restava senza guida, per poter conoscere di vista la sua mad. Bianca; onde si trovava mezzo confuso, nè sapeva come governarsi. Essendo avvertito che Vergilio era nel luogo di San Francesco, andò a visitarlo, e da lui cercò informarsi de l' abito e de le fattezze di madonna Bianca. Vergilio non sapeva che altro contrassegno dargli, se non che uno scolare Parmegiano, ch' era mancino, con una barbetta rossa, le soleva fare il servidore e di continovo vagheggiarla. Conobbe Lione assai facilmente lo scolare, che dimorava ne la contrada ove egli albergava; ma ne la Chiesa poi, ove sempre erano molte donne, non poteva ben discernere dove il Parmegiano giocasse a la civetta. Et essendo in questo travaglio, Vergilio gli mise per le mani una donna, cognata

de la Felice, la quale portò una lettera di Lione a madonna Bianca. Ella accettò la lettera, e riscrisse a l' amante che era tutta sua; ma che non ci era modo di trovarsi insieme, per la solenne guardia che il marito le faceva, con mille altre novelluccie. Nè per tutto questo perfettamente ancora Lione la conosceva; ma dove vedeva che il Parmegiano passeggiava e guardava, anch' egli in su et in giù andava, e gli occhi rivolgeva. Ora avvenne che un dì Lione vide il Parmegiano, che dietro a certe donne da l' altra banda de la via andava; e parendogli che in quel drappello ci fosse madonna Bianca, si mise passo passo andarle dietro. Et in effetto ella era quella, che con altre donne accompagnava una sposa; e divisando di molte cose, ella parlò sì forte, che a la voce fu da Lione conosciuta. Entrarono le donne dentro la casa de la sposa, et il Parmegiano andò ad una banda, e Lione a l' altra; ma al cantone d' una via scontrandosi, s' accompagnarono insieme, et andarono ragionando verso casa; e giunti a l' albergo de lo scolare, egli invitò Lione a desinar seco, e Lione invitò lui; di modo che fecero un poco d' amicizia, come tra gli stranieri avviene, che fuor de la patria in

qualche città si ritrovano. Come Lione ebbe a l'albergo suo desinato, tutto solo se n'andò verso la casa de la sposa, ove pensò che mad. Bianca devesse aver desinato; e non v'essendo ancora arrivato, fu sopraggiunto dal Parmegiano, che aveva menato seco Garbuglio buffone, che da tutte le donne di Bologna era conosciuto e tenuto caro per le sue piacevolezze. Si salutarono insieme, e si domandarono ove s'andava. Lione disse che imaginandosi che in casa de la sposa si ballasse, ci era venuto per passar il tempo a veder la festa. Altrettanto ne disse lo scolare. E così se n'andarono ragionando verso la casa de la sposa, ove giunti, e non si sentendo nè suoni nè balli, disse il Parmegiano: Che faremo noi, se qui, a quello che si sente, non è segno alcuno di festa? Noi la faremo, non dubitate, bene, rispose Garbuglio, lasciate pur guidar la barca a me. Dite voi che avete voglia di bere, e non vi curate del resto. Era quivi vicino un buon uomo su l'uscio di casa sua, al quale Garbuglio domandò s'aveva conoscenza in casa de la sposa. Io ci sono domestico, rispose egli, volete voi covelle? Oh! soggiunse Garbuglio, questi dui gentiluomini questa mattina hanno mangiato de i vostri salziccio-

ni Bolognesi, e si muoiono di sete. Per questo vedi di farci dar da bere, che anco io, se bene non ho mangiato salami, berò bene un tratto, e voterò anco il bicchiero. Volete voi bere gentiluomini? disse il Bolognese; al quale essi risposero di sì. Venite adunque meco, soggiunse il buon uomo, e tutti tre gli condusse in casa de la sposa in sala, ove a punto si beveva. Come le donne videro Garbuglio, tutti lo cominciarono a pregare che volesse trovar un liuto e sonare, che balleriano. A le quali Garbuglio disse: Madonne, io vo' prima metter il becco in molle, e poi sonerò ciò che vorrete. Fu dato da bere a' dui giovini et al buffone, il quale, sendosi trovato un liuto, cominciò a sonare; e così la festa si mise a l'ordine. Ballò il primo ballo il Parmegiano con mad. Bianca, ma poco o nulla ragionarono. Lione stette sempre a sedere, vagheggiando quanto più onestamente poteva la sua innamorata, la quale veggendo dui suoi amanti insieme, non fece nè a l'uno nè a l'altro molto buon viso. Ora poi che Garbuglio ebbe sonato quattro o sei balletti, mise giù il liuto, e si finì la festa, e gli uomini si partirono. Il Parmegiano, veggendo che non poteva parlare a suo agio

con madonna Bianca, e che anco mandarle messi era difficil cosa, non sapeva che si fare. Intendendo poi che ella era figliuola d'un Parmegiano, che già di lungo tempo teneva fondaco di speziarie in Vinezia, ebbe il modo d'informarsi benissimo chi egli fosse, e di che gente in Parma, e trovò il tutto. Il per che, conoscendo tutto il parentado di quello, e sapendo che erano più di quaranta anni che egli dimorava a Vinezia, ove mad. Bianca era nasciuta, s'imaginò una nuova astuzia, con la quale a lui pareva di potergli leggermente venir fatto di domesticarsi con il marito de la donna, e consequentemente con lei. Essendo adunque un giorno in San Francesco, e ragionando con uno scolare Romagnuolo, essendo vicini d'Angelo Romano, venne un compagno d'esso Parmegiano, et assai alto lo domandò col nome del parentado del padre di madonna Bianca. Rispose subito il Parmegiano, e s'accostò a chi l'aveva domandato, e si mise a parlare come se cosa d'importanza fosse stata. Angelo Romano, sentendo chiamar colui sotto il nome del parentado di sua moglie, come vide che colui che domandato l'aveva si partì, andò verso il Parmegiano, e gli disse: Messere,

non v' essendo discomodo, io saperei volentieri chi voi vi sete, e di che luogo, e di questo non mi reputate presuntuoso, perchè lo faccio a fine di bene. Era Angelo bell' uomo e d' onorata presenza, e vestiva sempre riccamente; il per che lo scaltrito Parmegiano riverentemente gli rispose: Magnifico gentiluomo, io non so chi voi siate, nè perchè mi domandiate ciò che mi richiedete; ma, che che si sia, io non sono per negare nè a voi nè ad altri il nome e cognome mio, et anco la patria; e tanto meno, che da molti ve ne potreste informare. Io sono Parmegiano, figliuolo di m. Lionardo de i Berlinghieri, et il mio nome è Francesco; ma per la più parte sono chiamato dal cognome del parentado, e detto il Berlinghiero. Sta bene, disse Angelo, conoscete voi uno m. Gian Antonio Berlinghiero? Maisì, rispose egli, costui è fratel maggiore di mio padre; ma io non l' ho mai veduto, perchè mi disse mio padre, che sono più di quaranta anni che egli andò a stare a Vinegia, e mai non è ritornato a Parma, et io mi son disposto, come siano le vacazioni, andar per ogni modo a Vinegia, e farmi conoscere per suo nipote. Ma ditemi, lo conoscete voi? Come! se io lo conosco?

rispose Angelo; egli è mio suocero, et io sono genero, et ho in questa terra sua figliuola mia moglie. Su queste s' abbracciarono, chiamandosi cugini, e si fecero carezze. Invitò Angelo il cugino a desinar seco, ma egli si scusò dicendo che dava desinare a certi scolari, e che un' altra volta anderebbe a visitar la cugina; e così si partirono d' insieme. Tutti questi ragionamenti aveva sentito Lione, che stava appoggiato ad un altare, e molto di questa nuova invenzione stordì, e s' accorse benissimo del tratto; tutta via non volle farne altra dimostrazione, ma attese a corteggiar la donna, e tenerla sollecitata con messi et ambasciate, e sempre n' aveva buona risposta; ma con questa aggiunta, che il marito le teneva di continovo le spie a torno. Ora, non dopo molto, andò il Parmegiano a visitar la sua nuova cugina, e v'era Angelo, da i quali fu caramente raccolto, e quivi assai insieme ragionarono; di modo che lo scolare praticando, come parente con lei, et alcuna volta seco e col marito desinando, e menandolo tal ora al suo albergo a mangiare, contrasse una grandissima domestichezza con loro; e per la commodità del parentado, disse a la donna la fizione che fatta aveva, d'esserle pa-

rente, e tutto il suo amore le discoperse. La donna, o che amasse Lione o per qualche altro suo particolare, non si mostrò da prima pieghevole al Parmegiano; tutta via domesticamente insieme s' intertenevano; il che a Lione era cagione di star molto di mala voglia. Come già s' è detto, Angelo non contento de la moglie nè d'una puttana, ne teneva sempre tre e quattro, e la vita e la roba dietro a quelle consumava, e faceva a la moglie menar una amarissima vita. Avvenne un dì, che egli, per qualche altro accidente turbato, si sfogò a dosso a madonna Bianca, e le diede molte pugna e calci; di che ella fieramente disdegnata, ritrovò una donna, e l' informò, a la meglio che ella puotè, de la contrada e del nome de lo scolare Parmegiano, e che andasse a trovarlo, e gli facesse certa ambasciata, come udirete. Quel nome di Berlinghiero, non essendo molto usitato, uscì di mente a la buona messaggiera, e si ricordò solamente del cugino, e che era giovine assai grande e grossetto; onde essendo ne la contrada, vide il padrone de la casa ove Lione albergava, et a quello avvicinatasi, gli domandò se conosceva un giovine grande e ben formato, cugino di mad. Bianca, moglie di m. An-

gelo Romano. Il buon padrone de la casa, o che sapesse qualche cosa de l'amore di Lione, o pur che gli paresse che la donna lo cercasse, perchè era grande e grosso, le rispose che egli albergava in quella casa; et andò su e trovò che ancora il buon Lione era su'l letto, al quale raccontò ciò che la donna andava ricercando. Egli in un attimo si levò e vestì, e venne ove di sotto la vecchia l'aspettava, e salutandola, le disse: Siate la ben venuta, madre mia; che andate voi cercando? Io cerco, disse ella, il cugino di madonna Bianca, moglie d'Angelo Romano, del quale mi sono scordata il nome; ma a i contrassegni che ella m'ha dato, voi mi parete quello. Non sete voi? Sì sono, madre mia, rispose egli; e non è gran meraviglia che vi siate scordata come io mi chiami, perciò che ben sovente i compagni miei non mi sanno dir Berlinghiero. Sì sì, disse la donna, io ora mi ricordo, che mad. Bianca m'insegnò questo nome di Ballanziero più di tre volte. Sta bene, rispose Lione; che ci è a far per servigio de la mia carissima cugina? Conosceva pur troppo Lione la vecchia aver errato, e che ella cercava lo scolare Parmegiano, e non lui; ma per intendere che

maneggi fossero questi, finse d'esser quello. La messaggiera, che lo vide ben membruto, e che le seppe dire che si nomava Berlinghiero, si credette fermamente che egli fosse quello, a cui era mandata, e gli disse: La vostra cugina mad. Bianca vi si raccomanda per mille volte, e vi prega ben caldamente, che oggi per ogni modo, là circa le diciotto ore, vi troviate ne la contrada de i servi in casa d'una mia figliuola, ove ella si troverà, come sia finito un battesimo, al quale ella è invitata. Ella vi vuol parlare di cose che fin a l'anima le importano; che vi so dire, figliuol mio, che la poverella ha pur troppo che fare con quel suo marito, che è fastidioso più che non sono le mosche a mezza state; ma avvertite che bisogna che voi facciate una lettera, che paia che venga da Castello San Pietro ove sta mio figliuolo, che la scriva a sua sorella; rimanetevi in pace. Andate, rispose Lione, madre mia, e dite a mia cugina, che io senza fallo ci sarò a l'ora che ella mi manda, e che stia di buona voglia, che io metterò bene, se ella vuole, rimedio al tutto. Partì la messaggiera, e Lione, varie cose tra se ravvolgendo, restò. Pensava che la donna avesse ordine con il Parmegiano di trovarsi in quel-

la casa, e che quivi con lui si pigliasse amorosamente piacere, e che questa non fosse la prima volta che si fossero trovati insieme; di modo che di gelosia tutto si sentiva morire. Pensava anco che forse ella avesse bisogno di qualche cosa, e che perciò facesse ricercar il Parmegiano. Da l' altra parte poi non sapeva che imaginarsi onde venisse che ella in casa non gli parlasse, praticando egli quivi come parente; e su questo faceva mille pensieri, venendogli anco in fantasia, che forse il marito s'era avveduto del parentado finto. Ora in somma, non si sapendo al vero apporre, si lambiccava il cervello, e faceva mille castella ne l' aria. Egli fece la lettera, secondo la instruzione de la vecchia, e venuta l' ora si partì di casa, e per non lasciarsi vedere, ordinò ad un suo compagno, che Petronio Mamolo aveva nome, che mettesse mente quando la donna partisse di Chiesa, in qual casa ella entrasse, e notasse bene la porta. Il Mamolo fece l' ufficio diligentemente, e vide che il Parmegiano seguiva dietro a la donna passo passo. Erano sotto un portico, quando il Mamolo vide entrare in una casa la donna; ma non s'avvide se il Parmegiano entrasse o no, che gli uscì di vista, non se

come, perchè s'era per una strada rivoltato. Lione, che dal luogo ove s'era appiattato, aveva veduto uscir le donne dal battesimo, si mise andar verso il luogo ove la donna sua andava, et incontrò il Mamolo, che gli mostrò la casa; ma lo pose in dubbio, se lo scolare ci era entrato o no; del che Lione d'ira e di gelosia ardendo, disse: Al corpo di Cristo! io ci vo' entrar dentro, e far questione con questo Parmegiano tira sassi, che gli vengano mille cacasangui. Il Mamolo, veggendo che quella sua collera lo poteva indurre a far qualche scandalo, modestamente gli disse: Lione, tu ti lamenti de lo scolare, e non ci hai ragione alcuna. Egli non sa cosa alcuna di questo tuo amore, e va facendo i casi suoi, come tutti i giovini fanno; e se si cercasse chi di voi dui si debbia giustamente querelare, io crederei che egli di te a più giusta ragione si possa dolere, perchè prima di te s'è di costei innamorato, e tu lo sai e non gli hai rispetto. Perchè vuoi adunque che egli abbia rispetto a te, di cui nulla sa, e non può pensare di farti nè dispiacere nè ingiuria? Raffrena questa tua collera, e deponi un poco questa passione che t'acceca. Noi possiamo passeggiar qui sotto buona pez-

za, et attendere a che fine il fatto riuscirà. Veggendo Lione che il Mamolo lo consigliava bene, vi s' accordò, e seco si mise a passeggiare; ma come ebbe aspettato un poco, rincrescendogli fuor di modo l'aspettare, deliberò entrar in casa, e disse al compagno: Io non vo' più attendere; anderò col mezzo de la lettera, e vederò ciò che ne seguirà. Che diavolo sarà egli? Con questo andò e picchiò a la porta. Venne la figliuola de la messaggiera, et aprendo l'uscio, disse: Chi è là? chi bussa? Io sono, rispose Lione, un cugino di madonna Bianca, che vengo da Castello San Piero, ove m'è stata data questa lettera da un fratello de la donna che sta qui dentro. Entrate, soggiunse a l'ora la donna, et andate su, che già è buona pezza che madonna Bianca vi aspetta; e detto questo, fermò la porta. S' accorse a questo Lione che il Parmegiano non ci era entrato, e salite le scale ritrovò mad. Bianca tutta sola in una camera, e cortesemente la salutò, et entrò seco in ragionamento, e le disse de l'error de la messaggiera, che a lui in luogo del finto cugino aveva parlato. La donna si scusò gettando la colpa sovra la messaggiera che non aveva saputo dire, perchè in effetto ella a lui l'a-

veva indrizzata. O sì o no che fosse vero, mostrò Lione di crederlo, e le disse: Poi che così è, se voi m' averete per quel servidore che vi sono, mi comandarete senza rispetto veruno; tutto quello che conoscerete esser in mio potere di farvi servizio, perchè mi trovarete sempre a' vostri comandi ubbidientissimo. Dicendo queste parole et altre cose assai a simil proposito, cominciò a basciar la donna amorosamente, la quale, facendo alquanto de la ritrosa, diceva che egli avesse rispetto a la donna che aveva menata seco, et a quella di casa; ma egli oltra i baci, adoperando le mani per venir al godimento de l'amore de la donna, le diceva che sapeva molto bene che si poteva fidar di loro, e che non voleva perder la tanto desiderata et attesa occasione, e riversatala sovra un lettuccio, due volte seco giostrò. Fatto questo, la donna gli narrò la pessima vita che col marito aveva, e come la roba con le puttane dissipava, e che più volte l'aveva date tante busse, che con assai meno un somaro sarebbe ito da Bologna a Roma; e fieramente in braccio a Lione piangendo, il pregò che la volesse aiutare, e levarle dinanzi da gli occhi il tristo del marito. Lione, confortata la donna con

buone parole, largamente le promise che pigliarebbe l'opportunità e che l'ammazzerebbe; e con questo entrarono a far la terza volta la danza trivigiana. Dopo Lione pregò la donna, che avendo questa comodità de la casa di quella buona donna, tal ora ivi si volesse ritrovare, ove darebbero, oltra il piacere che prenderia ciascuno di loro, ordine a i casi loro; perciò che ella li potrebbe tal ora avvertire ciò che il marito facesse, e dove andasse. La donna disse di farlo; e così Lione ben sodisfatto de la donna, si partì; ma non già che avesse animo di voler ammazzar il marito di lei; ben desiderava, mentre che in Bologna gli conveniva dimorare, intertener la pratica de la donna e goderla, parendogli persona gentile, netta e molto buona roba, come si dice, e che macinava gagliardamente; e così qualche tempo ne la pratica si mantenne. Due e tre volte assalì Angelo, più per farlo fuggire, che con animo di fargli male; il che sapendo la donna, si teneva pur in openione che l'amante devesse ammazzarle il marito, e sovente si ritrovava con Lione a la casa de la buona messaggera, ove facevano buon tempo. Veggendo poi, che l'effetto de la morte del marito non se-

guiva, e desiderando ella per ogni modo di farlo morire, andò tanto investigando, che s'avvenne in uno scolare Forlivese, che era gran distillatore d'acque avvelenate; dal quale, col prezzo del proprio corpo, n'ottenne tanta, che in una cena avvelenò suo marito nel bere, il quale in un giorno, essendo subito fuor di se uscito, morì miserabilmente, senza che se gli potesse porgere in modo alcuno aita. La donna si mostrò fuor di misura dolente di questa morte; et essendo il corpo del marito stranamente gonfiato, fu fatto giudicio da' medici, che egli fosse stato attossicato. La giustizia, avendo fatto veder il corpo, e non v'essendo accusatore alcuno, e la moglie lamentandosi, che le puttane glie l'avevano avvelenato, credette che così fosse, e fece esaminare la detta sua moglie, che altro non seppe dire, se non che credeva così che qualche puttana per invidia l'una de l'altra avesse cotal scelleraggine commessa; e tanto più la cosa fu creduta, quanto che una di quelle puttane, che Angelo teneva, subito che lo sentì morto, se n'andò a Vinegia; il che diede gran sospetto a la cosa. Restata mad. Bianca in libertà, e per quello che seguì, avendo promesso a lo scolare For-

livese di prenderlo per marito, cominciò in certo modo a dar del grosso a Lione, e non voler più sua pratica. E da lui essendo con lettere et ambasciate frequentata, tenne via col mezzo del Forlivese, che alcuni che facevano il bravo lo andarono a minacciare, che se non lasciava star ma'd. Bianca, che guai a lui. Egli che non era figliuolo di passera, venne con uno di loro a parole, e da le parole a' fatti, e senza pettine lo scarmignò di modo, che gli pelò tutta la barba, e diede di gran pugna e calci, non si trovando a l'ora nessuno di loro arme a lato. Dopo questo, Lione scrisse in collera una lettera a la donna, e la minacciò di farla femina del volgo, e manifestar la morte del marito, che egli sapeva di certo, che ella aveva avvelenato; il per che, la donna per pacificarlo, lo mandò a pregare che a la solita casa si ritrovasse, ove le parole furono assai; a la fine la cosa si pacificò per mezzo di giacersi insieme. Era Lione a l'ora per partirsi per andare a l'impresa contra i Turchi in Ungaria, e disse a la donna: Io fra dui giorni mi partirò, e prima ch'io parta, voglio esser profeta, e dirvi che se Dio mi dà grazia di ritornare, io vi troverò che sarete maritata con colui che

v' ha servita de l'acqua mortifera. Guardate che voi non saltiate de la padella sovra carboni affocati. Aveva Lione saputo di quest'acqua per via d'una donna, de la quale mad. Bianca s'era fidata. Stordì la donna sentendo che Lione sapeva, così bene come ella, la cagione de la morte d'Angelo, e non glie la seppe negare. Ora andò Lione a l'impresa contra Turchi, la quale fu d'assai più spavento a gl' infideli che di danno, non avendo l'Imperadore saputo seguitare la sua buona fortuna. Ritornò poi a Bologna Lione, e come aveva predetto, trovò che madonna Bianca s'era maritata ne lo scolare Romagnuolo, e le mandò pregando, che a la solita casa si ritrovasse. Ella, che si sentiva Lione averle ne i capelli le mani, non gli volle disdire, e v'andò, e con lei Lione amorosamente si trastullò. E durando questa pratica, il marito di lei entrato in gelosia, la levò fuor di Bologna e la condusse a Castrocaro, castello de la diocesi Forlivese, ma di giurisdizione de' Fiorentini, ove io intendo che il marito la tiene molto stretta, facendole far la penitenza de i peccati passati.

IL BANDELLO

A L'ILLUSTR. E VERTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA

MARGARITA PIA E SANSEVERINA

Salute.

Questo agosto passato, essendo al lor luogo del Palagio, vicino a l'Adda, i signori, sempre con prefazione d' onore da esser nomati, il signor Alessandro Bentivoglio e la signora Ippolita Sforza, sua consorte, furono invitati ad andar al Borghetto, il giorno di San Bartolomeo, che è la festa titolare di detto luogo, il quale è de la famiglia da Rò, che in Milano è nobile et antica. Quivi furono i detti signori molto onorati, e vi stettero la festa et il dí seguente in grandissimi piaceri, in compagnia di molte gentili persone. Il secondo dí dopo desinare, essendo il caldo grandissimo, che il vento d' austro spirava, si ridusse tutta la compagnia in una gran sala di quei palazzi che vi sono, la

quale era assai fresca, e guardava sovra un molto grande et ameno giardino, con pergolati tanto lunghi, che sarebbero bastanti al corso d' ogni buon cavallo. In quella sala, chi ragionava, chi giocava a tavoliero, e chi a scacchi, chi sonava, chi cantava, e chi faceva ciò che più gli era a grado, per passar quell' ora fastidiosa di merigge. A l' ora la signora Ippolita chiamò a se l' affettuoso et arguto poeta e dottore, messer Niccolò Amanio, messer Girolamo Cittadino, e messer Tomaso Castellano, suo segretario, e volle che io fossi il quarto tra quei tre gentilissimi e dotti uomini; et avendo ella in mano il divino poeta Vergilio, e nel sesto de l' Eneida leggendo molti versi, cominciò a preporre di bellissimi et ingegnosi dubbii, secondo le materie che leggeva. Essendosi dette di molte belle cose e da lei e da gli altri, ella pregò m. Niccolò Amanio, che volesse con qualche novella aiutare a passar allegramente quel tempo che del caldo avanzava. L' Amanio si scusò pur assai; nondimeno, veggendo che la signora Ippolita non accettava le sue scusazioni, ci narrò la novella d' Antioco e di Stratonica, la quale essendo stata da me scritta, m' ho pensato, essendo tanto che nulla v' ho scrit-

to, di mandarvi, e sotto il vostro nome metterla fuori. Voi, la vostra mercè, so che volentieri leggete le cose mie, et il medesimo anco fa la vertuosa vostra cognata, la signora Graziosa Pia; però quando l'averete letta, mi farete grazia di far di modo che essa signora Graziosa la possa vedere. State tutte due sane.

SELEUCO RE DE L' ASIA DONA LA MOGLIE sua al figliuolo che n' era innamorato, e fu scoperto dal fisico gentile con ingegnosa invenzione.

NOVELLA LV.

Poi che io ogni cosa m' averei creduto oggi dì fare, se non se questa, di dire in così onorata compagnia alcuna novella; per ubbidire a chi mi comanda, io farò come fa il gentiluomo, a cui la sera a l' improviso viene qualche caro amico a casa per cenar seco, che sapendo che al macello carne non si truova, nè su la piazza è salvaticume da vendere, con i polli di casa e con la carne salata si sforza il suo amico onorare. Io non so ora ove provedermi di novella, se non ricorro a l' istorie che tutto 'l dì si tengono in mano; onde una ne vo' dire, de la quale il nostro coltissimo Petrarca nel trionfo d' amore fa menzione. Il per che vi degnarete, perdonandomi, avermi per iscusato, se cosa nuova non vi dico; perciò che di ciò che aver mi

truovo, vi metto innanzi. Ma per non tenervi a bada, dico che Seleuco re di Babilonia, uomo che in molte battaglie s'era gloriosamente affaticato, fu tra i successori d'Alessandro Magno fortunatissimo. Egli ebbe un figliuolo d'una sua moglie, il quale in memoria del padre chiamò Antioco. Morì la moglie, e crebbe il figliuolo, dando di se grandissima speranza di riuscir giovine valoroso, e degno di tanto padre. Et essendo già d'età d'anni ventiquattro, avvenne che suo padre Seleuco s'innamorò d'una bellissima giovane, d'alto legnaggio discesa, il cui nome fu Stratonica, e quella per moglie prese e fece reina, e da lei ebbe un figliuolo. Antioco, veggendo ogni dì la matrigna, che era, oltra la somma bellezza, leggiadra e gentilissima, sì fieramente, senza alcuno sembiante mostrare, di lei s'accese, et oltra ogni credenza s'innamorò, che altro amante di donna tanto non s'infiammò già mai. E parendogli che egli contra il natural devere facesse, amando lascivamente la moglie di suo padre, e per questo non osando a compagno nè amico scoprirsi, che di se stesso aveva vergogna, non che d'altrui, quanto egli più tacitamente seco di lei pensava, tanto più ac-

cendendosi, di giorno in giorno s'andava consumando. Ma perchè egli s' avvide di esser ito tanto innanzi che più tornar a dietro non poteva, deliberò con lunghi e faticosi viaggi, vedere se egli qualche tregua a le sue pene trovasse. Aveva il padre molti reami,e provincie infinite sotto il suo imperio; il per che sue scuse trovando, ebbe dal padre licenza d' andar qualche mese per quelle a diporto. Ma egli non fu fuor di casa, che si ritrovò mal contento; perciò che essendo egli privo di veder la sua bella Stratonica, gli pareva d' esser privo de la vita. Nondimeno, volendo, se era possibile, vincer l' indurato affetto, stette alcuni dì fuori, ne i quali chiusamente ardendo, e non avendo con cui sfogarsi, menava una pessima e sconsolata vita. A la fine vinto da le sue passioni, al padre se ne ritornò. Vedeva egli ogni dì colei, che era quanta gioia e quanto diletto egli avesse. Conoscendo poi quanto il padre la moglie amasse e tenesse cara, diceva molte fiate tra se: Sono io Antioco figliuolo di Seleuco? Sono io quello, cui il padre mio tanto ama, così magnificamente onora, e sovra ogni reame apprezza e stima? Oimè! se io son quello, ov' è l' amore e la riverenza che io gli porto?

E' questo il debito del figliuolo verso il padre suo? Misero me! ove ho io l' animo, la speranza e l' amor mio collocati? Può egli essere, che tanto cieco e fuor del vero senso io sia, che io non conosca deversi da me la bella matrigna in luogo di vera madre tenere? Se così è, che pur il conosco, che adunque amo io? che bramo? che cerco? che spero? Ove mi lascio così scioccamente a l' ingannevole e cieco amore, et a la lusinghevole speranza trasportare? Non veggio io che questi miei desiderii, questi mal regolati appetiti, e queste mie sfrenate voglie hanno del disonesto? Io pur lo veggio, e so che quello che vo cercando non è convenevole, anzi è disonestissimo. E che biasimo ne riceverei io, se questo mio sì poco ragionevole amore si pubblicasse? Non deverei io più tosto elegger la morte, che pensar già mai di privar il padre mio di quella moglie che egli cotanto ama? Lascerò adunque lo sconvenevole amore, et ad altro rivolgendo l' animo, farò ufficio di buono et amorevole figliuolo verso il padre. Così fra se ragionando, deliberava totalmente lasciar questa impresa. Ma egli a pena non aveva fatto questo pensiero, che subito a la fantasia se gli appresentava la

beltà de la donna, et in modo si sentiva infiammare, che di quanto determinato avesse, pentito, domandava mille perdoni ad amore, d' aver pensato d' abbandonar così generosa impresa. E contrarii pensieri a i primi facendo, seco stesso diceva: Dunque io, perchè costei è di mio padre moglie, non debbo amarla? Perchè ella m' è matrigna io non la vo' seguire? Deh quanto è sciocco il mio pensiero! Non sono le leggi che amore a i suoi seguaci prescrive, come l' altre umane e scritte leggi; le leggi d' amore, e le umane e le più che umane rompono. Quando amore lo comanda, il fratello ama la sorella, la figliuola il padre, e l' un fratello la moglie de l' altro, et assai sovente la matrigna il figliastro; e se ad altri lece, a me perchè non lece? Se a mio padre, che è di me assai più attempato, non è stato ne la sua vecchiaia disdicevole innamorarsi di costei, io che giovine sono, e tutto sottoposto a le fiamme de l' amore, per qual cagione debbo, amandola, esser biasimato? E se altro in me non è biasimevole, se non che io amo una, che per sorte è di mio padre moglie, accusisi la fortuna, che a mio padre più tosto, che ad un altro l' ha data; perciò che io l' amo e l' amerei, di

chiunque ella stata fosse consorte; che, a dir il vero, la sua bellezza è tale, i suoi modi son sì fatti et i costumi sì leggiadri, che da tutto il mondo ella merita esser riverita, onorata et adorata. Conviene adunque che io la segua, e che per servirla lasci ogni altra cosa. Così il misero amante d'uno in altro pensiero travarcando, e di se stesso beffe facendo, e non durando lungamente in un pensiero, mille mutazioni l'ora faceva. A la fine, dopo infinite dispute tra se fatte, dato luogo a la ragione, giudicò di non potersi da lui cosa più disconvenevole fare, quanto era d'amar costei. E non potendo lasciar d'amare, e più tosto morire deliberando, che così scellerato amor seguitare o ad altrui discoprire, a poco a poco, come neve al sole, si struggeva; onde a tal venne, che perdutone il sonno et il cibo, cascò in tanta debolezza, che fu costretto a mettersi a letto; di maniera che per soverchio di noia egli infermò gravissimamente. Il che veggendo il padre, che teneramente l'amava, n'ebbe cordoglio infinito; e fatto venir Erasistrato, che era medico eccellentissimo, et appo tutti in grandissimo prezzo, Seleuco quello affettuosissimamente pregò che del figliuolo prendesse quella dili-

gentissima cura che a la gravezza del male conveniva. Venuto Erasistrato, e tutte le parti del corpo del giovine ritrovate sane, e segno alcuno ne l'urina nè accidente ritrovando, per cui si potesse giudicare il corpo esser infermo; fece dopo molti discorsi giudicio, quella infermità esser morbo e passione de l'animo, a tale che egli di leggero ne morrebbe; il che fece intender a Seleuco. Il quale, amando il figliuolo, sì perchè era figliuolo, che tutta via sono amabili, e portano seco vincolo grandissimo d'amore, e sì ancora, perciò che per vertù e meriti assai valeva; portava di questa infermità sì gran dolore, e tanta malinconia n'aveva, che maggiore non si sarebbe potuto dire. Era il giovine di natura sua costumato e piacevole, era valoroso e prode de la persona quanto altro di sua età, e bello de la persona; il che a tutti lo rendeva amabile. Il padre ogni momento d'ora gli era in camera, e la Reina medesimamente spesso lo visitava, e di sua mano, quando egli si cibava, lo serviva; il che non so io, che medico non sono, se al giovine recasse giovamento, o che forse più di male facesse che bene. Crederò ben io che egli molto volentieri la vedesse, e che mai non averebbe vo-

luto che ella partita dal letto si fosse, come colui, che ogni suo bene, ogni speranza, ogni pace, et ogni diletto in quella metteva. Ma poi veggendosi sì sovente innanzi a gli occhi quella bellezza che tanto disiava godere, sentendo parlar colei per cui moriva, e ricevendo servigio e cibandosi di mano di quella che più che le pupille de gli occhi suoi amava, et a cui mai non era stato oso di porger una preghiera; che la sua doglia ogni altra doglia avanzasse, e che di continovo ne languisse, mi pare che io possa ragionevolmente credere. E chi dubita che egli, sentendosi da quelle delicatissime mani di lei tal volta toccare, e quella appo lui sedere, e tal fiata per pietà di lui sospirare, e con dolcissima favella dirle, che egli si confortasse, e che se cosa alcuna voleva, a lei la dicesse, che ella il tutto per amor di lui farebbe; chi dubita, dico io, che egli in queste cose da mille pensieri combattuto non fosse, et ora sperasse, et ora si disperasse, sempre poi conchiudendo prima morir che le ardenti sue fiamme manifestare? E se a tutti i giovini, quantunque di mediocre e bassa condizione siano, duole ne la loro giovinezza lasciar la vita; che debbiamo d' Antioco pensare, il

quale, giovine, e di tanto e di così ricco e potente Re figliuolo, che aspettava, se campato fosse, esser dopo la morte del padre, del tutto erede, eleggeva volontariamente morire per minor male? Io porto ferma openione che la sua doglia fosse infinita. Combattuto adunque Antioco da pietà, da amore, da speranza, da disio, da paterna riverenza, e da mille altre cose, come nave in alto mare da contrarii venti conquassata, a poco a poco mancava. Erasistrato, che il corpo sano e libero, ma la mente gravemente inferma, e l' animo da le passioni in tutto vinto vedeva; poi che assai tra se ebbe sovra questo strano caso pensato, conchiuse a la fine, che il giovine per amore e per soverchio disio ardeva, e che del male di quello altra cagione non ci era. Pensava egli che assai sovente da gli uomini prudenti e saggi, l' ira, l' odio, lo sdegno, la malinconia, e gli altri pensieri facilmente si ponno e simulare e dissimulare, ma che l' amore, se celato si tiene, sempre più ascoso noce che fatto palese. E benchè da Antioco mai non potesse, che egli amasse, intendere; nondimeno, essendogli entrato in capo questo pensiero, deliberò, per chiarirsi meglio, di stargli di continovo ap-

presso, e con sommissima diligenza osservare tutte le azioni sue, e sovra il tutto, avvertire a le mutazioni che il polso facesse, e per qual accidente si cangiasse. Fatta questa deliberazione, s' assise propinquo al letto, e prese il braccio d' Antioco, e le dita pose ove il polso ordinariamente suol farsi sentire. Avvenne in quel punto, che la reina Stratonica entrò in camera, la quale come l'infermo amante vide verso se venire, subito il polso, che depresso e languido giaceva, se gli destò, e cominciò per la mutazione del sangue a levarsi e prender vigore, sentendo con più forza risorger le debolissime fiamme. Sentì Erasistrato questo rinforzamento del polso, e per veder quanto durava, al venir de la Reina non si mosse, ma sempre tenne le dita sovra il battimento del polso. Mentre che la Reina in camera stette, il batter fu sempre veloce e gagliardo, ma come ella partì, cessò la frequenzia e la gagliardezza del moto, et a la solita debolezza il polso se ne ritornò. Nè stette troppo, che la Reina rivenne in camera, la quale non fu sì tosto da Antioco veduta, che il polso, ripreso vigore, cominciò a saltellare, e continovamente saltellando, si stette assai vigoroso. Partì la

Reina, et il vigore insiemente del polso con lei se n' andò. Veggendo tal mutazione il fisico gentile, e che solamente a la presenza de la Reina avveniva, si pensò aver trovata la cagione de l' infermità d'Antioco; ma volle aspettare il dì seguente per averne maggior certezza. Venne l' altro giorno, et il buono Erasistrato appresso al giovane si pose, et il braccio in mano gli prese. Entrarono molti in camera, e mai il polso non s' alzò. Il Re venne a veder il figliuolo, nè per questo punto si levò. Et ecco venir la Reina, e subito il polso saltò su e si destò, e cominciò a fare un movimento gagliardo, quasi volesse dire: Ecco colei che m' arde, ecco la vita e la morte mia. Tenne a l' ora Erasistrato per certo, che Antioco fosse de la bella matrigna focosamente acceso, ma che per vergogna non ardisse le sue ardentissime fiamme dicelare e farle altrui manifeste. Fermato che egli fu in questa openione, prima che cosa alcuna ne volesse dire, pensò che via deveva tenere in farlo conoscere al re Seleuco; e poi che tra se ebbe diverse cose imaginate, tenne questo modo. Egli sapeva molto bene che Seleuco amava senza fine la moglie et anco che quanto la vita propria, Antioco gli

era carissimo; onde così gli disse: Seleuco, tuo figliuolo è gravissimamente infermo, e che peggio mi pare, io giudico l'infermità sua esser incurabile. A questa voce cominciò il dolente padre piangendo a far un pietoso lamento, et amaramente de la fortuna querelarsi. Soggiunse a l'ora il medico: Io vo', signor mio, che tu intenda la cagione del suo male. Hai adunque a sapere, che il morbo che il tuo figliuolo ti ruba è amore, et amore di tal donna, la quale non potendo avere, senza dubbio, egli morrà. Oimè! tutta via forte piangendo, disse il Re, e che donna è questa, che io che Re d'Asia sono, non possa con preghiere, danari, doni, e con qual arte si voglia, a i piaceri di mio figliuolo render pieghevole? Dimmi pure il nome de la donna; perciò che per la salute di mio figliuolo, io sono per metterci ogni mio avere, e tutto il reame ancora, quando altrimenti far non si possa. Che se egli more, che voglio io fare del regno? A questo Erasistrato rispondendo, disse: Vedi, Re, il tuo Antioco è fieramente de la mia donna innamorato; ma parendogli questo amore esser disconvenevole, non è mai stato oso manifestarlo, e per vergogna più tosto elegge morire, che

scoprirsi. Ma io per evidentissimi segni avvisto me ne sono. Come Seleuco udì queste parole, adunque, disse, tu che sei quell' uomo, cui pochi di bontade paragonar si ponno, e meco sei d'amore e benevoglienza congiuntissimo, e porti nome d'esser di prudenza albergo, il mio figliuolo giovine, che ora su 'l fiore de la giovinezza è de la vita dignissimo, et a cui di tutta l'Asia l'imperio meritevolmente è riservato, non salverai? Tu, Erasistrato, il figliuolo di Seleuco amico tuo e tuo re, che amando e tacendo a morte corre, et il quale vedi che di tanta modestia et onestà è, che in questo ultimo e dubbioso passo, più tosto di morire elegge che in parte alcuna, parlando, offenderti, non aiuterai? Questa sua taciturnità, questa discrezione, questa sua riverenza che egli ti mostra, deve piegarti ad avergli compassione. Pensa, Erasistrato mio, che se egli ardentemente ama, che ad amare è sforzato; perciò che indubitatamente, se egli non potesse amare, farebbe il tutto per non amare, e farebbe più che volentieri. Ma chi pone legge ad amore? Amore, come sai, non solamente gli uomini sforza, ma a i Dei immortali comanda, e quando ei vuole, poco contra lui vale ingegno uma-

no. Il per che, quanto il mio Antioco meriti pietate, chi nol sa? che essendo sforzato, egli non può altrimenti fare. Ma il tacere è ben evidentissimo segno di chiara e rara vertù. Disponi adunque l' animo tuo in aita di mio figliuolo; perciò che io t' avviso, che se la vita d' Antioco non amerai, Seleuco sarà insiememente da te odiato. Non può esser egli offeso, che io parimente offeso non sia. Veggendo il sagacissimo medico, che l' avviso suo andava com' egli pensato aveva, e che Seleuco, per salute del figliuolo così caldamente lo pregava, per meglio ancora spiar l' animo di quello e la volontà, in questo modo gli parlò: E' si suol dire, signor mio, che l' uomo, quando è sano, sa dare a l' infermo ottimo conseglio. Tu non fai se non dire, e vuoi che la mia cara e diletta moglie dia altrui, e di quella mi privi, la quale io ferventissimamente amo, e mancando di lei, mancarei de la propria vita; se tu la moglie mi levi, mi levi la vita. Ora io non so, signor mio, se Antioco tuo figliuolo fosse de la tua Stratonica innamorato, se tu di lei fossi a lui così liberale, come pare che tu voglia che io de la mia gli sia. Volessero gli Dei immortali, rispose subito Seleuco, che egli de la

mia carissima Stratonica fosse acceso; che io ti giuro, per la riverenza, che a la sempre onorata memoria di mio padre Antioco e di mio avo Seleuco porto, e per tutti i nostri sacri Dei, che liberamente essa mia, quantunque a me carissima, moglie, subito al mio figliuolo darei; di maniera che tutto il mondo conoscerebbe, qual debbia esser l' ufficio di buono et amorevole padre verso tal figliuolo, qual' è il mio, da me sommamente amato Antioco, il quale, se il giudicio mio non falla, è d' ogni aita dignissimo. Oimè! questa tanta sua bontà, che egli dimostra in celar così gagliarda passione, come è uno intensissimo affetto d' amore, non è ella degna, che ciascuno gli porga soccorso? non merita ella che tutto il mondo abbia di lui pietà? Certamente egli sarebbe bene più che crudel nemico, anzi più che inumano e fiero, che a tanta moderazione, come il mio caro figliuolo usa, non avesse compassione. Molte altre parole disse, chiaramente manifestanti che egli per la salute del figliuolo, non solamente la moglie, ma la vita volentieri averebbe data; onde non parendo più tempo al medico di tener celata la cosa, tratto da parte il Re, in questo modo gli disse: La sanità di tuo fi-

gliuolo, signor mio, non è in mia mano, ma ne la tua, e di Stratonica tua moglie dimora, la quale, sì come io manifestamente per certi segni ho conosciuto, egli ardentissimamente ama. Tu sai omai ciò che a fare ti resta, se la sua vita t' è cara. E narrato il modo che tenuto aveva in avvedersi di tal amore, lo lasciò tutto pieno d' allegrezza. Restava solamente un dubbio al Re, di persuadere al figliuolo che Stratonica per moglie prendesse, et a lei, che quello per marito accettasse; ma assai di leggero a l' uno et a l' altro il tutto persuase. E forse che Stratonica non faceva buon cambio, prendendo un giovine, e lasciando un vecchio? Ora, poi che Seleuco ebbe la moglie col figliuolo accordata, fatto congregar l' esercito che aveva grandissimo, così disse a i soldati suoi: Commilitoni miei, che meco dopo la morte del magno Alessandro in mille imprese gloriosamente stati sete, giusta cosa mi pare, che voi di quanto io intendo fare, siate partecipi. Voi sapete che io ho sotto l' imperio mio settanta due provincie, e che essendo io vecchio, male a tanta cura posso attendere; il per che, cari commilitoni miei, e voi di fatica e me di fastidio intendo liberare. Per me solamente

voglio il reame dal mare a l'Eufrate; di tutto il resto la signoria dono a mio figliuolo Antioco, al quale per moglie ho data la mia Stratonica. A voi deve piacere ciò che a me n'è piacciuto. E narrato l'amore e l'infermità del figliuolo, e la discreta aita del fisico gentile, a la presenza di tutto l'esercito, fece sposar Stratonica ad Antioco. Incoronò poi l'uno e l'altro per regi de l'Asia, e con pompa grandissima gli fece far le tante da Antioco desiate nozze. L'esercito, udendo e vedendo queste cose, sommamente la pietà del padre verso il figliuolo commendò. Antioco poi con la diletta sposa in gioia et in pace continovamente stando, in lunga e grandissima felicità seco visse. Nè fu questi quello che ebbe per le cose d'Egitto guerra con Romani, come pare che il nostro divino Poeta nel trionfo d'amore accenni; questi solamente ebbe guerra con i Gallati, che d'Europa erano in Asia passati, i quali cacciò e vinse. Di lui e di Stratonica nacque un altro Antioco; di questo nacquè Seleuco, il quale fu padre d'Antioco chiamato magno. E questi fu che ebbe guerra grandissima co' Romani, non il suo bisavolo Antioco, che la matrigna sposò; il che assai chiaramente vede-

rà chiunque con diligenza le antiche istorie rivolgerà. E ciò che il divino Poeta disse, si deve intendere, come noi siamo detti figliuoli d' Adamo; così questo Antioco fu figliuolo per dritta successione del nostro Antioco, del quale la novella v' ho narrata. Facendo adunque fine, dico che in dare Seleuco la moglie al figliuolo fece un atto mirabilissimo, e degno nel vero d' eterna memoria, e che merita di questo esser molto più lodato che di quante mai vittorie egli avesse de i nemici; che non è vittoria al mondo maggiore, che vincer se stesso e le sue passioni; nè si deve dubitare, che Seleuco non vincesse gli appetiti suoi e se stesso, privandosi de la carissima moglie.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ET ECCELLENTE
DOTTOR DI LEGGI
MESSER
BENEDETTO TONSO.

Venni questo verno prossimamente passato, per commessione di madama Isabella da Este, marchesana di Mantova, a Lodi a parlare a l' illustriss. et eccellentiss. signor Francesco Sforza duca di Milano; a fine che col mezzo d' esso Duca, il marchese Federigo di Mantova liberasse di prigione m. Leonello marchese, che a requisizione de la signora Isabella Boschetta, ne la Rocca d' Ostiglia aveva imprigionato. Il Duca conoscendo quanto di grazia e d' autorità voi, per le molte vostre rare doti e singolari, avete appo il marchese, volle che voi veniste a Mantova, e che con l' ingegno e destrezza vostra, in nome suo, diligentemente procuraste essa libera-

zione. Ora venendo noi di compagnia a Mantova, passammo per Gazuolo, ove lo splendidissimo signor Pirro Gonzaga cortesissimamente ci raccolse e ci tenne un giorno, facendone tutte quelle amorevoli dimostrazioni, che di suo costume suole a gli amici suoi fare. Cenandosi adunque in Rocca, ove eravamo alloggiati, avvenne, non so come, che si parlò de la reina Giovanna, seconda di Napoli, sorella di Ladislao Re; la quale a' suoi dí, poco curando la fama e l' onor feminile, fece assai più nozze, e più uomini seco a giacer prese, che non provò Alathiel figliuola di Meminedab, soldano di Babilonia, secondo che ne le sue piacevolissime novelle descrive il Boccaccio; e dicendosi che era pur gran cosa, che alcune donne, massimamente di stato sublime e reale, avessero tenuto cosí poco conto de l' onestà loro, si raccontarono anco gli adulterii de la prima Giovanna, pure reina di Napoli, e di Buona di Savoia, duchessa di Milano, e di molte altre grandi prencipesse. Era quivi m. Gifredo da San Digiero Franzese, uomo d' arme, il quale lungo tempo era stato in Italia, venuto al tempo di Carlo VIII. re di Francia, quando cacciò del regno di Napoli gli Aragonesi. Egli, poi che buo-

na pezza ebbe ascoltato ciò che si diceva, senza mai far motto alcuno, ultimamente cominciando a parlare, narrò una novella a proposito di ciò che si ragionava; la quale essendo a tutti piaciuta, prima che da Gazuolo partissimo, io così di grosso l' annotai. Avendola poi scritta, quella al nome vostro ho dedicata. Vi piacerà adunque, come tutte le cose mie solete, di leggerla et accettarla, come mi rendo certo, la vostra mercè, che farete; a ciò che resti appo quelli che dopo noi verranno, testimonio de l' amicizia nostra, e restino senza ammirazione, quando tal ora intendono alcuna donna, oltra gli abbracciamenti del marito, averne voluto provar de gli altri. State sano.

INFELICISSIMO AMORE DI DUE DAME REALI, e di dui giovini cavalieri, che miseramente furono morti.

NOVELLA LVI.

Egli mi pare, signori miei, che tutti siate pieni di meraviglia, che queste Reine e nobilissime donne che ricordate avete, abbiano aperto il petto a le fiamme amorose, essendo in così alto grado poste, come erano; quasi che elle non fossero di carne e d'ossa, come le donne di bassa condizione sono, et in loro non devesse destarsi il concupiscibile appetito, come ne l'altre. Ma se bene considerarete, vi parrà certamente che l'ammirazion vostra non meriti titolo di meraviglia; perciò che quanto più la donna è nodrita dilicatamente, quanto più si pasce di cibi nobili e preziosi, e quanto più si dà a l'ozio, a le lascivie, a le delicatezze, e morbidamente dorme, e tutto il dì vive in canti, suoni e balli, e di continovo di cose amorose ragiona, et ascolta volentieri chi ne parla;

tanto più sia facile ad irretirsi ne i lacci amorosi, che non sono quelle, il cui stato è basso, e bisogna che pensino al governo de la casa, e come ne la strettezza de i beni de la fortuna onoratamente vivano, e mettano i figliuoli a l'onore del mondo. Che in vero, se voi levate l'ozio a le donne, indarno in quelle l'amorose saette s'avventano, perchè spuntate non hanno forza accendere in quelle fiamma alcuna, ove per lo contrario, le morbide, delicate e gran donne, nodrite di lascivia e d'ozio, in un subito s'accendono e s'invischiano. E' ben vero che un solo freno hanno queste donne di stato, che è, che essendo ne gli occhi de l'universale, il peccato loro è più manifesto e chiaro, che de le donne di bassa condizione; ma questo freno molto di leggero da loro si sfrena e rompe, facendosi elle a credere, che nessuno veggia i loro errori, o debba esser oso quelli mordere o pubblicare; del che elle meravigliosamente restano ingannate, avendo sempre il peccato che si fa, maggior enormità e più macchia in se, quanto colui che pecca è di stato più sublime e grande. Et a questo proposito mi sovviene d'aver letto ne le croniche nostre di Francia di due grandissime donne di

stato reale, le quali, rotto il freno de l'onore, precipitarono ne l' abisso de la morte, come ascoltandomi intenderete. Dico adunque che Filippo il bello, re di Francia, ebbe tra gli altri tre figliuoli maschi, che tutti l'uno dopo l' altro furono regi, ma nessuno di loro tre ebbe figliuoli maschi; di modo che la Corona pervenne poi ne le mani di Filippo di Valois, di cui il legnaggio oggi dì ancora regna. Questi figliuoli di Filippo il bello furono molto mal avventurati ne le moglie loro, perchè due furono provate adultere e punite, e la terza accusata, ma non si provando l' adulterio, fu assolta. Era il primo de i figliuoli, Luigi re di Navarra, sovrannomato Utino, il quale ebbe per moglie Margarita figliuola di Roberto di Borgogna. Il secondo, chiamato Filippo il lungo, fu marito di Giovanna, figliuola d' Ottone conte di Borgogna, e di Matelda d'Artois, e fu esso Filippo fatto conte di Poitiers e di Tolosa. Il terzo che si chiamò Carlo, anco egli ebbe il cognome di bello, e fu conte de la Marca e d' Angolesme. A costui fu data per moglie Bianca, figliuola del sovraddetto Ottone. Ebbe Filippo, padre di questi tre, dura et aspra guerra con Edouardo re d' Inghilterra, figliuolo di Enrico

III. e contra Guido conte di Fiandra, e diverse volte vennero a le mani, facendo fatto d'arme, ove morirono uomini assai, così de l'una parte come de l'altra, avendo perciò per lo più i Fiamenghi il peggiore. Durò, mentre che Filippo visse, la guerra, e morendo la lasciò ereditaria a Luigi primogenito, et a tutti gli altri suoi figliuoli. Essendo adunque il padre con tre figliuoli in campo, e guerreggiando in un medesimo tempo contra gl' Inglesi e Fiamenghi, che erano insieme collegati a la destruzione de la Francia; avvenne che la reina di Navarra Margarita, e Bianca moglie, come s'è detto, di Carlo, essendo un giorno insieme, e lamentandosi de la lontananza de i mariti che erano ne l'oste, dissero che non cercavano già che quelli si stessero con le mani a la cintola, ma che portavano ferma openione che devessero darsi buonissimo tempo, e prendersi piacere con ogni donna che loro venisse a le mani. E di questo più e più volte ragionando tra loro, la Reina di Navarra, che era alquanto più baldanzosa de la cognata, disse: Signora cognata e sorella, noi tutto il dì non facciamo che dire de le parole, et i nostri mariti fanno de' fatti. Io so bene ciò che mi vien

detto da chi viene da l' oste. Pensate pure, se bene sono su la guerra, che attendono a i diletti e trastulli, e non mancano loro femine, con cui menano vita chiara; e di noi, che qui siamo, nulla loro sovviene, anzi quando hanno alcuna bella figliuola, dicono che noi niente vagliamo a pari di quelle che si godono; ma io so bene ciò che per l'anima mia meriterebbero. Non so mo quello che a voi ne paia; che quando a voi ne paresse ciò che a me ne pare, mi darebbe l'animo che noi faremmo, che qual dà l'asino in parete, tal ricevesse. Essi non si curano di noi, e noi deveremmo render loro pane per ischiacciata, e meno curarsi di ciò che si facciano. Eglino fanno pur tutto quello che gli piace, o ne pigliamo dispiacere o no; e certamente che sarebbe lor fatto il dovere, che poi che essi risparmiano quello di casa, noi con aita d'altrui lo logorassimo. Che ne dite voi, signora cognata? Parvi egli che noi in questa nostra fiorita giovanezza debbiamo esser trattate di questa maniera? Madama Bianca, udendo così ragionar la Reina di Navarra, essendo anco ella desiderosa di giocare a le braccia con un gentiluomo che ella amava, disse: In buona fe, madama, che voi

dite il vero, et io più e più volte ci ho pensato, ma non ci veggio modo che possiamo far le cose nostre che non si sappiano, avendo tanti occhi a torno; e se mai si risapesse, o ne venisse indizio a i nostri mariti, noi saremmo arse. La Reina sentendo la disposizione di madama Bianca, e per innanzi avendo già pensato ciò che fosse da fare e che modò tener si devesse, che il fatto non si scoprisse, lo narrò a la cognata, la quale trovatolo buono, deliberarono non dar indugio a metterlo ad esecuzione. Erano in Corte dui giovini cavalieri, de i quali l'uno era quello che a madama Bianca molto piaceva, che era chiamato Gualtieri di Dannoi, et aveva un suo compagno e parente, che aveva nome Filippo di Dannoi, i quali di continovo praticavano insieme, e tutti dui erano assai belli, e di costumi e grate maniere ornati. Come la Reina intese Gualtieri piacer a la cognata, conoscendolo molto bene, pose l'animo al compagno, e le parve, al modo che pensato aveva, che questi dui verrebbero troppo bene a proposito. Conseglìatesi adunque tutte due, cominciarono ogni volta che vedevano i cavalieri (che tutto il giorno gli vedevano) a far loro grate accoglienze e lietissimo

viso. Nè guari in lungo andò la bisogna, che i dui compagni, che non erano punto melensi, s'accorsero de l'amore de le due dame; e mostrando di questo esser lietissimi, si sforzavano, quanto loro era possibile, di fare ogni cosa che loro conoscessero esser a grado. Aveva la Reina di Navarra un suo fidatissimo usciero, col quale parlando, lo instrusse a pieno di ciò che voleva che facesse. Egli, desideroso di sodisfare a la sua padrona, trovati i dui cavalieri insieme, gli manifestò l'intenzione de le due dame, e tali diede loro contrassegni, che eglino s'assicurarono del fatto; del che reputandosi i più avventurosi uomini del mondo, attendevano ciò che loro le dame comandassero: e perchè, ove le parti sono in tutto d'un volere, non si dà molto indugio a condurre la cosa al desiderato fine, col mezzo de l'usciero si trovarono i novelli e lieti amanti in una camera, ove tutte due le dame senz'altra compagnia, piene di gioia et allegrezza infinita gli aspettavano. Le accoglienze furono gioiose e piene d'amorevolezze, e da quelle si venne a i baci et amorosi abbracciamenti, et ultimamente a dar compimento a i loro disii, con grandissima contentezza di tutte le parti. Quivi più

e più volte giocando amorosamente a le braccia, con tutti quei dolci scherzi che sogliono costumarsi, e toccando di continovo a le dame a restar di sotto, si diedero buona pezza grandissimo piacere. Cercavano esse dame di ristorar il perduto tempo, a cui i giovani, fieramente di quelle accesi, non mancavano, essendo di duro e forte nervo. Perseverarono in questi loro felici amori alcuni mesi, et ogni volta che comodamente potevano, si ritrovavano insieme; e così andò la bisogna, che mai nessuno se n'avvide, nè sospetto alcuno in Corte nacque. Ritornavano tal ora i mariti loro a casa, e vi dimoravano otto o dieci giorni, poi se n'andavano in campo. In quel tempo si guardavano gl' innamorati di far cenno o atto nessuno, che potesse dar sospetto de i casi loro. Ora la fortuna invidiosa del bene altrui, e che non suol permettere che alcuno lungo tempo in felicità viva, ma sempre s'ingegna ne l'altrui felicità mischiare disgrazie et infortunii, et un dolce stato per lo più de le volte con suoi veleni amareggia et avvelena, fece che del godimento de i quattro innamorati, si cominciò, non so come, in Corte a buccinarsi, e nascerne alcune parole: onde d'uno in un altro

andando il romore, et aprendo molti cortegiani gli occhi, che prima non vi mettevano fantasia, diligentemente, parte per onor mossi de la casa reale, e parte stimolati da maligna invidia, spiando le azioni e movimenti de le donne e de i cavalieri s'accorsero troppo bene come il fatto stava; il per che segretissimamente diedero avviso a i mariti de le dame, minutamente di quanto spiato e veduto avevano, rendendogli consapevoli. Di così tristo e vituperoso annunzio i dui fratelli fuor di modo restarono dolenti e pieni di mal talento e fellone animo contra le mogli et i dui cavalieri, veggendosi esser passati senza barca il mare, et acquistato il vituperoso stato di cornovaglia: e communicato il tutto col re Filippo lor padre, et insieme conchiuso ciò che far si devesse, posero gli agguati a gli adulteri, di maniera che il primo giorno di maggio MCCCXIII. ne la badia di Malbusson presso Pontoisa, gli amanti, amorosamente insieme prendendo piacere, furono dal Prevosto de la magione del Re, tutti quattro a man salva presi, et insieme con loro l'usciero, col cui mezzo i dui amanti le due dame si godevano. Il romoreggiar di questo fatto per la Corte e per tutto fu grande, e la mera-

viglia grandissima. La Reina di Navarra e la cognata furono prigioniere, e per comandamento del Re condotte subito a Castello gagliardo d'Andelì, ove lungo tempo de la prigionia e dal duro vivere, et altri disagi che soffrivano, sì morirono in miseria grandissima, e senza onore alcuno di sepoltura furono poveramente interrate. In quel medesimo tempo che l'adulterio de le due dame si scoperse, a ciò che parte nessuna de la casa reale non restasse senza biasimo, fu Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo lungo, anco ella accusata d'adulterio, e nel Castello Dourdan imprigionata; ma essendo innocente, fu giuridicamente dal parlamento di Parigi assoluta, e giudicata donna onesta e d'onore. I dui altri adulteri, Gualtieri e Filippo di Dannoi, formato il processo loro da i signori de la corte del parlamento Parigino, avendo senza tormento alcuno l'adulterio confessato, furono per finale sentenzia condannati, che pubblicamente fussero loro i membri genitali tagliati via, e le persone loro da capo a piedi scorticate, di modo che tutta la pelle se gli levasse; il che dal manigoldo fu subito pubblicamente, con grandissimo dolore de i due giovini, esequito. Furono poi vitu-

perosamente condotti ad una forca, e quivi per la gola impiccati; l'usciero medesimamente, che a gli adulteri teneva mano, fu anco egli impiccato. Morta che fu in carcere Margarita, Luigi Uttino prese, ne le seconde nozze, Clemenzia figliuola di Carlo Martello, primogenito di Carlo secondo re di Sicilia; medesimamente Carlo, morendo Bianca, sposò per sua moglie Maria, figliuola di Giovanni di Lucemborgo, figliuolo d'Enrico imperadore.

IL BANDELLO

A L' ILLUST. SIGNOR

ENEA PIO

da Carpi.

Sí come tutto il dí veggiamo per prova avvenire, che tutti quei fanciulli, che sono da i parenti loro mandati a le scole per imparare grammatica, non riescono tutti buoni grammatici; anzi il più di loro restano ignoranti, et a pena sanno tal ora leggere una lettera che loro sia da alcuno amico scritta, e meno sanno riscrivere e sotto scrivere il nome proprio, e bisogna che ad altrui facciano scrivere; cosí anco avviene di quei giovini che a Pavia, a Padova, a Bologna od altrove vanno per farsi filosofi, o de la ragione civile e pontificia, o di medicina dottori. Che se tutti, che ne gli studii generali se ne stanno, e vanno ad udire ogni giorno due e tre lezioni, facessero profitto e divenissero dottori, diverrebbero, come si dice, più gli sparvieri che le quaglie, ciò è che più sarebbero i dot-

tori che i clientoli. Ma pochi son coloro che riescono dotti, come anco ne gli altri esercizii avviene, dove, se in una città o castello si trovano dui o tre eccellenti in un mestiero, è bene assai. Ora tra gli altri mestieri, a me pare che ne l' arte de la cortegiania infiniti si mettano, ma che molti pochi, come ella deve esser esercitata, l'apparino; perciò che ne le Corti di varii prencipi, cosí in Italia come fuori, si trovano uomini pur assai che professione fanno d' esser cortegiani, e chi loro con diligenza esaminasse, si vederebbe che ancora non sanno ciò che importi questo nome di cortegiano. Bene si spera che il nostro signor conte Baldessar Castiglione farà conoscer l' errore di questi magri cortegiani, come faccia imprimer l' Opera sua del Cortegiano. E di questo ragionandosi, non è molto, qui in Milano, in casa de la gentilissima signora vostra sorella, la signora Margarita Pia e Sanseverina, vi si ritrovò il costumatissimo e splendidissimo cavagliero m. Angelo da Santo Angelo, che a caso era da Crema venuto per certi suoi affari. Era la signora Margarita a stretto ragionamento con l' eccellente iureconsulto m. Benedetto Tonso et altri avvocati, consultando sovra i meriti d'una lite quando d'al-

cuni inetti cortegiani si favellava; onde m. Angelo, a questo proposito, narrò una ridicola e piacevole novella a molti gentiluomini che presenti erano, che fece insiememente e ridere e meravigliare chi l' udì. E perchè avendovi io sempre trovato gentile e pratico cortegiano, avendo voi i megliori anni vostri consumati in Corte, m' è paruto, avendola scritta, di farvene un dono; non perchè ella sia degna cosa per voi, ma perchè, leggendola, veggiate quanta sia tal ora la melensaggine e trascuratezza di molti che si pensano d' esser Salomoni. State sano.

UNO SI GIACE CON LA PROPRIA MOGLIE NON conosciuto da lei, et insegna altrui a far il medesimo assai scioccamente.

NOVELLA LVII.

Il ragionamento, signori miei, che ora voi fate, mi fa sovvenire d'un cortegiano, ciò è d'uomo che stava in Corte, e forse ancora vi sta, che in una pazzia che fece, dimostrò assai leggermente, che quando il suo parrocchiano gli diede il santo battesimo, gli pose molto poco sale in bocca. Nè so io, come sia possibile che si truovi alcuno che ne le Corti pratichi, che in tutto venda il pesce, e gli resti sì vota la zucca, come volgarmente si dice, che niente di cervello gli resti in capo. Il che nel vero avvenne a questo mio magro e scemonito cortegiano, di cui io ora intendo favellarvi. Che forse quando la nostra signora Margarita fosse qui in sala, io non so ciò che mi facessi; perciò che per riverenza di lei penso che lascerei da parte la novella di costui, ancor che non si disdi-

ca d' udir le cose che a la giornata, od oneste o disoneste che siano, occorrono; anzi porto io ferma openione, che assai di giovamento rechino l'azioni umane, quando s'intendono, imparando ciascuno da quelle, se buone sono, a seguir il bene, se male e disoneste, ad astenersi da quelle. Saper il male non è male, ma farlo è quello che condanna chi lo fa, secondo che sapere il bene, e non metterlo in esecuzione non fa perciò l' uomo buono, ma l'operazioni buone e vertuose rendono l'uomo riguardevole e da bene. Che io per me (e giovami credere che molti di cotal animo siano) ogni volta che intendo un gentiluomo far cosa meno che degna de la sua nobiltà, e che glie ne veggio seguir infamia e biasimo, mi confermo nel viver politico e civile, come desideroso di schifare ogni biasimo; e m' innanimo a caminar per la strada de le vertù, la quale sento tutto il dì da gli scrittori esser commendata, e da gli uomini integri, e di buoni costumi ornati veggio seguirsi. Ma venendo oggi mai a la nostra novelletta, vi dico che in una Corte molto onorata era un gentiluomo di nobile famiglia, e de i beni de la fortuna copiosamente dotato, il quale, ancora che assai

tempo avesse in Corte praticato, e che si reputasse esser molto avveduto et accorto; era nondimeno di natura de' navoni e rape, che quanto più si stanno in terra, tanto più s'ingrossano. Egli era tondo come una balla, et ogni dì de le sue sciocchezze dava da ridere a la brigata. Aveva costui per moglie una giovane, più tosto bella che altrimenti, ma per altro piacevole e festevole molto, la quale, sentendo le pappolate che il marito diceva, e conoscendo la poca levatura di quello, più e più volte seco se ne rammaricò; ma il tutto era indarno, non si volendo egli riconoscere, e meno emendarsi; del che la buona donna se ne viveva in pessima contentezza. Ora (o che il marito la notte fosse così da poco con la moglie, come era il giorno con i compagni, o che pure a la donna piacesse il giambo) è openione d'alcuni, che essendo da molti buon compagni vagheggiata, praticando alcuni domesticamente in casa col marito, ella come pietosa nessuno ne facesse morir disperato, avendo di tutti compassione; di maniera che assai chiara fama era per la città, che ella abbondevolmente provvedesse di lavoratori e zappatori a la sua vigna. E perchè il marito non era da tan-

to che i fatti suoi e de la moglie vedesse nè sapesse dargli rimedio; ella che si vedeva il campo libero a' suoi piaceri, attendeva a darsi il più bel tempo del mondo, non osservando mai nè vigilie, nè quattro tempora, nè quadragesima, nè festa, ma tutto il dì faceva innacquare il suo giardino. Era il tempo de la state, et i caldi facevano grandissimi; il per che la moglie del cortegiano se ne stava la sera fin passate le due ore in un cortile molto fresco per iscontro la porta de la casa. Il marito una sera, trovandosi tutto solo senza servidori, essendo stato a diporto per la città, se ne venne verso casa. Era la notte già molta oscura, e la moglie ancora dimorava a basso a godersi il fresco del cortile. Entrò il marito in casa, e pian piano andando, e conoscendo la moglie esserequivi, sovrappreso da uno strano capriccio, senza far motto se le accostò, e postole le mani a dosso, lei, che punto non fece resistenza, appoggiò al muro, et alzandole i panni, cacciò il diavolo ne l'inferno; e senza lasciarsi conoscere, giocando a la mutola, due volte innacquò il suo terreno. Si partì poi, per far ben l'avvisto et accorto, e data una volta per la strada, a casa se ne ritornò, trovando an-

cor la moglie ove senza staffe cavalcata l'aveva; la quale, per mio giudicio, deveva esser avvezza a quell' ore senza lanterna andar per lo piovoso, e forse anco per l' asciutto. Come il marito giunse nel cortile, tutto allegro diede la buona notte a la moglie, e fattosi recar da bere, andarono a riposare. Pareva al buon uomo d'aver fatta la più bella cosa del mondo, e tra se stesso se ne gloriava, non dormendo tutta la notte d'allegrezza, e parevagli un'ora mill' anni che venisse il giorno, per narrar in Corte questa sua gloriosa impresa; onde, come fu la mattina in Corte, subito disse quanto la sera fatto aveva. E venuta la cosa a l'orecchie del Prencipe, egli la volle da lui udire, parendogli pur troppo di strano, che colui fosse così sciocco che queste pazzie narrasse; ma l'accorto cortegiano si tenne per ben avventuroso, quando seppe che il suo signore voleva la cosa intendere; onde così lietamente la narrò, come averebbe fatto un eccellente capitano, che l'oste del nemico avesse a battaglia campale gloriosamente vinto. Sentendo il signore la cosa, e conoscendo la poca levatura del suo cortegiano, disse: Veramente, amico, tu hai fatto una bella impresa, et hai aperto gli

occhi a molti che le tue pedate seguiteranno. Rise lo scemonito, e non intese che molti sentendo la novella, si misero in prova di far ciò che egli fatto aveva; il che successe loro. Ma sono alcuni che dicono che la donna conobbe molto bene il marito, e molto si meravigliò de la sua poca considerazione, e conobbe meglio che prima la dappocaggine di quello. Or ecco che la signora Margarita esce di camera, et io vado a farle la debita riverenza.

IL BANDELLO

AL REVERENDO E DOTTO

MESSER

STEFANO DOLCINO.

Ebbi dal servitor vostro, essendo in casa di monsignor lo Protonotario de la Torre, i vostri numerosi e dotti Endecasillabi, cantati da voi de la beltà, amenità e bellissimo sito del famoso lago di Garda, chiamato da gli scrittori Benaco. Io essendo a casa ritornato, tutti prima che di mano m'uscissero, gli lessi, e, come si suol dire, in una volta d'occhi tutti più tosto furono da me inghiottiti che masticati, e nondimeno molto mi piacquero; poi con più agio ripigliatogli, cominciai a leggergli, e di passo in passo, a la meglio ch'io sapeva, a gustargli. Dio buono, quanto mi sodisfecero, quanto mi dilettarono! Ma a chi non piacerebbero eglino, essendo dolci, rotondi, soavi e numerosi? Non è persona che abbia lustrati quei luoghi e navigato il lago, che leggendo il vo-

stro ingegnoso poema, non si creda d'esser in quelle contrade a diporto, cosí al pescare come a tender le reti e lacci, et il vischio a i semplici augelli. Che dirò poi di quel divino e veramente poetico Epigramma, che voi, essendo ne l'Andina villa, che oggi Pietole si chiama, patria del nostro gran poeta Vergilio, su le rive del lago che circonda et abbraccia Mantova, sí felicemente componeste? Perchè non ho io quella vostra incessabile, candida, latina, e sí dolce vena, che sí facile e dotta in voi scaturisce, a ciò che di voi tanto cantar potessi, quanto meritate? Felice voi, che volete e potete, quanto v'aggrada, comporre cose ottime, che dopo la morte vi terranno chiaro e famoso in vita, e vi difenderanno, fin che il mondo duri, da la edacità e pungenti morsi del vorace tempo! Voi se in prosa scrivete, si vede in quella lo spirito del padre de l'eloquenza Romana, Cicerone, sí bene lo imitate e rappresentate; ma se col canto e certa legge di numeri i vostri mirabili concetti cantate, Febo con voi di pari canta, et i numerosi numeri vi dona, nè mai v'abbandona. Ora io sono entrato nel cupo mare de le vostre chiare lodi, et essendo senza timone, vela e remi, meglio è che fuori n'esca

che perdermi in quello. Vi ringrazio adunque, e senza fine obbligato mi vi confesso del piacere che ho preso in leggere i vostri poemi; e non avendo io cosa da ricambiarvi per mostrarmivi grato, vi mando e dono una novella, da me, pochi dí sono, scritta; la quale fu, non è molto, nel bellissimo et ameno giardino di m. Tomaso Pagliaro e fratelli, narrata da m. Giovanni Meraviglia, uomo, come devete sapere, che gran parte d'Italia ha trascorso, e che tutte le guerre de i nostri tempi, distinte per annali, scrive. E per non tenervi più a bada, mi vi raccomando. State sano.

NICCOLO' SENESE, DA LA SUA INNAMORATA disprezzato, per disperazione da se medesimo s' impicca.

NOVELLA LVIII.

La meraviglia e stupor grande, che in tutti voi, giovini nobilissimi, veggio, per la morte di quel rimbambito veglio et usuraro, che per esser venuto il grano a picciolo prezzo e non averlo venduto quando era carissimo, s' è per se stesso su i suoi granai impiccato; mi fa sovvenire di un caso, altre volte ne la città di Siena avvenuto, benchè in parte differente; perchè il veglio per l' ingordigia del danaro è ito a casa di cento paia di diavoli, e quello di Siena, per irregolato amore e soverchio appetito, avvenne. Io volentieri l' accidente vi narrerò, perchè so esserci alcuni di voi, e forse tutti, che ne l' amorosa pania sete irretiti, e potrete da la mala sorte d' uno sfortunato amante far profitto a voi stessi. Io non vitupero già, che un giovine apra il petto a le fiamme

amorose, anzi lo lodo, perchè chi in giovinezza non ama, si vede poi ne la vecchiaia far le pazzie; ma vorrei che ciascuno, in qual età si sia, quando ama, che anco i vecchi possono amare, che sapesse temperar i suoi sfrenati appetiti, e non si lasciar trasportar a far le sconce e sconvenevoli cose che molte volte si fanno. E chi avvisto non è al principio a non si lasciar adescare dal senso, si troverà tutto il dì andar di mal in peggio, et al fine sì accecato, che non sarà poi padrone de le sue operazioni, ma, come un buffalo, si lascerà tirar per lo naso a le passioni e concupiscibili appetiti. Ma perchè più commuoveno gli esempi che le parole, io verrò a la narrazione de la mia novella, che di questa maniera occorse. Nel tempo che Papa Pio II. che fu Senese, de la nobil famiglia de i Piccolomini, celebrò il gentil concilio di tutti i prelati ecclesiastici, e prencipi cristiani, per far il passaggio contra gl' infedeli, si ritrovò in Siena un giovine d' onorata et antica famiglia, chiamato Niccolò, il quale de i beni de la fortuna abondevolmente ricco, menava una vita splendida e magnifica. Ora egli, incontratosi un giorno in una bellissima giovane, figliuola d' un povero uomo, che era

muratore e con l' arte sua la vita si guadagnava; di lei, oltra ogni credenza, s'innamorò, e sì a dentro nel core gli penetrarono le fiamme amorose, che egli in poco di tempo si conobbe non esser più suo, ma tutto dipender da l' amata giovane. Il per che, spiato ove era di quella la stanza, ancor che a l' abito et a i panni povera l' avesse giudicata; nondimeno, poi che intese quella esser poverissima, e che filando lana la sua vita reggeva, molto si trovò di mala voglia, e mille volte biasimò la natura, che così bassamente l' avesse fatta nascere; e quasi vergognandosi che ad amarla si fosse messo, volentieri, se potuto avesse, si sarebbe da simil impresa ritratto. Ma il manigoldo d' amore l' aveva in modo concio, che 'l povero amante più non poteva di se stesso a sua voglia disporre, ma, a mal grado suo, gli conveniva la veduta giovanetta amare, e le pedate di quella di continovo seguitare. Onde sapendo ove era l' albergo del padre di lei, per quella strada due e tre volte passando, non dico la settimana, ma ogni giorno, vedeva quella, che filando lana in compagnia d' alcune altre povere donne dimorava; e quanto più spesso la vedeva, più sentiva accendersi e crescer

il disio tanto più di vederla. Sentendosi adunque fieramente struggere, e non potendo da la giovane aver una guardatura, si trovava il più disperato uomo del mondo. E tra l' altre sue doglie non era picciol dolore questo, che a nessuno ardiva palesar questo suo male, parendogli pure di deverne esser forte biasimato, che essendo egli nobile e de le prime schiatte di Siena, si fosse posto ad amar sì bassamente: che se avesse avuto alcuno fidato compagno, con cui si fosse potuto scoprire e communicargli le sue passioni, averebbe senza dubbio sentito alcun conforto, e forse con il fedel conseglio de l' amico, ritiratosi da sì penosa impresa. Vennegli assai volte un pensiero di farla rapire, ma non gli pareva esser atto da gentiluomo; e tanto più, quanto che credeva che ella sdegnata se ne sarebbe; il che a lui sovra ogni cosa averia recato estremo dolore, perchè averebbe prima voluto morire che farla sdegnare. Stare anco così, e di passione consumarsi, troppo duro gli pareva. Mentre che egli in questi travagli riposo non ritrovava, et ogni dì andava di mal in peggio, vennegli a le mani una buona femina, di coteste ruffe che vanno per tutto con i paternostri in mano, e sempre muo-

veno le labbra che paiono simie, la quale sapeva benissimo l' arte di corrompere le fanciulle da marito e maritate. A costei parve a l' amante potersi senza vergogna discoprire, e dirle tutto il caso suo. Fecela adunque a la casa venire, e dopo molte parole, lo stato in cui si trovava, puntalmente le manifestò; e con affettuose preghiere la richiese che volesse di lui aver compassione, e far con la giovane, che dato ad intendere le aveva qual era, che pieghevole in verso lui si rendesse. La vecchia ricagnata, avendo da l' amante ricevuti alcuni danari, promise di far il possibile, per indurre la giovane a far ciò ch' egli volesse; di che l' amante rimase di speranza pieno, aspettando con desiderio grandissimo la rivenuta di quella. Andò la ribalda vecchia un giorno di festa, e ritrovò la giovanetta che tutta sola in un cortile sedeva, ove molte famiglie di poveri uomini albergavano, e datole il buon giorno salutandola, appo lei s' assise. La giovane, che altrimenti non la conosceva, la risalutò, e le disse che fosse la ben venuta, e ciò che ella andava ricercando. La maliziosa vecchia, che sapeva la madre de la giovane esser di molti mesi avanti morta, quasi piangendo, disse: Figliuola

mia, se tu non mi conosci, io punto non mi meraviglio, perchè sono circa tre o quattro anni che io dimoro in contado, a la villa di Corsignano; ma io era ben forte domestica de la benedetta anima, che Dio abbia in gloria, di tua madre, e più volte t' ho avuta in queste braccia, quando tu eri garzonetta; e Dio per me ti dica quanto m' è rincresciuta la morte di tua madre, che veramente era buona donna: onde essendomi occorso di venir a Siena per alcune mie faccende, ho voluto venir a vederti, parendomi di veder tua madre quando ella era giovane come ora tu sei; che Dio ti benedica, figliuola mia cara. Io credeva oggi mai trovarti maritata, perciò che tu sei grandicella, e non deveresti perder il tempo indarno; ma io credo che la povertà di tuo padre sia cagione che non ti lascia maritare, come sarebbe il debito di prender marito. Or dimmi, prenderesti tu volentieri marito? Sì prenderei, rispose ella, quando fosse volontà di mio padre, perchè senza sua licenza non farei cosa alcuna. Vedi, figliuola, molte volte i padri non si curano levarsi d' appresso le figliuole, ricevendone profitto, come io mi credo, che tuo padre faccia da te; e se tu baderai che egli ti

mariti, avverrà per ventura, che tu sarai prima vecchia che egli ti venga fatto di prender marito; onde poi indarno ti pentirai d'aver lasciato scorrere tanto che tu non abbia goduta la tua giovanezza. Et, a dirti il vero, questa tua bellezza non si deverebbe così perder senza frutto. Ma se tu punto mi crederai, e deimi tu credere, perchè so ciò che dico, tu ti provederai per te stessa; che chi fa i fatti suoi, non s'imbratta le mani. Io non sono venuta qui a parlarti senza fondamento, come colei che t'amo, e ti vorrei veder menar una vita allegra e darti buon tempo, e far di modo che per l'avvenire tu non istessi sempre a spolparti le dita filando. Se tu vuoi, e' mi dà il core di farti aver tal dote, che tu potrai maritarti in persona, che non ti converrà sempre filare, perchè averai il modo di tener de le serventi, e non t'affaticar sempre mai. E poi che in cotesto ragionamento entrate siamo, io ti dirò pure il come, e ti porrò innanzi il tuo bene; fa poi tu. Uno de i primi gentiluomini de la città è tanto innamorato di queste tue bellezze, che non ritrova requie; e se non ha la tua grazia, egli ne è per impazzire. Se tu vuoi amarlo, come vuol il debito che tu faccia, averai di dote mil-

le fiorini d'oro. Non ti par egli che questa sia dote da una gentildonna e cavalleressa? Piglia la ventura fin che Dio te la manda, e non lasciar passar questa occasione, che di rado suol venire. E come vuol egli, disse la giovane, darmi sì fatta dote, che io non so chi si sia? Oh! rispose la messaggiera, tu sei sempliciotta anzi che no, e non intendi, o mostri non voler intender il fatto come sta. Io t' ho già detto, che egli è di te grandemente innamorato, e più brama che tu l' ami che cosa che sia al mondo; e tu deveresti tenerti ben avventurosa, che un simile gentiluomo t'amasse; perciò, figliuola mia, disponti ad amarlo, e donagli il tuo amore. Noi faremo bene le cose, che nè tuo padre nè altri lo risaperà già mai. La giovane, quantunque di basso legnaggio e vilissimo fosse, era nondimeno d' animo generoso, altissimo e casto. Il per che, come ella sentì la conchiusione e scellerata domanda de la ribalda vecchia, tutta arrossì nel viso, e piena d' onesto sdegno, con minacciosa voce le disse: Taci taci, ruffa e ribalda vecchia; che venga fuoco dal cielo che te e tue pari arda! Io non so che mi tenga che io non ti cavi gli occhi con queste dita. Via col malanno che

Dio ti dia, femina del diavolo, che possi tu fiaccarti il collo! A me sei venuta con queste tue disoneste ciance? Se tu ci torni più, a la croce di Dio! che tu non ti partirai sana da me. Io te l' ho detto e dico, che tu non abbia più ardir di venirci, perchè certamente tu pagheresti questa e quella insieme. Partissi cheta cheta la malvagia vecchia tutta scornata, et il successo de la cosa a l' amante narrò. Egli pensando che la giovane forse non si fosse voluta fidare de la vecchia, ancor che molto gli dispiacesse la rigida risposta, prepose tra se d' adoperar altro mezzo: onde primieramente col mezzo d' un domestico del padre di lei, con danari tentò di corromperlo; ma il buon uomo non volle udirne parola, risolvendo l' ambasciatore, che prima affogarebbe la figliuola, che mai comportare che ella divenisse bagascia di chi si sia. Il giovine, molto di mala voglia che il fatto no gli succedeva secondo il suo disio, tentò molte altre vie, e tutte furono indarno; conciò sia che la fanciulla era nel suo casto proposito più salda e ferma, che non è un duro et antico scoglio in mare contra le impetuose onde. Degna veramente era ella, a cui natura dato avesse origine generosa

e ricchezze convenienti a sì nobil animo com' era in lei; tutta via merita ella d' esser celebrata, perchè l' animo suo gentile e casto la rendeva commendabile. Ora l' infelice amante, poichè vide da la giovane al tutto disprezzarsi, e che egli medesimo, avendo preso ardire di parlarle, altra mai risposta da lei cavata non aveva, se non che ella serbava la sua verginità a colui che sarebbe suo marito, e che prima era per morire che altrimenti fare; si ritrovò il più disperato uomo del mondo. E poi che alcuni giorni si sforzò smenticarsi costei, e conobbe non esser a lui possibile levarsela di mente, anzi che pareva di punto in punto che l' amor crescesse e più ardente divenisse, d' estrema malinconia perdette il cibo et il sonno, di modo che pareva una persona incantata. Menato adunque da la fiera sua passione, che mordacemente lo struggeva, andò un dì ove la giovane in compagnia d' alcune altre donne filava, e quivi amaramente piangendo, si sforzò seco parlando, quella a i suoi disii far arrendevole; ma egli pregava un monte che s' inchinasse, perciò che ella gli diceva che seminava ne la rena; onde il misero giovine, veggendo la durezza di quella, le disse: Ahi bella

giovanetta! poichè a i miei estremi martiri e gravose pene, che per te di continovo soffro, non vuoi aver pietade, et io senza te viver non posso, che vuoi ch' io faccia? Ella che mal volentieri si vedeva quella seccaggine a le spalle, quasi in collera gli disse: Se mi volete far piacere, andate e non mi venite innanzi gli occhi più mai. Avuta questa risposta Niccolò, disse: Et io t' ubbidirò, e farò di modo che tu nè altri da oggi in là più non mi vedrà. Andato con questo a casa, entrò in una camera, e con una fune attaccata ad un chiodo, come poi si vide, s' impiccò, e miseramente la gioventù sua, et il mal regolato amore finì. Sì che, giovini, io v' esorto ad amar moderatamente, a ciò che non v' intervenga come al povero Senese avvenne.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

LORENZO ZAFFARDO.

Quando da la villa vostra vicina a Revero, il mese passato, mi partii, me n'andai giù a seconda per Po sino a Ravenna, ove dal nostro gentilissimo e vertuoso m. Carlo Villanova, quivi per la Chiesa Romana governatore, fui tre dí ritenuto e molto accarezzato. Ora avendo egli il secondo dí nel monastero di Classi fatto preparare un solenne desinare et una lauta cena, montati la mattina a cavallo, con alcuni Ravegnani in compagnia quivi n'andammo; perchè il monastero è circa tre miglia fuor de la città, vicino a la Pigneta, per la via che va a la volta di Cervia, ove il sale in gran copia si fa. E cavalcando per la Pigneta, ove per mio conseglio non è da caminare quando è gran romore di venti, avemmo gran piacere, sí per veder l'ar-

tificio che usano col fuoco a cavare fuori de le durissime pigne, come essi le chiamano, i pignuoli, et anco per veder la moltitudine degli armenti quasi selvaggi, che per la Pigneta pascono. Vedemmo altresí molte testuggini, cosí terrestri come marine, di mirabil grandezza, ottime da mangiare. Ma più d' ogn' altra assai ce n' era una, vie più grande senza parangone, che non è la maggior rotella da fante a piè che mai si vedesse. Pervenimmo poi in un bellissimo pratello, non di molta ampiezza, tutto circondato d' altissimi e spessi pini, ove tutto il giorno è in alcuna parte di quello ombra; e mirando e lodando molto la beltà del luogo, disse messer Carlo: Io voglio che questa sera noi ceniamo su questa minutissima e verde erbetta; che se non fosse tanto tardi, io manderei a prender il desinare; ma il sole già s'innalza, e meglio è che prendiamo il camino verso Classi, e poi questa sera goderemo l'amenità di questo bellissimo luogo. Cosí ci mettemmo in via, sempre a l' ombra cavalcando fin a Classi. Quivi trovammo Pandolfo di Mino, che ci aspettava, et aveva fatto l' ufficio del siniscalco. Smontati adunque, essendo il desinare presto, data l' acqua a le mani, ci mettemmo a tavola; e parlan-

do de la bellezza del luogo, disse Pandolfo: Signor governatore, a ciò che voi sappiate, commune openione è de i Ravegnani, che questo sia il luogo ove Nastagio de gli Onesti, amando la Traversara, quando qui si ridusse, vide il crudele strazio che di lei fu fatto da messer Guido de gli Anastagi, e da' suoi fierissimi cani. E ridendo ciascuno de la sciocchezza del volgo, che le favole tal ora riputa istorie, dopo che desinato si fu, volle messer Carlo che la novella del Boccaccio, che seco aveva, de l'occorso caso, fosse letta. Ella nel vero attristò gli animi di molti, come se vera stata fosse, et eglino si fossero a lo strazio trovati presenti; onde si cominciò a dire, che noi eravamo fuori per ricreazione, e non per piangere. Il per che m. Carlo narrò una piacevol novella, la quale fu in gran parte risa, et assai gli ascoltanti allegrò. Questa adunque novella al nome vostro scritta, vi dono, la quale, credo, vi sarà grata, si per esser detta da m. Carlo, e da me, che tutti dui vostri siamo, scritta. State sano.

SCIOCCA SEMPLICITA' D' UN TEDESCO CHE avendo mandato il padrone a Corneto, glie lo manifesta con sue sciocche parole.

NOVELLA LIX.

Poi che io, per farvi legger l'artificiosa novella del Boccaccio, de lo strazio fatto de la giovane de i Traversari, sono stato cagione di contristarvi, a ciò che debita penitenza ne faccia, e con medicina contraria curi la vostra malinconia, forza m'è di farvi ridere; onde per ora, non ci essendo altro che dire, farò che la mano che ha fatto la piaga, quella anco la sanerà. A ciò adunque che rider possiamo, vi dico che nel tempo che Massimiliano Cesare era con quella numerosissima oste a torno a Padova, un gentiluomo Vicentino, che con la famiglia in Mantova s'era ridutto, m'affermò che non molto innanzi la guerra e rotta di Giara d'Adda, venne un Tedesco giovine, e s'acconciò in Vicenza con un gen-

tiluomo per famiglio di stalla, perchè altro esercizio non sapeva fare che acconciar cavalli. Egli era d'assai piacevole e buon aspetto, ma tanto sempliciotto, che ogni cosa se gli saria data ad intendere. Il gentiluomo, con cui s'era messo, sopra ogni cosa si dilettava d'augelli, et al tempo suo ogni giorno era a cavallo a far volare; e veggendo che il Tedesco non attendeva ad altro che a la stalla, gli diede anco la cura di tener netti gli stivali e rendergli, ungendogli di grasso, molli; del resto nessuno lo molestava. Era Arrigo, che così il Tedesco si chiamava, di ventiquattro in venticinque anni, nè ancora aveva provato, che cosa fosse rimetter il diavolo ne l'inferno; e perchè egli mangiava da lavoratore e beveva a la tedesca, il guardiano de gli orti gli dava grandissimo impaccio, e quasi di continovo teneva l'arco teso, non sapendo che rimedio far al suo male: ma poi che vide et alcune volte provò, che gli stivali del suo padrone, essendo durissimi, per esser unti di grasso e messi al sole, divenivano pastosi e molli, s'imaginò il semplice giovinaccio d'aver trovato il modo d'intenerire e far molle la sua faccenda; onde cominciò col grasso, essendo

sbracato, al sole ungerla; ma per questo niente faceva, e la piva stava più gonfia che mai e punto non si mollificava; di che egli di mala voglia si ritrovò, pensando perciò che bisognasse perseverare et ogni dì adoperar de l'unto. Ora avvenne che una volta la moglie del Vicentino, essendo andata nel cortile a far certe sue bisogne, vide dietro la stalla Arrigo al sole con la lancia in resta, che quella di grasso ungeva, e parvele pure la più dolce cosa e bella del mondo, perchè era bianca come neve; e le venne grandissima voglia di provarla, e veder come la si manteneva su la giostra; e tanto più, quanto che quella del marito non era appresso la metà così grossa nè nervosa; onde non istette molto che fece domandare Arrigo, e cominciò seco a ragionar del governo de la stalla. E veggendo che non ci era persona presente, gli disse: Arrigo, io non so quello che di te mi dica, quando penso che in quindici giorni hai consumato più grasso intorno a gli stivali di messere, che non farebbe un altro famiglio in tre mesi. Che cosa è questa? Io dubito che ne facci altro, e che lo vendi. Dimmi la verità, ch'io la vo' sapere; che cosa ne fai tu? Intendeva

Arrigo quasi ogni cosa che se gli diceva, ma non sapeva poi in Italiano ben isprimere il suo concetto; pure semplice, anzi scioccamente a la padrona rispondendo, le confessò il fatto come stava; e per meglio farsi intendere, si slacciò il braghetto e prese la sua lancia in mano, et a lei, che già tutta gongolava, et aveva la saliva a la bocca di provar come a le botte reggesse, mostrò come il grasso adoperava, soggiungendo che quella medicina giovamento nè profitto alcuno gli recava. Maisì, disse a l'ora la donna, che tu sei un bel fante. Ben sai che cotesta è una sciocchezza, e nulla vale a questa tua infermità. Ora io ti vo' insegnare un ottimo rimedio, con questo patto, che tu altrui non lo ridica già mai. Vieni, vieni meco, e vederai quanto tosto io te lo farò, questo tuo pivolone dico, divenire più molle che una pasta. Era il marito fuor de la città, et in casa non si trovava di chi la donna avesse a temere; onde conduttolo in una camera, seco amorosamente trastullandosi, volle che egli cinque volte nel suo grasso s' ungesse. Questa medicina, oltra che mirabile al Tedesco parve, piacque meravigliosamente a tutti dui; et ogni volta, che como-

dità v'era, e sentiva crescersi roba a dosso, con l'unto de la padrona ammorbidava il fatto suo. Et avendo Arrigo l'animo più a questo unto che a quello de gli stivali, volendo andar il padrone a far volare, avvenne che un giorno trovò gli stivali non esser nè netti nè unti; di che fieramente entrò in collera. Il buon Arrigo non sapeva che dire. Et il padrone a lui, come vuoi tu, disse, che io faccia, Tedesco imbriaco, che tu sei? Come farò mo io, brutto poltrone? Questi stivali sono tanto duri e secchi, che nè tu nè altri me gli potrà calzare già mai. Che ti vengano mille cacasangui, asino da basto! Temendo Arrigo non avere de le busse, non vi turbate, disse, non vi turbate, messere, che io in un tratto gli farò venir molli. Tu farai il gavocciolo che ti venga, sozzo cane, unto, bisunto, rispose il padrone. Arrigo a l'ora, che lo vedeva di più in più accendersi in collera, mezzo fuor di se, scioccamente gli disse: Sì farò io, messere, se voi avete un poco di pazienza, perchè un tratto solo che io gli metta nel ventre di madonna, vi so dire che si mollificheranno. Volle il padrone intender il modo di così subita mollificazione. Il che l' ubriaco Tedesco pun-

talmente gli scoperse; onde veggendosi esser fatto signor di corneto, per a l'ora altro non disse, se non che più non voleva cavalcare. Indi poi passati alcuni pochi dì, disse al Tedesco che andasse a trovarsi padrone, perchè più di lui servir non si voleva.

Fine del Tomo Sesto,

e de la Parte Seconda.





